

FRANTUMI

Un'infanzia
1939-1948



BINJAMIN WILKOMIRSKI





Cover Book

Poiché non esiste solo la carta
e i pensieri restano eterni
anche nell'etere
oltre che nel lettore



0011



Il presente Ebook è inteso ad onorare l'autore e impedire che scelte editoriali o commerciali lo possano relegare nel limbo
Se stimi un autore, sostienilo sempre con l'acquisto, con la divulgazione, con impegno.

Jinn - Scansione - Impaginazione
Arkeyos - grafica e copertine

Ringraziamo chi ha scritto, tradotto, pubblicato il presente testo in cartaceo (si nasce dal cartaceo e l'ebook non toglie nulla alla carta), chi condividerà il presente ebook e chi proseguirà nel diffondere e difendere la cultura.

Gruppo LAM
§ Liber a Mente §



BINJAMIN
WILKOMIRSKI

FRANTUMI

Un'infanzia
1939-1948





FRANTUMI

Arrivato a cinquant'anni senza conoscere le sue vere origini, neppure il proprio nome, la data di nascita o l'identità dei genitori, Binjamin Wilkomirski è riuscito soltanto di recente a raccontare una serie di ricordi frammentari, di spezzoni di memoria, di *frantumi*, appunto. Degli anni della sua infanzia, trascorsi prima nei lager polacchi e, nel dopoguerra, in un orfanotrofio e con i genitori adottivi in Svizzera, ora egli rivede, con stupore, alcune scene, preservate esattamente come le visse: per metterle meglio a fuoco, è anche ritornato nei luoghi del suo passato, a Majdanek, nei pressi di Lublino, dove ha ritrovato la baracca in cui era stato rinchiuso insieme a innumerevoli altri bambini, e nella campagna tra Cracovia e Katowice, dove in epoca nazista sorgeva un campo di concentramento. Wilkomirski espone queste «schegge di memoria dai contorni duri, affilati come lame, che ancor oggi a stento riesco a toccare senza ferirmi», senza rielaborarle né interpretarle, in uno stile essenziale e asciutto, presentando così, con impietrita allucinazione ma anche con straordinaria naturalezza, la sua esperienza nei lager. Il termine della prigionia non sancisce però la fine dell'incubo: il piccolo Binjamin deve imparare a «adattarsi alla normalità» del tempo di pace, quando, scampato allo sterminio, si trova sballottato, in un ambiente ostile, dove gli adulti, pur sfamandolo e proteggendolo, non gli risparmiano incomprendimento e sofferenze, e dove si rende conto di essersi «perso la propria liberazione». Tra i moltissimi - forse troppi - libri sulla persecuzione nazista degli ebrei, questo di Wilkomirski è assolutamente unico e merita di stare accanto a quelli di Anne Frank, Primo Levi ed Elie Wiesel: ci aiuta a capire e a ricordare uno degli aspetti più mostruosi dell'olocausto, lo sterminio dei bambini.



Binjamin Wilkomirski

Frantumi

Un'infanzia

1939-1948



Titolo originale:

Bruchstücke

Traduzione di: Umberto Gandini e Laura Fontana

© 1995 Benjamin Wilkomirski

Jiidischer Verlag im Suhrkamp Verlag

Frankfurt am Main 1995

© 1996 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Edizione CDE spa - Milano

su licenza Arnoldo Mondadori Editore



FRANTUMI



Io non ho lingua materna, e neanche paterna. La prima lingua che ho parlato si è formata dall'jiddish di Mordechai, il maggiore dei miei fratelli, e dalla babilonica congerie di espressioni che ho appreso in seguito, in diverse baracche per bambini nei lager polacchi in cui i nazisti rinchiudevano gli ebrei.

Il vocabolario era minimo; si riduceva all'indispensabile per capire e far capire quello che era necessario per sopravvivere. A un tratto, non so più quando, ho anche perso il dono della parola, e mi ci è voluto del tempo prima di ricominciare a parlare. Così non è stata una gran perdita se ho dimenticato quasi completamente questo gergo incomprensibile che, dopo la guerra, non serviva più da nessuna parte.

Le lingue che ho imparato dopo, però, non sono mai state veramente mie, sono sempre state, in fondo, delle coscienti imitazioni del linguaggio altrui.

I miei primi ricordi d'infanzia si basano soprattutto sulle immagini precise della mia memoria fotografica e sulle sensazioni - anche fisiche - che ho conservato con esse. Poi inizia il ricordo dell'udito e di cose che ho udito, anche di cose che ho pensato, e solo alla fine viene il ricordo di parole che io stesso ho detto.

«Chi non ricorda si gioca il proprio avvenire» scrisse un saggio.

Chi non ricorda da dove viene non saprà mai esattamente dove sta andando.



I miei ricordi più antichi assomigliano a un campo di macerie: immagini isolate e materiale di scarto. Schegge di memoria dai contorni duri, affilati come lame, che ancora oggi a stento riesco a toccare senza ferirmi. Disseminate spesso in maniera caotica, queste schegge solo di rado si lasciano disporre nel tempo e seguitano a resistere con ostinazione alla volontà ordinatrice dell'adulto e a sottrarsi alle leggi della logica.

E così, se voglio scriverne, devo rinunciare alla logica sistematica, alla prospettiva dell'adulto, perché altererebbe l'accaduto.

Io sono sopravvissuto, come tanti altri bambini. Però era stata programmata la nostra morte, non la nostra sopravvivenza! Secondo la logica del programma e secondo le disposizioni ideate per la sua realizzazione, noi dovremmo essere morti.

E invece siamo vivi! Siamo vivi in contrasto con la logica e con le disposizioni.

Io non sono un poeta, né uno scrittore. Non posso che tentare di descrivere con le parole, il più esattamente possibile, quello che ho vissuto, quello che mi è accaduto; con la stessa precisione con cui la mia memoria di bambino l'ha conservato: senza ancora saper nulla di prospettiva e di punti di fuga.

Le prime immagini emergono isolate, quasi come un preludio, simili a lampi, senza connessioni sicure, però nitide e chiare. Sono soltanto immagini, raramente corredate di un pensiero proprio.

Suppongo che sia accaduto a Riga, d'inverno. Il canale era gelato. Sono seduto con qualcuno su una slitta, tutto imbacuccato, e scivoliamo sul ghiaccio, come lungo una strada. Altre slitte ci superano, ci superano anche dei pattinatori. Tutti ridono, hanno facce allegre. A entrambi i lati i rami degli alberi, coperti di neve, scintillano al sole. Sono piegati sul ghiaccio; noi passiamo sotto, come attraverso una galleria d'argento. Mi sembra di volare; sono felice. Però questo ricordo è quasi subito scacciato dall'affollarsi nella mia mente di immagini scure e angosciose che non riesco a dissipare. Si pongono come un impenetrabile muro nero davanti allo scintillio e al sole.



Per la prima volta la sensazione di paura della morte nel petto e in gola, il pesante incedere di stivali, una mano che mi tira fuori dal nascondiglio sotto la coperta in fondo al letto, e mi getta sul pavimento, in mezzo a una stanzetta per il resto vuota.

Accanto alla finestra, ritti come fusi e in ordine di altezza, quattro o cinque ragazzini.

Forse i miei fratelli.

Nella penombra, in un angolo, la sagoma di un uomo con cappotto e cappello, e un volto molto amato che mi sorride.

Forse mio padre.

Uomini in uniforme, uomini con stivali gli urlano, lo colpiscono, lo conducono fuori dalla porta. Un grido di terrore risuona nella tromba delle scale.

«Attenti! La milizia lettone!»

Sbattono alcune porte.

L'uomo viene costretto a scendere. Lo seguono carponi, mi afferro alla ringhiera delle scale, mi calo giù. Lo trascinano all'aperto, esco anch'io e guardo la strada ghiacciata. Grida ovunque, molta gente che corre. E uomini in uniforme dappertutto, voci minacciose da ogni dove. Vedo una parete di legno, la strada viene sbarrata, come una via senza uscita.

Hanno messo l'uomo al muro, accanto al portone. Gli uomini in uniforme salgono sbraitando su un veicolo fermo nella strada; alzano di scatto le braccia, agitano bastoni e storcono il viso in preda a una furia incontenibile. Gridano in continuazione la stessa frase, qualcosa come:

«Fatelo fuori! Fatelo fuori!»

Il veicolo si muove. Accelera sempre più verso il muro, verso di noi. L'uomo è ancora appoggiato alla parete, immobile, vicinissimo a me. Io sono seduto per terra, fra il portone e il muro, e alzo gli occhi per guardarlo. Anche lui sta guardando me, e sorride.

Ma improvvisamente fa una smorfia; si gira, alza la testa, spalanca la bocca come per urlare a squarciagola.



Da sotto, sullo sfondo chiaro del cielo, vedo soltanto il profilo del suo mento e il cappello che gli scivola sulla nuca.

Dalla gola non esce un grido, ma un getto nero, potente, nel momento in cui il veicolo lo schianta contro il muro.

Sono triste e spaventato perché si è voltato, però sento che non lo ha fatto perché non mi vuole più bene. Deve aver provato un dolore atroce, e si è voltato soltanto perché un qualcosa di sconosciuto è stato molto più forte di lui.

Di colpo capisco.

D'ora in poi devo cavarmela senza di te, sono solo.

Dopo un po' ho avuto il coraggio di guardare, ma l'uomo non c'era più. Non era rimasto niente, a parte un mucchietto di vestiti, di sangue e di neve al margine della strada.

Vedo una stanza minuscola, all'unica finestra sono appesi dei panni, è oscurata. In mezzo c'è un tavolino, attorno al quale sono seduti due uomini e una donna. Sul tavolo c'è una carta enorme che scricchia quando ci puntano i gomiti, le teste poggiate sulle mani. Al centro brucia una lampada a petrolio che illumina i loro volti. Parlano a bassa voce, quasi bisbigliano e basta. Dita che seguono delle linee sulla carta.

Sul pavimento, in un angolo della stanza, un cesto ovale, intrecciato, imbottito di stracci. Sono seduto in grembo alla donna, guardo oltre il bordo del tavolo e osservo le facce. Dopo un po' la donna mi solleva e mi adagia nel cesto.

È notte e fa un freddo terribile. Una donna mi porta in braccio, ci sono anche un uomo e alcuni bambini che sanno camminare da soli. Corriamo lungo le mura delle case, ci fermiamo vicino a diversi incroci guardando con cautela dietro gli angoli, poi ci affrettiamo a proseguire. Aspettiamo di nuovo, a lungo, e scorgo vagamente un'insegna stradale.

«Adesso! Via!» dice qualcuno improvvisamente, e allora attraversiamo di corsa una grande piazza vuota e raggiungiamo il porto.



Sul molo mi fanno sedere su un'asse alla quale è attraccata un'imbarcazione. Siamo al buio, e dobbiamo aspettare a lungo.

I vestiti sono fradici. Ho un freddo tremendo. Finalmente, saliamo i tre o quattro gradini di una scaletta, e ci riuniamo a prua. Lì ci sono delle funi arrotolate in bell'ordine, che al centro formano una cavità. Mi ci sistemano dentro, come in un vaso. La donna si siede sul bordo, i bambini si distendono sulla tolda.

Alla mia sinistra l'orizzonte si schiarisce un po', e quando il battello si scosta dalla riva riesco già a scorgere chiaramente, stagliati nel cielo, i profili dei campanili della città. Per un tratto navighiamo lungo l'abitato, e intuisco vagamente la direzione e il quartiere dal quale ci siamo allontanati durante la notte. La donna mi stende addosso una coperta, e non vedo più niente. Mi addormento nonostante il freddo e il tremito.

Dalla mia memoria emerge una stazione ferroviaria. Dobbiamo passare un posto di controllo; documenti esibiti ed esaminati... forse falsi.

Un sospiro di sollievo, ed eccoci a un binario; il sole splende. Ho la sensazione di essere scampato a un pericolo, ma non so quale. Attorno gente in attesa; fra gli altri molte donne, graziose, in abiti eleganti, sorridenti e con strani cappellini in testa, tutti diversi fra loro; per me sono una novità.

È un'immagine pacifica, e ne sono stupito. La gente passeggia, tranquilla, distesa, e io penso: com'è possibile? Sembra che non sappiano niente di quello che è accaduto dall'altra parte.

Una sensazione indistinta mi dice: non è una pace vera, non c'è da fidarsi... è solo la pace dei vincitori!

Siamo di nuovo a un binario e aspettiamo. Non c'è banchina, non è neanche una vera stazione, c'è soltanto una casetta. Sostiamo accanto alle rotaie come in aperta campagna. Molta gente aspetta assieme a noi; tutti in piedi, tutti in attesa, un sole cocente sopra di noi, e io ho sete.



Finalmente vedo il treno. Fischia, fuma, si ferma lentamente. Però è già stracolmo. Persone sui predellini. Appese come a grappoli. Perfino sulla locomotiva ci sono degli uomini in uniforme, e mi stupisce che riescano a starci seduti nonostante il gran calore.

Mi sembra impossibile salire su un vagone. Si scatena un arrembaggio, un gran pigia pigia, ma in qualche modo, fra gli spintoni, riusciamo a entrare anche noi.

Comincia un viaggio che pare senza fine. Campi sterminati, boschi sterminati e sempre la stessa, terribile sete. Però sembra che ci sia anche una vaga speranza. Non capisco in che cosa consista, anche se la donna me lo spiega. Intuisco, però, che abbia a che fare con Leopoli.

Non so che cosa sia Leopoli. È come una parola magica, la sento pronunciare e mi rimane sospesa nella mente. Pare che sia un luogo, forse una città, alla quale è legata una grande aspettativa, come se dovessimo cercarvi qualcuno, incontrarvi qualcuno che ci aiuterà.

Non siamo mai arrivati a Leopoli, e non abbiamo mai trovato la persona misteriosa che avrebbe dovuto aiutarci. Al contrario, gli anni che sono seguiti, ho cominciato a capirli, lentamente, solo quando qualcuno ha cercato di comunicarmi una nuova speranza e mi ha condotto via con sé per affrontare un altro lungo viaggio.



L'arrivo

Il vagone era pieno zeppo e l'aria soffocante.

«Fra poco saremo a Basilea» disse la signora Grosz che, da un orfanotrofio di Cracovia, mi aveva accompagnato fin lì.

La guardai. Teneva gli occhi fissi sulle mani e sembrava molto distante coi pensieri. Si profilava qualcosa d'importante, qualcosa d'irrevocabile. Basilea! Era come se quella parola non si fosse decisa se promettere bene o essere minacciosa. Comunque era la meta del nostro viaggio. Guardavo fuori dal finestrino e ripensavo all'orfanotrofio di Cracovia, agli altri bambini che avevo visto giocare, coi quali mi ero accapigliato. Forse la signora Grosz era una delle nostre bambinaie, o forse una che veniva spesso a trovarci... non lo so più.

Un giorno mi aveva chiamato in disparte mentre noi bambini stavamo giocando in cortile. Allontanò i curiosi con fare sgarbato e, quando rimanemmo soli, mi disse:

«Sto per tornare a casa mia. È molto lontana da qui. Io vengo dalla Svizzera. Prima della guerra mi sono sposata e sono venuta a stare in Polonia. Ma adesso mio marito è morto e ho deciso di tornare. La Svizzera è un bel paese.»

Il suo jiddish aveva un'intonazione strana; non capivo di che cosa stesse parlando.

«So che sono stati molto cattivi con te, e ora devi andartene via di qui» ricominciò, e io non ero molto sicuro di ciò che intendeva dire.



Non avevo mai parlato del lager per bambini, delle baracche per bambini; non avevo mai detto niente a nessuno di quello che era successo prima. Avevo solo chiesto dei miei fratelli, tante volte. Era l'unica cosa di cui parlavo.

«Vuoi venire con me? Io dirò che..., tu dirai che sei mio figlio, e così potrò portarti con me.» E poi: «La Svizzera è un bel paese».

Si ripeté.

«Saranno buoni con te. Vuoi venire?» domandò con maggiore insistenza, visto che io continuavo a tacere.

Fui preso dalla paura. Andarmene? Da lì? Forse era meglio non fidarsi.

«No, no, non voglio!» cominciai a urlare, disperato, con tutte le mie forze.

«No, no! Non voglio andarmene! Io sono di qui! Questo è il mio paese!»

Ero fuori di me. Però - e ne ero enormemente sorpreso - c'era silenzio. E in quel silenzio sentii una voce calma e ferma che diceva: «Sì, vengo».

Che voce strana, sconosciuta! O era forse la mia voce?, mi passò per la testa.

Ero inorridito. Feci un altro tentativo. Presi più fiato che potei. Volevo gridare, forte, perché tutti mi sentissero: «No, io sono di qui! Questo è il mio paese! Non voglio andarmene!».

E invece udii di nuovo, irresistibile, la mia stessa, estranea voce, forte e chiara: «Sì, vengo».

Così mi sembrò tutto già deciso. La signora Grosz si allontanò.

Mi sentivo come vergognosamente sconfitto. Dunque me ne sarei andato, di nascosto, me la sarei svignata e avrei piantato in asso gli altri. Per la coscienza sporca, mi venne un nodo alla gola. Non ne parlai con nessuno. Nemmeno con Karola. A Karola volevo bene. Quando durante i pasti si faceva a botte, mi ha sempre protetto. Qualche volta mi ha anche accarezzato. Era più grande di me e mi sembrava di averla conosciuta anche prima di allora, da qualche parte.



Eccomi dunque seduto nel vagone di un treno, accanto alla signora Grosz che continuava a fissarsi le mani in silenzio.

Il viaggio era stato lungo, e riesco a ricordarne solo l'ultimo giorno.

La meta era vicina, ma non era la mia meta. Tuttavia ero rassegnato, ero stanco, forse apatico, non potevo ribellarmi. Pensavo ai compagni che avevo abbandonato. E a Karola, continuamente. A Karola che non la smetteva di camminare per le strade di Cracovia e di chiedere notizie di sua madre o di suo padre a tutti gli adulti che incontrava.

Chissà se si vede che sono un traditore, un disertore? La faccia cominciava a bruciarmi, chinai il capo, non osavo alzare lo sguardo.

Sul treno c'era agitazione. Il viaggio stava per finire. La signora Grosz si alzò improvvisamente, mi prese per mano e mi trascinò da un vagone all'altro, tra la gente assiepata. La lasciai fare, passivo. Ero stremato e, nonostante quel trambusto, mi si chiudevano gli occhi.

Mi svegliai per i forti rumori e per le voci acute. Per quanto tempo avevo dormito? Mi guardai attorno. Doveva essere successo qualcosa mentre dormivo.

Il vagone era diverso, e il posto non era quello dove, prima, ero stato seduto accanto alla signora Grosz. E questo vagone era pieno di bambini della mia età che prendevano dei pacchi legati con lo spago dai portabagagli e correvano avanti e indietro, eccitati. Fra loro, alcuni adulti.

Tutti gridavano, strillavano insieme in una lingua che non conoscevo. La voce di un controllore sovrastò il chiasso generale, e qualcuno gli rispose.

«... tutti i bambini francesi...» fu l'unica cosa che capii, e mi accorsi, stupito, di avere una cordicella al collo, dalla quale penzolava, proprio come ai bambini francesi, un cartellino bordato di rosso.

Com'ero finito lì? Mi guardai attorno. Della signora Grosz nessuna traccia.

Il treno entrò lentamente nella stazione buia. Braccia robuste mi afferrarono, mi depositarono sul marciapiede, in fila con gli altri, e poi: marsch in una sala d'aspetto.



C'era una gran confusione. I bagagli venivano slegati, aperti da signore adulte e di nuovo legati. Lì, in mezzo correvano e strillavano i bambini.

I cartellini che avevamo al collo furono controllati.

Io stavo seduto in un angolo, su una panca, e tenevo stretto il mio fagotto, senza nemmeno sapere che cosa conteneva.

«Sono le tue cose» si era limitata a dire la signora Grosz.

Pian piano la confusione diminuì. Chiamavano a gran voce i bambini, e loro, uno dopo l'altro, lasciavano la sala d'aspetto accompagnati da donne che indossavano camici bianchi e rossi.

Mi sentivo mancare il respiro, di nuovo bambini condotti via da adulti, e non riuscivo a vedere dove. Era successo così anche altre volte. Solo che allora erano state uniformi grigie a portarli via, con gesti brutali. Le uniformi grigie avevano in mano bastoni e fruste. Quelli che furono condotti via non sono più tornati. Stavolta gli adulti erano gentili, però. Tentai di vincere la stanchezza.

No, non addormentarti. Stai attento!

Cercai inutilmente di capire che cosa stava succedendo. I bambini sembravano contenti, molti ridevano.

Forse vogliono solo imbrogliarci; è pericoloso quando gli adulti sono gentili coi bambini, mi dissi.

Tutto concentrato, mi misi a riflettere, e pensai al Grande Grigio. Il Grande Grigio era come un monito per me.

Il Grande Grigio ci stava sorvegliando, quella volta che ci avevano permesso di uscire dalla baracca, all'aperto, e noi, timorosi e incerti per la violenta luce del giorno, ci eravamo messi a giocare a dei giochi che avevamo inventato.

Non ci voleva bene, il Grande Grigio, e qualche volta ci picchiava o ci prendeva a calci. Aveva un'uniforme grigia sporca e stazonata, e i suoi occhi mandavano lampi spaventosi.

Si annoiava in mezzo a noi, e io pensai a come rabbonirlo, perché non ci prendesse più a calci. Lo faceva sempre, quando era annoiato.

Con prudenza prima, poi più audacemente, cominciai a saltellargli attorno, ad avvicinarmi un po' e a scappar via subito, come quando si



gioca a prendersi. Feci diversi tentativi e, alla fine, mi guardò. I suoi occhi persero piano piano la loro ombra minacciosa. Stupito, vidi gli angoli della sua bocca allargarsi in un sorriso; dapprima lentamente, appena un accenno, ma poi un vero sorriso. Mi sentii fiero, invaso da una gioia incontenibile. Ce l'avevo fatta! Gli avevo cancellato dal viso la malvagità, e ora stava al mio gioco. Lo avevo sconfitto!

Mi prese per mano, facemmo qualche giro di danza, e lui rideva. Era un suono rauco, che però durò poco, solo finché le risate non gli ebbero cancellato dal cuore anche l'ultima traccia di malvagità. Poi mi issò di slancio sulle spalle, e io cavalcai su di lui come re Davide sul suo bianco destriero. Galoppammo vorticosamente, sempre più in fretta, e io ero felice: era stato molto cattivo, il Grande Grigio, ma ora? Stava giocando con noi ai nostri giochi.

Gli altri si erano fermati a guardare, stupefatti.

D'un tratto, però, si mise a correre all'impazzata, e io mi spaventai. Sfondò come una furia il cerchio dei bambini sbalorditi, puntando diritto verso il muro che delimitava il piazzale. Mi strinse i piedi con maggior forza, mi sollevò sopra di sé e si fermò a un pelo dal muro.

Continuava a tenermi saldamente per i piedi e io precipitavo in avanti come un fagotto di stracci. Andai a sbattere la fronte contro il muro. Soltanto allora mi lasciò cadere, e si allontanò.

Stava ancora ridendo.

Mi ritrovai sul terreno fangoso, come paralizzato, incredulo e attonito per quel tradimento. Solo dopo qualche minuto avvertii il dolore. Allora mi alzai e, gridando a più non posso, corsi nella baracca.

Una sorvegliante, forse una blockowa, mi notò, mi investì di urli e indicò le assi del pavimento, appena spazzato e lavato. Un'altra, lì vicino, sogghignava. Mi voltai a guardare. Una striscia di sangue tracciava la strada che avevo percorso. Quella mi gettò un enorme e pesante strofinaccio, intimandomi di pulire il pavimento. Mi piegai e tentai di cancellare il sangue. Lo feci più volte, ricominciando ogni volta da capo. Sembrava che non dovesse finire mai. Quando mi chinavo per pulire, il sangue riprendeva a gocciolarmi dalla fronte, io



passavo e ripassavo lo strofinaccio, e intanto pensavo: continuerà così, finché non mi sarò completamente svuotato, e allora sarò morto!

Non ricordo più com'è andata a finire.

Dunque, attenzione! Gli adulti gentili sono i più pericolosi, pensai, sono quelli che sanno ingannarti meglio.

Non ho più rivisto il Grande Grigio con la sua uniforme sudicia.

Che sia per caso qui, fra tutti questi adulti gentili? Stavolta giocherò d'anticipo. Se verrà, lo morderò!

Riflettevo. Ero pieno di paura e di rabbia. E mi ritrassi ancor più nel mio angolo.

La sala d'aspetto, nel frattempo, si era fatta silenziosa. Solo in un angolo lontano c'erano alcuni adulti che parlavano fra loro. Si porgevano l'un l'altro dei fasci di carte, che poi portavano via. Sembrava che fosse tutto finito. La sala d'aspetto era vuota.

Mi chiesi: chissà perché sono sempre io quello che rimane?

Eravamo arrivati di prima mattina, sul far del giorno. Ora il sole splendeva alto sul tetto di vetro. Io ero ancora seduto nel mio angolo, aggrappato al fagotto, e guardavo la sala vuota. La signora Grosz non c'era, sembrava sparita. Benché facesse caldo, avevo freddo, ero disorientato e solo. Cominciai a piangere, per la prima volta dopo tanto tempo. Sentivo le lacrime scorrermi sulla faccia stranamente calde.

Negli ultimi anni mi era già capitato di piangere, avevo urlato di rabbia e d'impotenza, a pieni polmoni, avevo strillato per il dolore fisico o lo spavento. Ma qual era stata l'ultima volta che avevo pianto per davvero, solo perché mi ero sentito triste?

Doveva essere stato tanto tempo prima, perché al lager non si poteva essere tristi. Chi era triste, anche solo per un momento, si mostrava debole. E chi era debole non poteva sopravvivere!

Poi mi tornò in mente, e mi sembrava che fosse accaduto in un luogo lontano e in un passato lontano. Avevo pianto in una casa contadina, da qualche parte in mezzo alle grandi foreste polacche, dove ero vissuto per breve tempo assieme ai miei fratelli maggiori, molto prima



che venissero a prendermi per condurmi nel lager per bambini. È di quel posto che conservo i miei primi ricordi precisi.

Ce l'ho ancora chiaramente davanti agli occhi: eravamo tutti seduti attorno al tavolo, nella stanza da pranzo, e per una qualche ragione stavo piangendo. Motti, il maggiore dei miei fratelli, si alzò e si piegò su di me, con un'espressione di amorevole sollecitudine sul volto. Le sue larghe spalle, chine sopra di me, erano come un immenso scudo, e io ascoltavo con attenzione le sue parole di conforto. Fu un momento di gioia intensa, e forse allora piansi anche più forte di prima.

Ma Motti non era più con me, da tanto tempo. Neanche gli altri miei fratelli. Improvvisamente si chinò invece sopra di me una donna che non conoscevo. Sollevai lo sguardo.

Il mio primo pensiero fu: non ho mai visto questa uniforme. Ero sconcertato.

«Ma come! E tu? Ti hanno dimenticato?» domandò. Le sue parole avevano un suono strano, quasi incomprensibile.

Deglutii. Non potevo, non volevo rispondere.

La donna si allontanò scuotendo la testa, con il mio cartellino in mano.

«Ma qui non c'è scritto niente!» esclamò voltandosi ancora.

«Da dove vieni? Chi te l'ha dato?»

Mi sentivo soffocare e strinsi i denti. Scossi la testa e alzai le spalle.

Non dirò niente, pensavo: mai, a nessuno. Devo tacere, non devo tradirmi!

Quando tornò, si mise a parlarmi in fretta, tutta agitata. Non capivo niente, ma intuì che era molto seccata, che dovevo aver fatto qualcosa di sbagliato, che la cosa non era così semplice, che non avevano tenuto conto di me, che non c'era posto per me.

Poi si allontanò di nuovo e altre persone vennero a chiedermi le stesse cose: «Da dove vieni? Chi ti ha accompagnato qui? Come ti chiami? Non sappiamo nulla di te! Non sei sulla lista! Dobbiamo telefonare».

Continuavo a tacere, coraggiosamente.



Nell'angolo opposto della sala d'aspetto era tutto un parlottare concitato. L'attesa divenne un tormento, mi sentivo sopraffatto da paura e delusione. Facevo fatica a respirare.

Alla fine, dopo molto tempo, venne una donna, un'altra, mi mise un orsacchiotto di peluche in braccio e disse: «Abbiamo trovato un posto in orfanotrofio anche per te, però dobbiamo proseguire con il treno. Spicciati, ci aspettano per il pranzo!».

«Voglio tornare dalla signora Grosz» mormorai piangendo.

Quella scosse la testa e mi guardò perplessa.

«Chi è la signora Grosz?»

Oh! Mi ero quasi tradito. Strinsi forte i denti. Non risposi, sollevai solo le spalle e lei mi fece alzare dalla panca.

Quella donna non indossava un'uniforme. E così presi il fagotto e l'orsacchiotto di peluche, e corremmo al treno.

Arrivammo in ritardo all'orfanotrofio. Mi condussero in uno stanzone dove, proprio in quel momento, gli ultimi bambini stavano allontanandosi da un lungo, grandissimo tavolo. Devi aspettare qui, ha detto qualcuno. Guardai verso il tavolo. Se ne erano andati tutti, lasciandomi solo.

Il tavolo offriva uno spettacolo inconsueto. Era coperto da un grande telo che scendeva ben oltre i bordi. Sul piano c'erano ancora i piatti dei bambini. Li avevano semplicemente abbandonati. Però non erano i soliti piatti di latta grigia. Erano piatti bianchi... Piatti così belli per dei bambini? Ero stupito e mi avvicinai. Quello che vidi mi fece restare di stucco, mi sembrava inconcepibile, ma non c'era il tempo di pensarci. Dovevo agire, e in fretta.

I bambini non avevano svuotato i piatti! Avevano lasciato degli avanzi, delle striscioline di cibo sul bordo. Ce n'erano dappertutto... e sembravano proprio abbandonate.

Mi guardai attorno: non c'era nessuno. Mi nascosi rapidamente sotto il tavolo, al riparo della tovaglia; sollevando un braccio cominciai a tastare alla ricerca dei piatti e raccolsi le striscioline avanzate. Ne ficcai in bocca più che potei, ne misi nelle tasche e nella camicia più che potei. Erano dure, ma avevano un sapore meraviglioso; a parte il



pane, erano la cosa più squisita che avessi mai annusato e mangiato. Mi sentii invadere da una sorta di ebbrezza. Dovevo procurarmene altre, e altre ancora, tante quante ce ne stavano nella camicia.

Potevo mangiarne a sazietà, pensai, e farne provvista per un'intera settimana, forse anche di più!

Riuscire a trovare in così poco tempo tanta roba da mangiare da poterne vivere tranquillamente per parecchi giorni... mi sembrava inconcepibile.

Pensai: che bambini scemi! Come si può essere così stupidi da lasciare del cibo incustodito! Sembra proprio che non se ne rendano conto. Forse sono dei novellini e non sanno che sopravvive solo chi mette qualcosa da parte, chi trova un buon nascondiglio, chi difende il suo cibo. Non lasciare mai incustodita la roba da mangiare! Jankl me lo diceva sempre.

Questo pensavo, e intanto masticavo, rimasticavo, e col naso aspiravo quell'odore meraviglioso, quando improvvisamente una mano mi afferrò il braccio che stavo allungando per cercare a tastoni un altro piatto. Mi tirarono fuori da sotto il tavolo con un forte strattone.

Ero seduto sul pavimento, con la bocca piena, strette nei pugni le ultime squisite striscioline, e vidi due grossi polpacci e l'orlo di un camice bianco. Un secondo strattone, e mi misero in piedi. Alcune striscioline mi caddero dalla camicia. Alzai la testa. Guardai dritto in due occhi chiari, sbarrati e feroci. Questi guardarono prima il pavimento, alla ricerca delle striscioline che mi erano cadute, quindi i miei pugni, poi la bocca piena dalla quale mi colava la saliva, e, dopo un attimo di muto stupore, risuonò un'esclamazione furibonda:

«Croste di formaggio! Qui c'è uno che mangia croste di formaggio! Che schifoso!»

Non sapevo che cosa fosse uno schifoso, ma il significato lo capii... no, non lo capii. Quella storciva la bocca per il disgusto.

Perché dovrebbe essere proibito mangiare roba che nessuno sorveglia e che per di più ha un sapore così meraviglioso? Che quelle



striscioline fossero sue? Vuole forse prendermele per mangiarcele?, mi domandai.

Mi divincolai e scappai, fermamente deciso a difendere con ogni mezzo il mio bottino. E così corsi per tutta la sala, feci il giro del tavolo, ci passai sotto e mi rifugiai dietro una specie di credenza. Poi però, richiamati dalle grida, comparvero altri due grossi polpacci e un camice bianco...

Mi buttai a terra. Delle braccia volevano afferrarmi; tentai, velocissimo, di mordere un polpaccio. Ma addentai solo l'orlo del camice. Lo strappai, mi ci impigliai, e infine mi catturarono fra grida sempre più acute.

Mi mancava il respiro, sputai quello che restava delle striscioline e, in questo, le grida si fecero ancora più forti.

«Che cosa succede?» domandò una voce pacata da qualche parte.

Era la donna che mi aveva accompagnato fino a lì.

«Questo sputa, morde, fa il diavolo a quattro e mangia rifiuti!» esclamò agitata una col camice bianco.

Mi aveva già sbottonato la camicia e stava rovesciando sul pavimento il mio tesoro. Venne un'altra con secchio, paletta e scopa, e spazzò via tutto.

Non capivo più niente.

Mi portavano via la roba da mangiare, ma non perché volevano mangiarla loro. Non sembrava che avessero fame. Macché, sotto i miei occhi buttavano via la roba da mangiare! Che fosse un modo per punirmi?

Per ordine di una col camice fui portato in una stanza singola: così la chiamavano.

«Finché non ti sarai calmato» dissero, e chiusero la porta.

Solo a quel punto mi accorsi che, nell'agitazione, avevo perduto il fagotto... e anche l'orsacchiotto era sparito.

Mi avvicinai alla porta, piano piano, ma era chiusa a chiave.

Mi guardai attorno. Nella stanza c'erano un solo letto, ma immenso, un tavolo e una sedia. Sul letto, una grande coperta, gonfia come una



nuvola. La annusai. La nuvola aveva un odore dolce, fresco di bucato e invitante.

Non osai toccarla.

Ragionai. Qui, sicuramente, può dormire soltanto qualcuno che gode di particolari privilegi, qualcuno che deve essere molto forte e potente. Altrimenti come potrebbe difendere un posto così? Senz'altro qualcuno con un'uniforme molto importante, di quelle con i bottoni che luccicano. Di uniformi nere o grigie, qui non ne ho ancora vista una, ma non si sa mai.

Che cosa succederà se mi troverà qui? Mi bastonerà, convinto che io voglia contendergli la sua proprietà e il suo posto? Qui sembrano tutti più forti di me.

Poi ripensai alla mia sconfitta, al cibo perduto, al fagotto smarrito, all'orsacchiotto, avevo paura dell'uniforme che forse era già fuori dalla porta.

Tesi l'orecchio, ma nell'edificio c'era solo silenzio.

Qui mi portano via tutto.

Avevo la gola strozzata da un nodo.

Forse non portano via solo il cibo, ma anche i vestiti. È inverno. Forse mi lasceranno morire di fame in questa stanza. La Svizzera non è un bel paese, come diceva la signora Grosz. La signora Grosz mi ha mentito! La signora Grosz mi ha abbandonato! Odio la signora Grosz! Stanco e affamato, mi infilai sotto il letto e mi addormentai.



I fratelli

Avevo quattro o cinque fratelli? Credo proprio che fossero cinque, ma non so più dirlo con certezza. A loro, comunque, sono legati i miei primi ricordi chiari. Schegge di memoria che racchiudono i miei fratelli, simili a pietre antichissime sparse in un grande campo di detriti, quello dei ricordi infantili.

Era una fattoria: diverse piccole costruzioni disposte a quadrato, con un cortile in mezzo. Una casa d'abitazione, di fronte una stalla vuota, una rimessa per il carro senza cavallo, aperta sul cortile, un fienile per il raccolto, vuoto anch'esso come la stalla.

L'unica persona adulta era una contadina, fredda e rude. Avevamo paura delle sue punizioni severe. Ci sorvegliava, ci dava da mangiare. Ricordo una zuppa indefinibile in una grande scodella.

Sedevamo a un lungo tavolo, in ordine di età. Io, il più giovane, stavo a un capo, accanto a Daniel; all'altro capo c'era Motti, o «Mordechaiiii» come la contadina lo chiamava sempre, il maggiore. Gli altri in mezzo: immagini confuse.

Di fronte a noi, al centro dell'altro lato lungo del tavolo, sedeva la contadina che ci raccomandava di non aprire mai la porta o anche di non

lasciare la casa senza permesso né senza accompagnatore, di non guardare mai fuori, di passare sempre chinati davanti alle finestre.

«... a causa delle pallottole che potrebbero colpire i vetri...» diceva.



Le occhiate dure e cattive che ci lanciava tradivano la severità delle punizioni che dovevamo aspettarci nel caso avessimo disobbedito. Ma c'era anche dell'altro nei suoi occhi, che m'inquietava ancora di più... Credo che fosse paura. Era una donna imponente e muscolosa, con le braccia grosse e le mani pesanti, l'incarnazione dell'onnipotenza che teneva soggetti noi bambini... Possibile che ci fosse qualcosa di ancor più potente di lei? Qualcosa di cui perfino lei avesse paura?

Non so quasi più come passavamo le giornate in quella casa. Ricordo i continui, ripetuti avvertimenti di Motti che mi diceva di chinarmi prima di passare davanti alle finestre, e le rare uscite all'aperto, sempre di sera.

Un giorno Motti costruì un piccolo aliante con carta e bacchette. Mi diede il permesso di assistere mentre lo faceva. Lo mise ad asciugare su una piccola stufa a legna, mi ammonì di non toccarlo e andò in cucina. Ma la mia curiosità fu più forte del suo ammonimento, e, appena lo toccai, l'aliante cadde a terra e si ruppe.

Motti non mi picchiò, lui non mi picchiava mai. Non imprecò nemmeno, mi spiegò soltanto con calma quello che era successo. Poi mi mostrò come si ripara un aliante.

Quando la contadina usciva di casa, affidava a Motti il compito di sorvegliare noi più piccoli. E ogni volta era un momento bellissimo. Motti mi dedicava molto del suo tempo. Ai miei occhi non era ormai più un bambino. Era forte, era il protettore che non si arrabbiava mai, che non gridava mai. Sapeva consolare, e accanto a lui avvertivo calore e sicurezza.

Vicino alla fattoria scorreva un canale. Dovevamo passare lungo lo stretto camminamento di una chiusa per raggiungere un prato dove, qualche volta, potevamo andare a giocare. L'unica ringhiera era troppo alta per me e io avevo paura dei gorgi, profondi sotto di me.

Ma ciò che mi faceva ancor più paura era la balena di cui Motti ci aveva raccontato.

La balena che ingoiò Giona quando Giona non volle ubbidire a Dio, così diceva Motti. Io sapevo di non essere sempre ubbidiente, e mi



figuravo che un giorno Dio potesse dire alla balena: «Guarda, in quella fattoria vive Benjamin, il disubbidiente! Risali il canale e, quando lo vedrai passare sulla chiusa, salta fuori dall'acqua, ingoialo e portalo qui da me!».

Tremando di paura, guardavo giù ogni volta, nell'acqua profonda, per vedere se la balena mi stava già aspettando.

Potei confessare la mia paura soltanto a Motti. Ma lui si mise a ridere e disse che la storia non era finita lì, che mi avrebbe spiegato perché la mia paura era infondata.

Motti raccontò più o meno questo: «La balena ha sputato fuori Giona perché Giona si è pentito. Dio è stato contento della balena, che ha fatto un ottimo lavoro. Poi venne un tempo in cui tante persone non ubbidivano a Dio. Allora Dio si ricordò della balena e la mandò a ingoiare i cattivi e a sputarli fuori solo se si pentivano. Però, pochi si pentivano e così la balena diventava sempre più grande, più grossa e più grassa. Quando invecchiò e poi morì, era gigantesca. Così a Dio venne un'idea: vide i poveri ebrei sparsi per il mondo, molti di loro avevano fame. Allora regalò loro la balena morta perché, una volta alla settimana e per mille anni, potessero mangiarne. Ecco perché noi ebrei, ogni sabato, mangiamo polpette di pesce!».

«Io, però, non ho mai mangiato polpette di pesce» replicai.

E Motti disse: «Forse ormai l'hanno mangiata tutta... E proprio per questo adesso c'è la guerra, perché da molto tempo non c'è più una balena che ingoi gli uomini cattivi...».

Così mi passò la paura della balena nel canale, in compenso seppi che c'era la guerra!

Ben presto il periodo di tranquillità in quello stanzone della fattoria venne scosso da diversi avvenimenti. Un giorno, davanti alla casa,

sentimmo la voce di un uomo, forte e profonda, che ora cantava ora sbraitava. Guardammo di soppiatto fuori dalla finestra, benché fosse proibito.



Motti disse che era un soldato e mi spiegò che cos'era un soldato. Motti riconobbe l'uniforme e mi spiegò che cos'era un'uniforme. Il soldato aveva un fucile e Motti mi spiegò a che cosa gli serviva.

Quando il soldato si avvicinò alla casa, spauriti ci rifugiammo in cucina dove la contadina stava lavorando. Il soldato apparve davanti alla finestra della cucina e guardò dentro. Ricominciò a gridare cose incomprensibili, e lo vidi prendere slancio col braccio per dare un pugno proprio in mezzo al telaio della finestra.

Tutta la finestra precipitò nella cucina e finì in mille pezzi, e il soldato entrò nella stanza scavalcando il davanzale. La contadina e il soldato si misero a urlare parole in una lingua che non conoscevo.

«Fuori! Andate fuori di qui!» gridò la contadina, e la sua voce aveva un tono nuovo, che non avevo mai sentito.

Corremmo nella stanza da pranzo, con le orecchie tese udimmo un fracasso terribile, strepiti e colpi, le grida della contadina, le rauche imprecazioni del soldato. Poi calò il silenzio.

Aspettammo ancora, senza trovare il coraggio di muoverci. Fu un'attesa lunga.

Poi sentimmo un flebile lamento venire dalla cucina. Entrammo quatti quatti, con circospezione. La contadina era seduta sul pavimento, in mezzo alla stanza, con le vesti stracciate e i capelli scarmigliati: e piangeva!

Anche la contadina poteva piangere!

La contadina, questa donna forte, che a volte era tanto cattiva e crudele. La contadina, giudice severo di noi bambini, che escogitava castighi così terribili... poteva piangere?

Ero esterrefatto.

Eccola là, seduta sul pavimento, in mezzo alle stoviglie rotte, fra le sedie fracassate e il tavolo rovesciato.

«Fuori, fuori!» ci gridò di nuovo, con una durezza innaturale, cercando inutilmente di scollarsi i capelli dagli occhi e dalla faccia bagnata.



Così la lasciammo sola e rientrammo piano piano nella stanza da pranzo. Non dicemmo più una parola su quell'episodio, mai più, ma lo sapevamo: la guerra ci aveva mandato un messaggero.

Arrivò l'inverno, e ben presto non ci fu più niente da mangiare. Ogni due giorni, al calar della sera, Motti ci portava fuori dalla casa. Senza la contadina, superavamo il canale gelato e ci incamminavamo nella neve verso il bosco vicino. Passavamo chini sotto i rami piegati dalla neve, ci aprivamo un varco fra i cespugli e raggiungevamo una radura dove, in una conca, c'era una piccola casa di legno. Anche altri bambini che non conoscevamo venivano nella radura, da molte parti diverse, scivolavano sui pendii innevati della conca ed entravano nella capanna.

Lì c'era un'unica stanza. Nel mezzo, su un fuoco scoperto, della minestra bolliva in una grande pentola. L'aria era soffocante, carica di vapore, tanto che non si riusciva a distinguere quasi niente. A ogni bambino spettava una gamella, e la zuppa aveva un profumo meraviglioso.

Ci siamo andati spesso e, il più delle volte, lungo la via del ritorno, io piangevo. Quasi non mi bastavano le forze per quel tragitto nella neve. Motti ci incitava sempre alla massima fretta, e lui soltanto sembrava sapere il perché.

Nella capanna, ogni volta, mi scottavo le dita con il recipiente di latta e le labbra con la minestra calda. Quasi sempre dovevamo andarcene prima che io riuscissi a finire di bere. Però, lasciare quel luogo in tempo sembrava più importante.

Arrivò la primavera, la terra cominciò a sgelarsi, l'aria si fece più tiepida, perfino calda. Non soffrivamo più per il freddo.

Poi venne anche il giorno in cui la guerra ci raggiunse davvero.

Nel bosco echeggiavano degli spari, e sentimmo il rombo di molti motori. Il frastuono si avvicinava.

«Tutti sotto il tavolo! Distesi sul pavimento! Non una parola!» gridò la contadina.

Così mi trovai sdraiato fra Motti e Daniel, il penultimo dei miei fratelli. Gli altri non li ricordo quasi più. Tendevo le orecchie per ascoltare quello sferragliare che si faceva sempre più vicino e che aumentò



d'intensità sino a trasformarsi in un tremendo fragore. Uno schianto sordo sembrò scuotere tutta la casa. Poi il rumore si tacitò, si sentirono ancora alcuni spari... e infine il silenzio. Aspettammo trattenendo il respiro, aspettammo a lungo, ma non successe niente: non un soldato entrò in casa, c'era soltanto il silenzio e pareva che tutto fosse finito.

A poco a poco quella lunga, immobile attesa sotto il tavolo mi divenne molesta. La curiosità stava superando, sommessa ma indomabile, la paura.

«Devo andare al gabinetto» bisbigliai, e sgattaiolai con prudenza da sotto il tavolo.

Il gabinetto si trovava in una costruzione annessa alla casa, e lo si poteva raggiungere solo passando per la stanza da pranzo. Ci entrai, mi arrampicai cautamente sull'asse e mi issai fino alla minuscola finestrella. Sbirciai fuori.

Di lato, un veicolo che non avevo mai visto si era infilato attraverso il muro posteriore semisfondato della casa. Più che un veicolo, sembrava un colosso di ferro, un mostro grigio scuro con un coperchio rotondo, che era aperto. Dal buco usciva un fumo puzzolente, però riuscii a scorgere chiaramente il corpo di un soldato che sporgeva per metà oltre il bordo della botola, immobile. E, immobili anch'essi, altri due soldati giacevano sul prato, tra gli alberi da frutto.

Un forte rumore alle mie spalle mi distolse da quello spettacolo. La contadina aveva spalancato la porta con uno strattone... evidentemente ero rimasto via troppo a lungo. Si mise a gridare quando mi vide arrampicato lassù: non l'avevo mai vista così furiosa. Mi tirò giù dalla finestra e mi picchiò come non aveva mai fatto prima.

«Per castigo rimarrai chiuso da solo in cantina! Stanotte non dormirai coi tuoi fratelli» disse concitata e mi trascinò via.

Era ormai mattina inoltrata quando mi svegliai su un mucchio di sacchi vuoti che odoravano di frutta. La minuscola cantina era in penombra. Penetrava un po' di luce solo dall'alto, attraverso due finestrelle aperte a livello del suolo. Potei vedere che il sole era alto nel cielo. Lo sportello per raggiungere le stanze di sopra era sbarrato.



Perché lei o Motti non vengono a prendermi, pensai, se è già giorno? Ascoltai, tutto teso, per cercare di cogliere dei passi. Ma c'era solo silenzio, dalla casa non veniva alcun rumore. Salii su una cassa e guardai fuori.

Sarà stato mezzogiorno quando, con molta fatica, riuscii a issarmi fino a una delle finestrelle e a sgusciare fuori, nel cortile.

Tutto sembrava calmo e tranquillo, ma non c'era nessuno in giro: né i miei fratelli, né la contadina. Attraversai tutta la casa vuota. Le porte erano spalancate, in una scodella c'era ancora della pappa, avanzi del giorno prima.

Uscii di nuovo in cortile e poi rientrai in casa. Cominciai a chiamare, ma nessuno mi rispondeva.

Mi chiedevo: ma dove saranno mai andati? Perché non sono venuti a prendere anche me?

Stavo male. Senza i fratelli accanto e senza la protezione di Motti avevo paura.

Passarono due, forse tre giorni prima che sentissi dei rumori. Stavo fuori, accanto al carro, quello senza cavallo.

Colsi un rombo che si avvicinava sempre di più. Infine entrò lentamente nel cortile un autocarro seguito, a piedi, da un gruppo di sconosciuti. Accanto a loro camminavano delle uniformi verdi armate di fucili. Altre uniformi verdi uscirono dalla cabina dell'autocarro e si disposero in cerchio attorno a esso, anche loro armate di fucili.

Sull'autocarro c'erano molte persone ammassate, che oscillavano in modo strano e mi guardavano. Avevano un'aria stanca ed erano sporche di fuliggine. Le guardai attonito: non avevo mai visto tanta gente insieme. Quasi tutti adulti. C'erano solo alcuni bambini, ma più grandi di me.

Da quel gruppo di persone se ne staccò una, che piano piano venne verso di me. Era una donna. Si distingueva nettamente dagli altri perché era tutta vestita di grigio. Dalla vita in su sembrava un soldato; aveva una bustina in testa, e indossava una giubba con dei bottoni bellissimi e scintillanti. Però, sotto, non portava i calzoni come le uniformi verdi, ma una gonna. Però, gli stivali li aveva... e non ne avevo mai visti di così belli!



L'uniforme grigia era fatta di una stoffa che non conoscevo: liscia e pulita, senza strappi, senza buchi, senza neanche una macchia. Doveva essere qualcosa di speciale!

Si fermò davanti a me, imponente ombra grigia, e mi parlò. Io scuotevo la testa, perché non capivo una parola. Si interruppe, poi riprese a parlare, e stavolta in un modo simile a quello di Motti.

«Che cosa fai qui?» mi domandò. «Sei solo?»

«Sì» risposi io, «e cerco i miei fratelli!»

Cominciai a sperare.

Forse quella donna sapeva dove erano finiti Motti, Daniel e gli altri. Annuì, entrò in casa, tornò indietro e disse: «Ti porterò io dai tuoi fratelli. Vieni con me». E mi prese per mano.

Stavo già per fare un salto di gioia, ma la sua stretta era un po' troppo forte e le sue mani mi ricordavano quelle della contadina.

Mi spinse verso le persone che aspettavano, l'autocarro si rimise in moto, e noi lo seguimmo per campi e strade che non avevo mai percorso.

«Dove stiamo andando?» chiesi all'uniforme grigia, aggrappato all'orlo della sua gonna per tenere il passo.

«A Majdan-Lublin... a Majdanek!» disse, e poi: «Lì potrai giocare!».

Aveva una voce particolarmente severa, e, con un gesto brusco, mi strappò la mano dalla gonna.

«Dove?» domandai ancora.

«A Majdan-Lublin... Majdanek!» ripeté, sgarbata, e io alzai gli occhi per guardarla.

«E i miei fratelli?»

«Li rivedrai, tutti!» rispose e abbassò lo sguardo su di me. Ora sorrideva.

Sorrideva, è vero, ma poi il sorriso si trasformò in una smorfia. Non sapevo che cosa pensare.

Majdanek, Majdan-Lublin, Majdanek, continuavo a ripetermi. Quel nome aveva un suono così bello.

L'attesa gioiosa di rivedere i miei fratelli fece svanire ogni diffidenza. Mi figurai come sarebbe stato a Majdanek, senza la contadina cattiva, solo assieme ai miei fratelli. Avremmo giocato, aveva detto l'uniforme



grigia... Ma sì, avremmo giocato, su un grande prato, al sole, alla luce, con tanti alberi ombrosi attorno. Non saremmo più stati rinchiusi per tanti e tanti giorni in una stanza da pranzo che puzzava di muffa.

Sicuramente Motti ha preso con sé anche quel suo aliante, forse anche la palla, mi passò per la testa.

Non vedevo l'ora di arrivare.

Non so per quanto tempo abbiamo camminato.

Eccoci!, disse a un certo punto qualcuno. Forse quello stesso giorno, forse il successivo.

Il resto lo ricordo bene: era una bella sera, dopo una giornata di gran caldo. Avevo una sete terribile.

Scendemmo, era una strada polverosa, passando davanti a una casa alta e bianca come la neve. Non avevo mai visto una casa così alta. Non era di legno, sembrava di pietra, e mi stupii che non se ne vedesse il tetto. Superata quella strana casa, ci fermammo ad aspettare accanto a una recinzione di legno e di filo spinato. Quando si aprì il portone, vidi una torre di legno, vidi una strada in salita e una marea di case basse e lunghe, di legno.

C'erano dei soldati in giro. Uno era accanto a me, e io lo squadravo con curiosità.

«Che fucile buffo che hai» gli dissi.

Diedi uno strattone a un oggetto che aveva appeso alla cintura.

Si girò in un baleno, e in un baleno alzò il braccio con quello strano oggetto in pugno. Qualcosa di bruciante mi si abbatté sibilando sul viso, tanto che credetti che me l'avesse tagliato in due.

Così ho imparato che cos'è una frusta, e ho capito: la Grigia mi ha detto una bugia... Majdanek non è un campo giochi!



Il canile

Un incubo interruppe la pace e la quiete del mio primo sonno nel nuovo orfanotrofio. Un incubo che mi si ripresentò anche negli anni seguenti, impietoso, sempre con le stesse immagini, con gli stessi particolari, in un'incessante serie di repliche, notte dopo notte.

Ero nella penombra, solo, l'unico bambino al mondo. Nel mondo non c'era nessun altro essere vivente, non c'erano alberi, né erba, né acqua, nulla. Soltanto un grande deserto di sassi e di sabbia.

In mezzo al mondo si levava un monte a forma di cono che si stagliava contro il cielo scuro. La sua vetta era sovrastata da un elmetto nero, scintillante come metallo, spaventoso.

Ai piedi del monte, una capanna con una tettoia. Sotto la tettoia, molti vagoncini su rotaie. In alcuni vagoncini erano distesi dei cadaveri: braccia e gambe spuntavano dai bordi. Un binario stretto puntava diritto alla cima e s'infilava sotto l'elmetto, in una mascella spalancata coronata di denti sporchi e nerastri. I vagoncini salivano sotto l'elmetto, scomparivano nelle fauci e tornavano indietro vuoti.

Nella piana che circondava il monte, d'un tratto sbucavano dalla terra delle schiere di parassiti molesti. Quegli insetti cattivi si propagavano in ogni dove, a perdita d'occhio, tanto che la piana stessa sembrava pulsare.

Mi camminavano anche addosso. Formiche, pidocchi, scarafaggi, mi salivano sulle gambe, sulla pancia, mi venivano a sbattere contro la testa, mi s'infilavano fra i capelli, nelle orecchie, negli occhi, nel naso e in bocca.



La pelle cominciava a prurermi e a bruciarmi. Sapevo di essere l'ultima cosa al mondo che rimaneva loro da divorare. Come potevo salvarmi? Notai che risparmiavano solo i vagoncini, perché scivolavano sul metallo.

Però, rifugiarsi in un vagoncino vuoto non sarebbe servito a niente. I vagoncini risalivano di continuo il monte, con lo stesso ritmo inarrestabile, e rovesciavano il loro carico nelle paurose fauci sotto l'elmetto. Saltare in uno dei vagoncini significava solo rimandare di poco la fine.

Mi svegliai in preda a un senso di disperazione e con la certezza di non avere via di scampo. Ogni sollievo sarebbe stato solo un inganno, un breve, momentaneo rinvio della fine inesorabile. Ero sicuro che sarebbe stata lenta e dolorosa.

Rimasi sveglio ancora un po'. Era presto, nella camerata c'era silenzio, e dovevo pensare al canile.

Accadde nel periodo in cui vivevo con un'infinità di altri bambini nella grande baracca.

Un giorno, per curiosità, mi ero allontanato parecchio dagli altri e, evidentemente inosservato, confuso in mezzo a un gruppo di donne che andavano al lavoro, uscii dalla recinzione interna. Lungo la strada principale del lager scesi dal nostro settore, quello delle donne e dei bambini che era in cima alla collina, fino al portone d'ingresso, passando davanti ai settori vicini, anch'essi tutti recintati.

Di fronte alle baracche dei magazzini, dove erano accatastati valigie e indumenti, svoltai in una via laterale per osservare un uomo che indossava un'uniforme verde scuro. Accanto a lui, lungo la strada, un uomo lacero zappava una striscia di terreno. Cominciai a seguirli e non mi accorsi di perdere l'orientamento.

Forse planteranno dei fiori, pensai, proprio come faceva la contadina nella fattoria dove abitavamo prima.

Al di là della striscia di terra appena zappata c'era uno steccato e, oltre lo steccato, una fila di canili. I cani scuri mi facevano molta paura. Però in quel momento le cucce erano aperte e vuote. Così mi avvicinai all'uomo per vedere che cosa stava facendo.



Qui si voltarono entrambi e mi fissarono. L'uomo vestito di stracci lasciò cadere la zappa; quello con l'uniforme verde scuro gridò di rabbia e mi venne incontro di corsa, agitando furiosamente le braccia e imprecando. Indicava il terreno e i miei piedi. Seguì il suo sguardo: ero in mezzo alla striscia di terra appena zappata. Evidentemente avevo commesso una grave mancanza.

Tentai di scappare, ma l'uomo mi afferrò. Mi afferrò per la testa, mi afferrò con le mani per le orecchie e mi sollevò. Una fitta lancinante mi trapassò il cranio e il collo, ed ebbi la sensazione che la faccia mi si spaccasse in due. Più mi dibattevo, più il dolore aumentava. Mi sollevò ancora di più e, stringendomi con quelle manone ai due lati del viso, mi faceva penzolare sopra una delle cucce. Poi le due mani mi ci spinsero dentro, e l'uomo sbarrò l'ingresso con un'asse. Piegato, ora in piedi ora seduto, aspettai che il dolore passasse. Aspettai e aspettai ancora, ma non succedeva niente. Fuori c'era silenzio, sembrava che nessuno avesse sentito il mio pianto e le mie grida. Attraverso una crepa dell'asse entrava un po' di luce, che diventava sempre più fioca, e così seppi che stava scendendo la notte.

Purché non riportino qui i cani, pensai in preda alla paura, purché non arrivino i topi quando sarà buio!

Temevo i topi, più che altro, perché arrivavano mentre dormivo. Per tenerli lontani, cominciai a battere ritmicamente i piedi, così come mi aveva insegnato a fare Jankl.

Ma i topi non sarebbero stati il peggio di quella notte.

La cuccia era piena d'insetti. Più diventava buio, più sudavo per la paura, e più cercavo di togliermi le bestioline di dosso, più quelle mi si arrampicavano sulle gambe. I pidocchi iniziarono a corrermi sulla faccia, facendomi solletico, in file veloci dirette verso naso, bocca e occhi. Strofinarmi e grattarmi non serviva a niente. Continuavano a tornare.

Ma i più schifosi erano gli insetti volanti, grossi e duri, di forma triangolare, che ronzando venivano a sbattermi contro la testa e mi si insinuavano nei vestiti. Per tentare di proteggermi almeno le mani, le infilai nella tasca a semicerchio del grembiolino. Però anche la tasca era piena di insetti che, schiacciati, emanavano un puzzo terribile.



Fui sopraffatto dalla nausea. Avevo lo stomaco vuoto e così rimisi solo un liquido amaro, e fu anche peggio. I pidocchi ripresero a corrermi sulla faccia. Sembrava che avessero ancor più fretta di prima. Sbuffavo, sputavo, ma non c'era verso di respingere l'attacco al naso, alla bocca, agli occhi.

A un certo punto la crepa si rischiarò di nuovo. Qualcuno tolse l'asse dall'ingresso.

Non so chi mi abbia tirato fuori. Quando uscii alla luce del giorno, un dolore acuto mi trafisse gli occhi, penetrandomi profondamente nel cervello. Che cosa era successo ai miei occhi? Non riuscivo a distinguere quasi nulla. Anche attraverso le palpebre abbassate, la luce mi pungeva come se fosse fatta di aghi. Guidato da deboli spintoni, sbirciando solo ogni tanto verso terra, strisciando più che camminando, raggiunsi il buio liberatore della mia baracca.



Il pane

I primi giorni all'orfanotrofio ero molto confuso. Si dovevano imparare tante regole nuove che, per lo più, non riuscivo nemmeno a capire. Tutto sembrava svolgersi fra insolubili contraddizioni.

Le sorveglianti erano gentili: non strillavano, non ci picchiavano, ci aiutavano anche senza che glielo chiedessimo, e ci diedero da vestirci e da mangiare. Una cosa, soprattutto: tanta roba da mangiare!

Da mozzare il fiato. Ogni mattina, su una credenza, disponevano montagne di leccornie sconosciute, e ce n'era abbastanza per tutti, anche più di quante ne potessimo mangiare.

Però mi proibivano, continuamente, di osservare anche le più elementari norme di sopravvivenza. Me le aveva insegnate Jankl, nella grande baracca, e mi era costata tanta fatica mandarle tutte a mente.

Sapevo quanto fossero importanti. Ma le sorveglianti, per non parlare degli altri bambini, sembravano averle dimenticate. Spesso avevo l'impressione che neppure conoscessero quelle regole. Erano pericolosamente incoscienti.

Dopotutto, mi dicevo, nessuno può sapere fino a quando ci daranno abbastanza da mangiare. La pacchia può finire da un giorno all'altro! E può anche darsi che sia soltanto una trappola...

Lo sapevo benissimo: dovevo stare all'erta, perché gli incoscienti erano sempre stati i primi a essere colpiti, e nel modo peggiore. Ogni pasto sarebbe potuto essere l'ultimo, per chissà quanto tempo. Eppure sembrava che nessuno se ne preoccupasse.

Spesso mi sorprendevo a rubare provviste, spesso scoprivano i miei nascondigli e i miei piani di fuga, e prendevano provvedimenti.



Stranamente però non mi punivano, almeno non subito. Proprio questo era allarmante. Quali erano le loro intenzioni?

Forse, per castigarmi, aspettavano di cogliermi in un momento di disattenzione, e allora, pensavo, sarebbe andata anche peggio.

Vivevo in uno stato di apprensione e di circospezione, frammisto al piacere, un piacere travolgente, per quella momentanea abbondanza.

Una cosa mi addolorava particolarmente: non riuscivo a farmi degli amici. I miei amici erano sempre stati quelli che, come Jankl, avevano diviso con me la roba da mangiare.

Jankl, quando non riuscivamo a resistere quasi più alla fame, era andato a rubare del cibo. Sapeva che lo avrebbero ucciso se lo avessero preso. Eppure non ha mai mangiato da solo quello che aveva rubato: ne ha dato anche a me, lo ha sempre spartito. Jankl era mio amico.

Lì, invece, non c'era nessuno che volesse dividere il cibo con me.

Una mattina, a colazione, si sedette accanto a me una ragazza più grande. Aveva occhi bellissimi e una voce dolce. Le ho dato la metà della mia fetta di pane, con tanta roba spalmata su, spesso un dito, ma lei si è messa a ridere e si è servita di un'altra fetta dalla gigantesca montagna di pane che c'era sul tavolo.

Ah, quella montagna di pane sul tavolo! Quando la vidi la prima volta, la mattina dopo il mio arrivo all'orfanotrofio, fui colto da una sensazione quasi indescrivibile.

Arrivai per ultimo nella mensa, perché non sapevo ancora che ogni mattina ci si trovava da mangiare. In quel momento c'erano solo pochi bambini attorno al tavolo.

Una col camice bianco mi indicò un posto. Mi sedetti ad aspettare. Ma non mi davano altri ordini, così sollevai lentamente gli occhi e mi guardai attorno, con prudenza e... Eccola! Proprio lì davanti a me, in mezzo al tavolo: su un grande tagliere si ergeva una montagna di pane. Fette tagliate con precisione, lisce, belle accatastate in torri e torrette, e dietro le torri altre torri ancora, più di quante ne potessi contare! Le fissavo rapito, come davanti a un tempio.

Di chi poteva essere?



Ragionai.

Chi poteva essere così potente da possedere tanto pane?... E come mai lo lasciava lì, senza nessuno che lo sorvegliasse? Chissà se me ne avrebbe dato un pezzo? O era forse meglio tentare di rubarne qualche fetta?

Guardai il pane e inspirai profondamente. Un profumo meraviglioso fluiva proprio verso di me, e io lo riconobbi subito, lo avevo già sentito. Ma stavolta era molto più intenso, e mi avvolgeva tutto.

Era mezzogiorno quando fu aperta la porta della baracca. La luce chiara invase l'ambiente. Gli occhi mi facevano ancora male.

«Binjamin! C'è un Binjamin qui? Fuori! Presto!» risuonò dalla luce un'aspra voce di donna.

Mi alzai con esitazione e mi avvicinai a occhi socchiusi alla figura che si stagliava contro il vano della porta spalancata. Dalla sagoma scura riconobbi la stessa uniforme grigia che mi aveva accompagnato fin lì dalla fattoria. Gli stessi stivali alti, le stesse calze grosse, lo stesso orlo della gonna accanto al quale avevo camminato così a lungo.

«Sei tu...?»

Annuii.

«Oggi potrai vedere la tua mamma. Però... *dahle!*»

Non capivo quel che stava dicendo.

Che cosa significa *dahle?*... Me l'ero dimenticato, e poi neanche adesso lo so. Lo pronunciava con una «a» molto lunga: aaaah. E che cosa voleva dire: mamma?

Non ricordavo nulla!

È vero, avevo sentito spesso dei bambini parlare di una «mamma». Alcuni li avevo sentiti anche piangere, e avevano gridato «mamma» o «*mamele*». E hanno litigato.

Alcuni strillavano: «Tutti i bambini hanno una mamma!».

E altri protestavano e sostenevano che le mamme non esistevano più, che c'erano state una volta, tanto, tanto tempo fa, in un altro mondo, prima che tutti i bambini fossero portati dietro i recinti e nelle baracche. Ma da allora le mamme non c'erano più ed era scomparso



anche quell'altro mondo. Per sempre! Dicevano: «Al di là della recinzione non c'è nessun mondo!».

Ne ero convinto anch'io.

Quelli, però, si insultavano e si accusavano a vicenda di essere dei bugiardi.

Cominciavano anche ad azzuffarsi, con rabbia.

Così capii che la mamma, che la si avesse oppure no, doveva in ogni caso essere qualcosa di straordinariamente importante, per cui valeva la pena litigare come se fosse stata roba da mangiare.

«Capisci? Vedrai la tua mamma! Mi capisci, sì o no?» ripeté la donna in uniforme.

Cominciai ad aver paura della sua impazienza.

Scossi la testa e alzai le spalle.

«Verrai con me e, d'ora in poi, non aprirai bocca. È severamente proibito anche dire una sola parola: adesso, quando vedrai tua mamma, e anche dopo. Non dovrai parlarne mai con nessuno, hai capito? A nessuno, hai capito? Capisci quello che dico, sì o no?» Quasi urlò le ultime parole.

Di nuovo scossi la testa e alzai le spalle.

Allora mi afferrò per il mento e me lo tirò, in modo che fui costretto a guardarla. Vedevo solo dei tratti e, confusa, la bustina che aveva in testa. Si chinò su di me, mi fissò negli occhi per un lungo istante e poi disse con voce bassa, soffocata: «Se dovessi anche solo vedere che apri la bocca, allora...».

E fece un brutto gesto, proprio sulla mia testa.

A quel punto annuì. Ora sapevo: mi avrebbe ucciso.

Mi prese per un braccio e mi trascinò via con sé. Non riuscivo quasi a camminare. Mi facevano male le ginocchia, ma soprattutto gli occhi. Solo a tratti li aprivo per un attimo, ma la luce viva mi bruciava, mi trafiggeva, e scorgevo la strada solo attraverso un velo acquoso.

Camminammo a lungo, sembrava che non dovessimo finire mai. Grandi cancelli venivano aperti e poi richiusi alle nostre spalle. A ogni cancello la donna scambiava delle parole a bassa voce con le sentinelle.



Il riflesso violento del sole sulla sabbia bianca e gialla del sentiero mi faceva bruciare gli occhi, e avevo sete. La lingua era come un grumo, avevo la bocca impastata.

Dopo un lungo e tormentoso camminare, inciampare, cadere e riprendere a camminare, la donna, improvvisamente, si fermò. Dischiusi gli occhi, lei si mise un dito sulla bocca e guardava severamente. Annuii di nuovo. Eravamo davanti all'ingresso grande e scuro di una baracca. Davanti, bianco e crudele, scintillava il piazzale sabbioso.

Aprì la porta lentamente, senza far rumore.

«Giù in fondo, vicino alla parete, da questa parte» disse, indicando verso sinistra.

In fretta, ma senza far rumore, richiuse la porta alle mie spalle.

La penombra della baracca fu un sollievo. Scorsi un corridoio centrale, ma sui due lati lunghi non c'erano gli alti castelli con i pancacci come altrove. Le pareti erano nude.

Sul momento pensai che quello stanzone fosse vuoto. Poi però, distese per terra su coperte e un po' di paglia, vidi delle persone, lungo entrambi i lati del corridoio.

Sembravano tutte donne. Quasi non si muovevano, oppure lo facevano molto lentamente. Avanzai con prudenza fra quelle donne sdraiate, fino alla parete in fondo.

Mi fermai ai piedi dell'ultimo giaciglio. Mi girai piano dalla parte indicata dall'uniforme.

Sotto una coperta grigia, intravidi la sagoma di un corpo. La coperta si mosse. Ne spuntò una testa di donna, e poi due braccia che si posarono piano sulla coperta.

Mi morsi le labbra per non gridare. Continuavo a guardare, immobile, quella faccia che mi fissava con grandi occhi spalancati.

Questa, dunque, sarebbe la mia mamma? Una volta un bambino ha detto che, se un bambino ha una mamma, quella mamma è tutta sua! Dunque, questa donna mi appartiene, è tutta mia?

Nella testa mi turbinavano all'impazzata domande su domande.



Ma non potevo fare domande. Avrei voluto dirle che mi avevano proibito di parlare, che mi avrebbero ucciso se le avessi parlato... Ma non potevo dirle neanche questo.

Così rimasi in silenzio, stringendo i denti, senza avere nemmeno il coraggio di muovermi. Non distoglievo gli occhi da lei. Per un momento quella faccia parve sorridere, ma non ero sicuro neanche di questo.

Non so per quanto tempo restai lì in quel modo.

Uno scricchiolio ruppe il silenzio. La porta si aprì di uno spiraglio. Era il segno che il tempo era scaduto. Proprio allora la donna mosse un braccio e si mise a tastare con una mano in mezzo alla paglia e agli stracci che c'erano fra lei e la parete, come in cerca di qualcosa. La mano rispuntò, le dita strette attorno a qualcosa. Mi fece cenno di avvicinarmi.

Io ero sempre immobile. Aspettavo, avevo paura. Il cenno si fece più insistente e concitato. Solo a poco a poco riuscii a vincere l'esitazione. Mi avvicinai.

Così vidi meglio la faccia, luccicava, come bagnata, e vidi che piangeva. Senza dire una parola, tese la mano verso di me, facendomi intendere di prendere quello che aveva estratto dalla paglia. Le sfiorai la mano per un attimo, sembrava calda e umida.

Presi l'oggetto, me lo strinsi al petto e mi diressi verso la porta, che nel frattempo era stata spalancata, dove, in controluce, la sagoma scura dell'uniforme grigia e della bustina mi stava aspettando.

Tornammo indietro. La donna mi teneva per un braccio, tirandomi dietro di sé. Con la mano libera palpavo curioso l'oggetto ignoto. Aveva spigoli e punte, era ruvido e duro.

«Che cos'è?» chiesi all'uniforme grigia quando arrivammo alla baracca.

Si chinò e guardò quello che avevo in mano

«Questo è pane» disse, e poi: «Devi ammorbidirlo nell'acqua, così potrai mangiarlo».

Si allontanò.



Ho succhiato a lungo il pane ammorbidito. L'ho intinto ancora nella ciotola, nella poca acqua che ci spettava, e ho continuato a succhiarlo. Tante, tante volte, finché l'acqua è finita e quel tozzo si è ridotto a una misera pallina.

Infine - indescrivibile, buonissimo - mi è rimasto soltanto il profumo del pane sulle dita, che continuavo a premermi sul naso.

Ho rivisto la donna con l'uniforme grigia un'altra volta soltanto. La riconobbi dalla cadenza dei passi. Andava di fretta e la raggiunsi correndo. Credevo che fosse venuta a cercarmi, per ricondurmi dalla mia mamma. Si fermò solo un istante e mi guardò. E, dopo un altro istante, mi riconobbe: «Ah, sei tu... No, non potrai rivedere tua mamma... Non è più possibile».

Se ne andò via, in fretta, senza voltarsi.

Osservavo gli altri bambini. Prendevano della poltiglia rossa da un vaso e, prima di mangiarla, la spalmavano sul pane.

Davanti a tutti non osavo prendere una fetta dalla montagna di pane. Così impugnai il cucchiaino e mi avvicinai al vaso con la poltiglia rossa. Lo tuffai dentro e poi lo leccai.

Com'era dolce! Ci provai un'altra volta, ma mi bloccò uno schiaffetto sulla mano. Una col camice bianco si piegò su di me.

«Non così... Prima si mette sul pane!» mi disse, severa.

«Ma il pane non è mio!» esclamai.

Gli occhi cominciarono a bruciarmi. Sentivo arrivare le lacrime: mi vergognavo.

«Eccoti il pane e così potrai...» Non riuscì a dire altro.

«Io prendo il pane solo dalla mia mamma!» urlai, infuriato, e scappai via piangendo.

Ma dove andare? Non conoscevo quel posto. La sorvegliante mi seguì e mi bloccò per le spalle. Lì per lì pensai di morderla. Ma la situazione mi parve disperata, e così con un braccio mi protessi la pancia e con l'altro la testa, aspettando le botte. Ma non successe niente. La sbirciai per un attimo... e vidi che sorrideva.



Allora mi feci riaccompagnare a tavola, stando però bene attento. Quella prese una fetta di pane dalla montagna, e con un coltello ci spalmò sopra uno spesso strato di quella buonissima poltiglia dolce.

«Te lo regalo» mi disse soltanto.

Ero affamato.

Con qualche esitazione, cominciai a mangiare.



Le scarpe

Mi ero già abituato allo squillo della campanella che ogni giorno, dopo la colazione, ci chiamava per la passeggiata. Come agli altri bambini, avevano dato anche a me degli autentici scarponcini da neve: splendidi, nuovi, di vero cuoio e con una suola robusta che non poteva bucarsi.

Quando la campanella suonava la seconda volta, si scatenava un'attività frenetica. I bambini si preparavano all'uscita.

Io fui uno degli ultimi a lasciare la tavola e corsi verso la scansia dove ognuno di noi, nel proprio scomparto, teneva gli scarponcini e le calze. La scansia era già quasi vuota.

Infilai la mano nel mio scomparto e la ritrassi, spaventato: gli scarponcini erano spariti. C'erano soltanto le calze.

«Le mie scarpe, dove sono le mie scarpe? Qualcuno mi ha rubato le scarpe!» gridai, ma nessuno parve accorgersi di me.

Avrei dovuto sorvegliarle meglio!

Venni preso dal panico

Frugai in tutti gli scomparti, ma le mie scarpe non c'erano. Gli ultimi bambini stavano indossando le loro e dal cortile risuonavano le voci degli altri che aspettavano. Il cuore mi batteva come se stesse per scoppiare.

È accaduto di nuovo! Oh, no! No! Non posso camminare ancora una volta nella neve senza scarpe, pensavo in preda alla disperazione.

Sì, le scarpe mi sono già sparite un'altra volta, nella baracca, e dovetti camminare nella neve con degli stracci ai piedi. Era stato Jankl a legarmeli. Me ne ricordo bene ancora adesso.



Quella volta fummo spinti in tutta fretta fuori dalla baracca e dovemmo fare di corsa, in fila indiana, uno stretto sentiero nella neve: non so più perché, né dove siamo andati. La cosa più importante era tenere il passo.

Chi aveva le scarpe procedeva meglio. Chi cadeva veniva spinto avanti a forza di botte, chi non riusciva più ad alzarsi veniva...

Io correvo e correvo, ma rimanevo sempre più indietro, mi mancava il respiro, avevo paura di soffocare. I bambini dietro di me, vedendo il distacco aumentare, cominciavano a gridare, in preda alla rabbia e alla paura, e a chiamarmi a gran voce.

Ma io ero senza scarpe e gli stracci ai piedi non facevano attrito sulla neve. Uno si slegò, e così successe: inciampai, scivolai e caddi fuori dal sentiero.

Il sentiero era sopraelevato. Rotolai per un tratto sulla scarpata, affondando sempre di più nella neve fresca. Tentai di rialzarmi, spasmodicamente, ma era inutile.

La colonna si fermò.

Agli strilli acuti dei miei compagni si aggiunse l'urlo profondo di un uomo. Poi sentii un rumore.

Alzai la testa e vidi la punta nera di uno stivale che mi arrivava dritta in faccia. Fui abbastanza svelto da girarmi, e mi prese solo sulla nuca. La pedata mi sollevò, scaraventandomi di traverso sul sentiero.

Due bambini più grandi, che erano già più avanti di me, tornarono indietro, mi afferrarono per le braccia e cominciarono a trascinarli, incitati dalle uniformi verde scuro.

Le mie scarpe, le mie scarpe, pensai disperato.

Fuori, i bambini facevano chiasso. Mi portai la mano alla nuca e sfiorai il grosso bernoccolo che si era formato allora, dopo quella pedata.

Ragionavo, febbrilmente.

Devo trovare degli stracci. Stracci da avvolgere attorno ai piedi. È sempre meglio camminare nella neve con gli stracci, che semplicemente con le calze.

Raggiunsi di corsa il ripostiglio.



Era pieno di stracci. Tanti stracci: morbidi, senza buchi, grandi, spessi e caldi. Presi i migliori che vidi e me li avolsi attorno ai piedi e ai polpacci, così come Jankl mi aveva insegnato a fare nella grande baracca. Cercai e trovai anche dello spago per legarli. Tirai un sospiro di sollievo. Scesi le scale più in fretta che potei.

«Eccolo! Arriva!» gridò uno di quelli che stavano aspettando.

Uscii all'aperto. Il vociare cessò improvvisamente. Fui accolto da un silenzio poco rassicurante. Mi ritrovai circondato da un semicerchio muto di bambini, tutti mi fissavano a bocca aperta.

Mi fermai, impietrito, senza capire. C'era qualcosa che non andava. Ed ecco, come a comando: una salva di risate di scherno, velenose e cattive. I bambini mi indicavano a dito. Sbraitavano e sghignazzavano reggendosi la pancia. Non dissi una parola, continuavo a non capire.

Che cos'era successo? Perché i bambini tutt'a un tratto mi respingevano, perché mi schernivano così sguaiatamente?

Quella torma scatenata mi faceva paura, strinsi i denti e rientrai nell'edificio, di corsa. Ansimando, raggiunsi il mio letto, mi infilai sotto la coperta e rimasi ad ascoltare, angosciato, se per caso qualcuno mi avesse seguito.

Solo dopo un po' sentii dei passi, ma erano tranquilli, non sembrava che mi rincorressero. Sbirciai fuori. Una delle sorveglianti più anziane, una coi capelli bianchi, mi si avvicinò sorridendo. Sollevò la coperta e disse, calma: «Non è niente... Non è niente... È per quello che hai attorno ai piedi... Qui non ci sono abituati».

Sembrava capire. Finalmente qualcuno che capiva! Mi prese per mano e mi accompagnò nello stenditoio della lavanderia.

«Guarda» disse, «ecco i tuoi scarponcini. Perché non hai chiesto dov'erano? Erano così bagnati, dopo la passeggiata di ieri, che li ho messi qui per farli asciugare.»



Quello nuovo

Un giorno furono portati all'orfanotrofio due bambini nuovi. A colazione sedevano davanti a me, li osservai con curiosità e cercai di ascoltare quello che si dicevano.

Parlavano un misto di jiddish e di polacco.

Mi spaventai, mi venne la pelle d'oca. Cominciai a sudare. Dalla paura, mi vennero i crampi allo stomaco. Li fissavo.

Chissà se li ho già visti, in mezzo al mucchio confuso dei bambini stipati nella penombra della grande baracca?

No, mi dissi. Ma non ne ero sicuro.

Quello che mi era seduto accanto mi diede di gomito e mi chiese qualcosa.

Rimasi zitto, mordendomi le labbra.

Non parlare! Non devo assolutamente parlare! Non devono sentire la mia voce. Potrebbero riconoscermi dalla voce! Se mi riconoscono, se raccontano loro da dove vengo, allora sono perduto! Mi uccideranno loro stessi, per vendetta, oppure mi denunceranno a una delle uniformi grigie, in Polonia, e quelle verranno e mi porteranno via per buttarmi nel fuoco!

La testa mi martellava.

Tentai di ragionare con lucidità, ma la paura cresceva.

Rinunciai alla colazione e, senza rispondere al vicino, tornai di corsa nel dormitorio vuoto, mi gettai sul letto e morsi il cuscino per non gridare. Stavo per essere travolto dal panico.

Irresistibile, violento, mi tornò alla mente il ricordo di quello nuovo, nella grande baracca. Era un ricordo che mi paralizzava, e per la



millesima volta rividi ciò che era successo a quello nuovo, davanti alla grande baracca. Per colpa mia. Rividi il mio delitto.

Nei primi tempi, nella grande baracca, nessuno si preoccupava dell'ordine e della pulizia. Per lo più ci lasciavano soli... cento, centocinquanta, forse duecento bambini. Allora non facevano ancora l'appello e la conta.

La maggior parte dei bambini era più grande di me. Quando non ci permettevano di uscire all'aperto per tanto tempo, eravamo costretti a fare i nostri bisogni nel lungo corridoio, fra i castelli di legno a due piani. Nessuno ci faceva caso, nessuno puliva, finché non si affondava negli escrementi fino alle caviglie.

La fame era un tormento continuo, ma la sete persino di più. Anche i lavatoi di pietra erano spesso vuoti. Allora, quasi ogni giorno, dalla baracca accanto si avvicinavano alla nostra porta alcune donne con dei vestiti rattoppati e degli stracci addosso, le quali, benché fosse vietato, ci portavano dei secchi d'acqua. Così, almeno una volta al giorno, potevamo riempire le nostre tazze di latta, anche se poi l'acqua sovente bastava sì e no per mezza giornata.

Ma il peggio, in quei giorni, era la puzza. Spesso credevo di soffocare.

Una notte dovetti scendere dal mio pancaccio, e sprofondai negli escrementi fino ai polpacci. Ero terrorizzato, boccheggiai, soffocavo. Scoppiai a piangere.

«Basta con queste lagne! Piantala!» mi disse brutalmente un ragazzo più grande.

Sembrava già molto esperto, anche perché era lì da parecchio tempo.

Era Jankl.

Credo che quella sia stata la prima volta che mi sono accorto di lui. Era una specie di capo, al quale si potevano rivolgere domande, lui aiutava e insegnava molti trucchi. Diventò mio amico, consigliere e protettore. Sapeva dove e come rubare la roba da mangiare, e la spartiva con me.



Jankl mi guardò: «Almeno nella merda stai più caldo. Non ti si congeleranno subito i piedi!».

Ammirai la sua saggezza: non dissi niente e cercai di vincere la nausea.

Poi, una volta, ci costrinsero tutti a uscire all'aperto. Non faceva più così freddo. Il terreno stava sgelando e non era più tanto duro. La grande baracca fu pulita a secchiate d'acqua da alcune figure grigie, lacere e senza volto, che continuavano ininterrottamente a entrare coi secchi pieni e poi uscivano di corsa coi secchi vuoti. Ne ricordo solo le sagome strane.

Verso sera quell'affannoso andirivieni cessò. La grande baracca era pulita.

Ma la fortuna non durò a lungo. Fu introdotto un nuovo regolamento per la baracca, con nuove disposizioni, e sopravviveva solo chi le imparava in fretta.

Di giorno, per fare i propri bisogni, si poteva uscire, ma ci si doveva trattenere sino alla fossa, nei pressi della grande recinzione. Imparammo presto che cosa succedeva a chi non riusciva a raggiungere la fossa in tempo.

L'immagine di quei due ragazzini, davanti all'ingresso della baracca, mi si è stampata per sempre nel cervello.

Avevano vietato loro di rientrare nella baracca. Dovevano esserci di monito. Piegati, contorcendosi e urlando in continuazione, stavano inginocchiati nel fango. Guardavo con orrore i loro calzoni bagnati di rosso.

I bambini più grandi ci raccontarono: non erano riusciti a trattenersi lungo il tragitto verso la latrina. Due blockowa li avevano sorpresi a fare pipì contro la parete di una baracca. Per punizione avevano infilato loro uno stecchetto nel pisellino, il più a fondo possibile. Alcuni dicevano degli stecchetti di vetro. Poi le blockowa li avevano colpiti sul pisellino, e gli stecchetti si erano rotti e non potevano più essere estratti. Le blockowa avevano riso moltissimo, per loro era stato un grande spasso.

«E ora gridano e pisciano solo sangue!» disse uno.

Alla sera piangevano ancora, e quindi furono portati via.



Di notte, però, nessuno poteva uscire per andare alla latrina.

E così le notti diventarono, per tutti, ancora più spaventose delle giornate. Il regolamento prevedeva che, la sera, fosse collocato nel corridoio centrale della grande baracca un solo secchio metallico. Ma era troppo piccolo per noi tutti. Si riempiva quasi subito.

Una grossa blockowa sorvegliava il secchio. Aveva un'uniforme simile a quella che mi aveva condotto fin lì dalla fattoria, ed era la stessa uniforme che mi aveva portato dalla mamma, però molto più sporca e senza bottoni scintillanti. Anche lei portava sempre la bustina in testa, e noi sapevamo: quando se la premeva sulla fronte, era più pericolosa.

Se di notte un bambino si alzava e si avvicinava al secchio, lei accendeva una torcia elettrica. Guai a chi, nel buio, per primo faceva traboccare il secchio o lo rovesciava. Lei lo afferrava, lo trascinava lungo il corridoio tra grida strazianti e lo portava fuori. Nessuno di quelli a cui successe tornò più. Poi, però, l'uniforme ci lasciava soli per il resto della notte. Sapevamo tutti che allora non ci si poteva più alzare, che doveva esserci silenzio assoluto.

Il silenzio, che seguiva, era angoscioso, e la sofferenza grande, perché molti avevano la diarrea.

Era pallido, magro e molto timido, e non sapeva ancora cavarsela, quello nuovo che avevano portato durante il giorno.

Gli assegnarono un pancaccio dall'altra parte del corridoio centrale, quasi di fronte a me. Allora dormivamo in quattro o cinque sullo stesso pancaccio, su sacchi sfondati dai quali uscivano paglia e insetti. Avevamo una sola coperta, e ciascuno cercava di tirarsela addosso il più possibile.

Quello nuovo cominciò a lamentarsi fin dalla prima notte, all'inizio piano, poi sempre più forte. E intanto gridava. Voleva andare al secchio, ma il secchio era già stato portato via e lui aveva evidentemente capito gli ordini severissimi. Si lamentava sempre di più perché gli faceva male la pancia.

«Come faccio? Devo andare al secchio, non resisto più!» continuava a gridare. «Non ce la faccio più! Aiutatemi, per favore, aiutatemi!»



Ma nessuno rispondeva. Nessuno sapeva che cosa dirgli.

Ci infilammo il più possibile sotto le coperte, senza dire una parola. Tremavamo, e la paura era terribile. Quello nuovo, con le sue grida, poteva rovinarci tutti.

Se le sorveglianti sentono questo baccano, allora siamo perduti, pensavo: domattina verranno a prenderci col carro dei morti.

Ecco che ricominciava a gridare, e io mi tappavo le orecchie. Ma non serviva, mi sembrava che il cuore dovesse saltarmi fuori dal corpo.

«Aiutatemi! Come posso fare?» riprese a strillare quello nuovo, più forte di prima.

Poi rimase zitto per un momento.

Ma quel silenzio improvviso era spaventoso quanto le grida di prima... Tesi l'orecchio, mi parve di sentire dei passi che si avvicinavano alla baracca. Fui preso dal terrore.

Nessuno aveva ancora risposto a quello nuovo.

«Falla nella paglia, lì dove sei!» disse d'un tratto, forte, una voce.

Prima mi stupii, poi ebbi un sobbalzo.

Non era la mia voce, quella che avevo appena sentito?... Ma certo!

Con spavento, capii di aver detto a voce alta, molto forte, quello che avrei voluto soltanto pensare.

Tutti ascoltavano, tesi. I passi si allontanarono. Quello nuovo stava piangendo, piano. Però sembrava che non piangesse più di dolore: di sollievo semmai, di stanchezza. Poco dopo ci addormentammo.

Era mattino presto, albeggiava appena. Noi eravamo già fuori, in una lunga fila per due, sul piazzale fangoso, forse perché dovevano contarci. Stavamo tutti fermi perché ci era stato ordinato di non muoverci. Rimanemmo lì per un'eternità, evidentemente stavano perquisendo la baracca.

Ci guardavamo.

Molto avanti, proprio di fronte si intravedevano le sagome di una blockowa oppure di una delle ausiliarie grigie delle SS e, accanto, alta, minacciosa, con gli stivali, un'uniforme nera.

Il sole sorgeva lentamente dietro i tetti delle baracche, dall'altra parte del piazzale. Ci colpiva direttamente in faccia. Faceva male agli



occhi: non eravamo abituati a tutta quella luce. Però nessuno osava girarsi.

Dietro di noi un cigolare, un ansimare.

Non devo voltarmi, pensavo: arriva il carro che raccoglie i morti.

Il carro veniva tutte le mattine.

L'attesa si protrasse ancora.

Poi, d'un tratto, dalla nostra baracca, ecco dei passi più rapidi che si avvicinavano. Si diressero verso l'uniforme nera. Dopo un attimo di silenzio spasmodico, un grido orribile: «Chi di voi ha sporcato la paglia stanotte? Si faccia avanti, quel porco. Chi è stato?».

Silenzio.

Cominciai a sudare. Tutto era immobile. Iniziosi a farmi male il petto, non riuscivo quasi a respirare dalla paura. Immaginavo quel che sarebbe successo.

Pensavo: devo farmi avanti? costituirmi per coprire quello nuovo? devo dirlo? Sì, sarebbe stato giusto ammettere che la colpa era mia.

Ero impietrito, non mi mossi, non mi feci avanti e, con disperazione, mi sentivo vincere dalla paura e dalla viltà.

«Chi è stato?» urlò un'altra volta dalla luce. «Chi è il porco?»

Piano piano, una figura uscì dalla nostra fila: era quello nuovo.

A capo chino, quasi piegato, con le braccia penzoloni, si trascinò verso l'uniforme grigia e quella nera. Camminò per un tratto che mi parve interminabile, e ci impiegò un tempo che mi parve interminabile.

Alla fine si fermò davanti a loro. Non riuscivo quasi a scorgerlo. Il sole sorgeva e mi facevano male gli occhi.

Quello nuovo era ormai solo un'ombra che si fondeva nelle sagome nere delle uniformi.

Devo costituirmi? Posso ancora farlo. Non è troppo tardi! Potrei dire che sono stato io a istigarlo, che quello nuovo è innocente.

Tremavo. Lo sapevo: era l'ultimo momento per salvare quello nuovo.

Che cosa fare? Che cosa devo fare ora?

Il momento passò. Ansimavo.

Mi colse un'altra paura.

Adesso quello nuovo mi può tradire. Può dire: è stato lui che mi ha istigato a farlo. Quanto potrà resistere prima di parlare?



La paura e la coscienza sporca mi toglievano il respiro. Non riuscivo più a sopportarle. Avrei voluto sprofondare nel fango, diventare invisibile. Dietro, fuori dalla fila, cercai di scavare coi piedi nudi per seppellirmi nel fango.

Voglio affondare nel fango! Voglio sprofondare per sempre!

Ma non ci riuscii.

«*Stoj!*» urlò qualcuno alle mie spalle.

Mi rimisi in riga.

Era stato un verde scuro a urlare, forse un ucraino, un aiutante delle uniformi nere. Stavano spesso insieme. L'ucraino si fece avanti; ci passò in rassegna squadrandoci con cattiveria.

Tenevo le orecchie tese, ma non sentivo niente. Mi sforzavo di guardare. Tremavo. Si vedevano solo delle ombre. Erano proprio davanti al sole che si era levato alto in cielo, ora, e gli occhi mi bruciavano e lacrimavano.

L'ucraino si voltò e si immerse, in controluce, nell'ammasso scuro delle uniformi.

Noi aspettavamo. Il gruppo sembrava consultarsi.

Chissà se quello nuovo mi ha già tradito? Lo sta già dicendo alle uniformi?

Tendevo le orecchie... niente. Solo silenzio.

Vedemmo del movimento nel gruppo e poi sentimmo un rauco, abbaiato «*Sissignore!*» dell'ucraino.

Ancora silenzio. Aspettavamo immobili. Poi uno schianto d'ossa, dei passi pesanti e un trascinare che si allontanava verso le baracche retrostanti. Non vidi niente. Non riuscivo a distinguere nulla in controluce. Gli occhi infiammati continuavano a lacrimarmi.

Tendevo le orecchie. Si udì soltanto un rumore, come un tonfo, quando gettarono l'ucciso sul carro.

Ancora un attimo di silenzio, poi il cigolio delle ruote.

Nessuno di noi aprì bocca, si sentì solo il rumore dei nostri passi strascicati quando rientrammo nella baracca.

La colpa è mia, sono un assassino! Se non fosse stato per me, non sarebbe successo! E mi riconosceranno dalla voce!



Questo pensiero mi colpì come un fulmine: era già buio nella baracca, quando avevo pronunciato quelle parole fatali; nessuno dei bambini mi aveva visto, però tutti mi avevano sentito.

Si vendicheranno, se mi riconosceranno dalla voce, pensai ancora.

Quando mi riconosceranno dalla voce... mi tradiranno per una scodella di zuppa o per una tazza d'acqua. Nessuno deve più sentire la mia voce, nessuno... Non parlare, mai più! Tacere, tacere e basta. Sono un vile! Sono un assassino! Sono io che ho ucciso quello nuovo. Ho paura che mi scoprano. Non dovrò più parlare, mai! Mi isoleranno, ma mi starà bene: sono io che l'ho istigato, la colpa è mia! Ho paura della vendetta!

Lo sapevo bene: anche la vendetta dei bambini poteva essere crudele.

Mi rannicchiai nel buio del pancaccio. Sentivo tutta l'irrevocabilità del mio atto e la mia colpa imperdonabile.

Il ricordo mi era balenato per la mente. Scostai il cuscino strappato e mi misi a pensare. Nell'orfanotrofio c'era una quiete assoluta.

E se i due nuovi arrivati, i polacchi, fossero venuti a cercarmi? Sarebbero riusciti a riconoscermi? No! Però...

Se non sentiranno la mia voce, sarò al sicuro. Ma non devo dare nell'occhio. Non devono sapere che anch'io vengo dalla Polonia, dal lager, dalla grande baracca. Nessuno lo deve sapere!

Escogitai diversi piani per tenermi alla larga da loro.

Già dopo alcuni giorni, però, ripartirono. Tirai un sospiro di sollievo. Ma dovevo comunque stare in guardia.

Accolsi senza obiezioni la punizione per aver strappato il cuscino: non volevo che qualcuno mi facesse delle domande pericolose.

I giorni, le settimane successive passarono tranquillamente all'orfanotrofio. Me ne stavo per lo più seduto da solo, non avevo voglia di giocare con gli altri. Così avevo molto tempo per riflettere.

Continuavo a percorrere e a ripercorrere i miei ricordi. Non volevo perdere nulla, dimenticare nulla, perché volevo fuggire, tornare indietro, in qualche modo. Pensavo che avrei trovato la strada se



avessi ricordato bene tutto, ogni luogo, ogni via, ogni casa e ogni baracca.

Poi paragonavo il mondo dal quale ero venuto con il mondo in cui mi aveva portato la signora Grosz... Quella signora Grosz che mi aveva ingannato, che mi aveva abbandonato senza che me ne accorgessi, che mi aveva consegnato a quella gente.

Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a trovare un legame fra quei due mondi. Cercavo inutilmente un filo al quale aggrapparmi.

Potevo sottrarmi al presente insopportabile, estraneo, soltanto tornando al mondo e alle immagini del passato. Passato che mi era quasi altrettanto insopportabile, però mi era familiare: almeno ne conoscevo le regole.



Le ossa

Era già sera, e nella baracca faceva un freddo atroce. Ero disteso sul pancaccio; ci stavamo in quattro, stretti uno all'altro per scaldarci. Noi eravamo quasi i primi, vicino all'ingresso. Ci eravamo appena addormentati, quando dei passi si avvicinarono alla porta. Qualcuno la aprì, facendo entrare una folata di vento gelido. Comparve una figura. In fretta, gettò dentro due grossi fagotti. Poi la porta si richiuse.

Non si capì chi aveva buttato lì da noi quei fagotti: forse un'uniforme, forse una blockowa o forse solo una delle detenute che stavano nella baracca accanto.

Ora i fagotti erano per terra, appoggiati al nostro pancaccio. Sbirciai oltre il bordo, con prudenza. I fagotti si muovevano. Si vedevano due teste, due faccine bianche, enormi occhi scuri. Erano bambini piccolissimi. Avevano già i denti ma non parlavano ancora.

Devono dormire da noi? Qui sul pavimento? Non ho mai visto da vicino dei bambini così piccoli!

Riflettei.

I pancacci erano pieni zeppi.

Forse domani indicheranno loro un posto dove dormire, pensai, e intanto continuavo a osservarli.

Si mossero di nuovo. Tirarono fuori dagli stracci le braccina sottili, e io rimasi inorridito. Erano bianche come le loro facce, però le mani, specialmente le dita, erano nere, e non si vedevano le unghie.

«Assiderati!» bisbigliò Jankl, che era accanto a me.



Li toccammo, piano... Non reagivano. Si succhiavano le dita nere. Forse per scaldarle, pensai. Lo sguardo fisso dei loro occhi scuri sembrava cercare qualcosa di lontano, molto lontano.

Mi svegliai con la luce. Mi spostai sul bordo del pancaccio e guardai giù. Erano ancora lì, proprio come la sera prima, come se non si fossero mossi. Mi sporsi ancora di più e per un momento credetti che gli occhi mi ingannassero.

Tenevano entrambi le mani sulla faccia, davanti agli occhi vitrei, semichiusi... Ma no! Quelle non erano mani. Non riuscivo a collegare ciò che vedevo con nulla che conoscessi.

Le mani erano nere, come la sera prima... ma le dita!... Le dita erano bianche... bianche come la neve. E non erano vere dita. Quelli che scorgevo erano dei minuscoli bastoncini bianchi, come spezzati, ognuno puntato in una diversa direzione.

Agitato, tirai Jankl per un braccio.

«Che cos'è? Guarda, Jankl, le mani!» esclamai, e Jankl fissò a lungo oltre il bordo del pancaccio.

«Ossa!» disse poi. «Solo ossa. Anche tu sei fatto così, dentro. Anche tu hai delle ossa, dappertutto, dove senti che c'è qualcosa di duro. Le ossa ti sostengono, e bisogna stare attenti che non si rompano.»

Mi tastai il corpo, le mani, le braccia, le ginocchia. Sentii delle cose dure e, per la prima volta, riuscii a figurarmi com'erano fatte le mie ossa. Fu una sensazione quasi euforica, come di una grande scoperta.

«Ma... ma allora perché quelli hanno le ossa di fuori...? Le mie sono sotto la pelle. Sono malati?» domandai, e cominciai ad aver paura.

C'era qualcosa che non andava. Jankl non mi aveva detto la verità per intero. E si mordeva le labbra.

«Sono malati?» ripetei.

E Jankl rispose: «Sì, e la malattia si chiama fame. Le dita congelate non fanno male, e così stanotte si sono rosicchiati le dita fino all'osso... Però adesso sono morti».

Jankl aveva parlato piano, con distacco, ma per la prima volta da quando eravamo insieme colsi della tristezza, dell'amarezza nella sua voce. Quando lo guardai, attonito, vidi che piangeva.



Jankl

Jankl era buono.

A Jankl io devo tutto. E quando dico tutto, lo intendo alla lettera! A Jankl devo anche la vita.

Dovrei scrivere un libro intero per rendergli onore, e non soltanto questo piccolo, misero capitoletto. Mi vergogno di ricordarmi troppo poco di lui.

Non so neanche più che cosa abbia fatto nascere la nostra amicizia nella grande baracca.

Jankl era già grande, forse aveva dodici anni. Per me era come se fosse un adulto. Quando avevo bisogno di lui, c'era sempre. Mi proteggeva, mi dava consigli, mi insegnava molte cose, mi metteva in guardia contro i pericoli.

Mi mostrò con pazienza come si fa un nodo, e mi spiegò perché era importante saperlo fare bene.

Quando veniva il freddo, mi avvolgeva con abilità attorno ai piedi e ai polpacci nudi dei brandelli di stoffa. Nessuno sapeva dove li prendesse.

«E ora fa' tu il nodo!» mi diceva poi.

Io ci riuscivo solo dopo molti tentativi, ma lui non si spazientiva, e continuava a mostrarmelo fin quando era necessario.

Mi ricordava Motti.

Jankl non parlava molto. Del resto, sapeva che non capivo quasi niente del suo strano dialetto. E così, per lo più, le sue erano lezioni mute, fatte di gesti o di sguardi.



A volte spariva per parecchio tempo, e, quando tornava, mi tirava sempre con sé sul pancaccio e con circospezione slegava lo spago con cui si stringeva i calzoni attorno alle caviglie. Così fra i piedi, gli cadevano le cose più incredibili: bucce di patate ancora fresche, a volte una mezza patata o anche una intera, a volte una grande foglia di cavolo.

Faceva le parti con cura, lentamente e senza parlare. Poi spingeva sempre metà della roba verso di me, mi guardava, faceva un sorriso furbo e annuiva.

«Conosco tutti i posti!» disse una volta, e poi: «Guai però a farsi beccare, altrimenti...». Si strinse le mani attorno al collo e rovesciò gli occhi all'insù.

Capii.

Mi insegnò a non mangiare tutto subito ma, se possibile, a suddividere il cibo nell'arco della giornata o anche di un'intera settimana.

Mi insegnò a nascondere le provviste e a sorvegliarle.

Mi insegnò a scansare le uniformi e mi indicò quali erano le più pericolose.

Mi insegnò per quando era necessario, a scappare nel momento giusto, seguendo il suo segnale... e, per quando ero solo, a scappare sempre, ma non nella direzione in cui si precipitavano tutti, e senza strillare come gli altri bambini.

Un giorno, però, Jankl non tornò più.

Dopo una lunga attesa, vidi, fuori della baracca, un assembramento di bambini eccitati. Mi avvicinai lentamente. Doveva essere successo qualcosa. Avevo paura, ma la curiosità mi spingeva avanti. I bambini stavano in semicerchio e vidi che urlavano tutti insieme a squarciagola... Sì, lo vidi, ma, con stupore non udii alcun suono... solo un silenzio di morte.

Che cosa è successo? Perché non riesco a sentire? Dove sono le mie orecchie... Ho perduto le orecchie, pensai.

Mi avvicinai di più.

In mezzo al semicerchio c'era un adulto, in maniche di camicia, però con gli stivali addosso. L'uomo in maniche di camicia sembrava gridare



in preda a una rabbia incontenibile e indicava un ragazzo a un'estremità del semicerchio, e io riconobbi Jankl!

Venni preso dal panico, pur non riuscendo a capire da dove venisse il pericolo.

Jankl... Volevo gridare: scappa, Jankl, scappa!... Ma non un suono mi uscì dalla gola, esattamente come nessun suono percepivano le mie orecchie.

Muto, sordo e come paralizzato, rimasi lì a guardare.

Jankl era sull'attenti, i piedi uniti, le braccia e le mani tese, quasi premute sui fianchi, sembrava un soldato. Era fermo, come impietrito, ma poi... poi si rovesciò lentamente in avanti, rigido come prima, quando era in piedi, senza piegarsi, senza alzare le braccia, senza frenare la caduta. Fu un crollo lungo, infinitamente lungo.

Quando piombò con la faccia nel fango, levando grandi spruzzi, l'uomo in maniche di camicia e stivali si tirò indietro e i bambini si sparpagliarono.

Jankl era ancora lì, in silenzio, immobile.

Mi buttai per terra, andai strisciando addosso a lui, e scorsi la sua faccia affondare nel fango, lentamente, sempre più a fondo, finché non rimasero visibili che le orecchie e la nuca.

Aspettai, fissandolo.

Perché non respiri? Devi respirare, così si formerà una bolla nel fango, farà blub e solleverai la testa per respirare di nuovo, pensavo terrorizzato.

Volevo toccarlo, afferrarlo, tirarlo per un braccio... Non ricordo più se l'ho fatto.

Aspettai, aspettai a lungo... Nessun blub, nulla che si muovesse. Ora non si vedevano più nemmeno le orecchie, dal fango emergeva solo una piccola parte della nuca rasata.

Due bambini più grandi mi diedero una spinta da dietro, mi voltai per guardarli. Mi parlavano, evidentemente agitati, ma non sentivo niente. Ero sordo. Così mi presero sotto le ascelle e mi trascinarono dall'altra parte del piazzale.

Continuavo a guardare Jankl che diventava sempre più piccolo. Alla fine sembrava solo uno dei tanti rilievi fra quelle pozzanghere fangose.



Quando mi tirarono dentro la baracca, non riuscivo già più a distinguerlo.



Il gioco

Non so più dove e quando fu. Però accadde in uno di quei pochi giorni in cui permettevano a noi bambini di uscire dalla baracca, all'aperto. Saltavamo in giro, alcuni si muovevano carponi per terra, altri stavano semplicemente sdraiati a scaldarsi al sole. In mezzo a noi, un uomo imponente, dal collo taurino, si tolse lentamente la giacca dell'uniforme. Non avevo mai visto braccia così grosse e forti. Ero stupito.

D'un tratto vedo un oggetto che i bambini stanno gettando in aria. Sembra una palla, però molto più pesante... Forse una boccia, di legno.

La vedo rotolare fra i bambini, tutti corrono per prenderla e la rilanciano in aria. Collo Taurino sta a guardare, le braccia nude e conserte. Anch'io rincorro la boccia, vorrei lanciarla in aria anch'io.

La boccia rotola proprio davanti ai piedi di Collo Taurino.

Per un attimo il gioco si arresta. Anch'io guardo, incantato.

Penso: che cosa farà?

Quello colpisce la boccia con lo stivale e l'allontana. Rotola fra i bambini, e uno di loro, un coraggioso, la ripassa a Collo Taurino. Quello la calcia di nuovo.

L'incanto è rotto.

Sì, gioca con noi! Finché giocherà, penso, non ci farà del male.

La boccia rotola avanti e indietro, alcune volte. Il timore si attenua e anch'io mi avvicino sempre di più a Collo Taurino. Vorrei riuscire a colpire la boccia. Gli sono già vicinissimo assieme ad alcuni altri, e cerchiamo di afferrare la boccia. Però, lui è più svelto. Alza la boccia.



Noi allunghiamo le braccia, saltelliamo, saltiamo. Ma nessuno riesce a raggiungerla.

Guardo il ragazzino, uno piccolo, che saltella accanto a me. Solleva le braccia e strilla: «A me, a me, dalla a me!». Alza la testa per vedere la boccia nella mano di Collo Taurino.

Il piccolo sembra invasato.

Poi vedo il braccio grosso, enorme, sollevare la boccia ancora più in alto. Vedo che il braccio prende lo slancio, fisso il volto improvvisamente alterato di Collo Taurino. E vedo il braccio piombare giù, con violenza.

Sento uno strano *tog!...* E qualcuno si accascia accanto a me senza dire una parola.

Inorridito, incredulo, guardo il piccolo.

Ha la faccia rivolta al sole, bianchissima. Non si vede sangue... e questo mi stupisce. Però ha la fronte infossata, c'è una profonda rientranza... proprio delle dimensioni della boccia.

Continuo a fissarlo... No, niente sangue, però so che il piccolo è morto.

Mi prende una rabbia furiosa, disperata. Non riesco più a pensare.

«Uccidilo! Uccidilo!» sento gridare dentro di me e vedo, vicinissimo, il braccio abbassato di Collo Taurino e la sua faccia sorridente e soddisfatta.

«Saltagli addosso, come i cani... Sì, come i cani! Uccidilo!» sento di nuovo la voce che parla forte dentro di me.

Sì, penso, adesso sei un cane, sei un lupo!

Allungo le mani e faccio un balzo. Afferro il braccio nudo, spalanco la bocca e lo addento con tutta la forza che ho in corpo.

Penso: di più, di più! Devo ucciderlo! I miei denti affondano nella carne, la fanno a pezzi.

Poi voglio mollare la presa, fuggire.

Stacco le mani, vorrei riappoggiare i piedi per terra, ma i denti non si staccano, sono come incastrati. Continuano a mordere, non mi ubbidiscono. Così, oscillo con i denti attaccati al braccio che mi solleva d'impeto, che si riabbassa, che mi scuote accompagnato da urla assordanti.



Sangue e saliva mi scorrono dalla bocca, e sento che mi si rovescia lo stomaco.

Il ricordo cessa nel momento in cui, cadendo, finisco con la schiena contro qualcosa di duro.

Non so come me la sono cavata. È possibile che Collo Taurino pensasse che fossi già morto quando sono finalmente caduto per terra.



Karola

Karola era un po' più grande di me. Quando ci rincontrammo all'orfanotrofio di Cracovia, la riconobbi subito. Di lei non c'era da aver paura.

Ci conoscemmo da qualche parte. In una delle molte baracche forse, ma non lo sapevamo con certezza, e non ne parlavamo mai.

Fra noi, per capirci bastava uno sguardo.

Solo una volta le domandai che cosa era successo quando l'avevano condotta via con sua madre, e lei mi raccontò questo.

Karola e sua madre erano già nella fila di quelle che, scelte per essere uccise, venivano prelevate dalle baracche e attraversavano il lager scortate dalle uniformi.

Il tragitto era lungo, la colonna avanzava piano, tra continue soste, passando davanti a baracche sconosciute, a mucchi di cadaveri, ad altre baracche e ad altri mucchi di cadaveri.

Di nuovo la colonna dovette fermarsi. Anche Karola e sua madre si fermarono, in attesa.

Erano accanto a un mucchio di cadaveri accatastati, uno sull'altro. Le SS pattugliavano la zona, impazienti.

Poi accadde qualcosa d'inaudito. Un giovane in uniforme si avvicinò lentamente alla madre, la guardò per un momento, la afferrò e la scaraventò brutalmente sul cumulo dei morti. La madre teneva Karola stretta per la mano, e così anche lei fu trascinata fra i cadaveri.

Rimasero distese lì, immobili per la paura, sui corpi freddi. Non capivano che cos'era successo e perché, tutto era accaduto così in fretta. Però capivano che adesso c'era una via di scampo.



Rimasero distese, fingendosi morte per non essere scoperte: senza muoversi, tutto il giorno, fino a notte. Quando si fece buio, tornarono indietro, strisciando, e si mescolarono di nuovo ai vivi. Ma erano false vive, cancellate dalle liste perché, in realtà, sarebbero dovute essere morte.

Era una situazione difficile per loro, perché non dovevano farsi riconoscere: né come morte, né come vive.

In seguito Karola e sua madre vennero separate, e nessuna seppe più nulla dell'altra.

Adesso Karola cercava e chiedeva ovunque.

Ora stavamo insieme in questo orfanotrofio di Cracovia, almeno in alcuni periodi. Non so più se ci abitavo anche, oppure se ci stavo soltanto di giorno, se mi davano solo da mangiare e la possibilità di giocare. Avevo paura degli altri bambini, erano più grandi e facevano spesso giochi crudeli e pericolosi. Imitavano le uniformi, evidentemente si allenavano a diventare adulti.

Pensavo: se è così, allora non voglio diventare mai adulto. Trovavo riparo e serenità accanto a Karola.

Non so come mai, ma nessuno osava avvicinarsi a lei con cattive intenzioni. Non fu mai coinvolta in una zuffa, era intoccabile.

Molti anni dopo, ormai adulti, ci siamo incontrati, per caso. Lei faceva la traduttrice, io ero diventato musicista.

Karola ha ritrovato anche sua madre, e insieme andammo a far visita all'anziana donna in ospedale. Di lì a poco morì.

Karola e io, ora, ci frequentavamo regolarmente. Parlavamo spesso e a lungo. Parlavamo del presente, ma pensavamo al nostro passato.

Noi vivevamo fra i vivi, ma non ne facevamo parte, in un certo senso... In realtà, eravamo dei morti che si erano presi una vacanza senza permesso, rimasti in vita solo per errore.

Ci amammo anche, e fu un amore che si nutriva della nostra tristezza. Ma sempre accompagnato dalla paura di sfiorare quello che effettivamente ci univa.

Così fu inevitabile che ci perdessimo di vista un'altra volta.



I topi

Sono seduto nel fango fradicio di pioggia, vicino alla porta della baracca, e aspetto. Non so che cosa aspetto. Osservo i piccoli rigagnoli d'acqua. Mi scorrono accanto, a destra e a sinistra, seguendo nel fango tragitti misteriosamente intricati, e davanti a me si ricongiungono per formare un corso più grande, che scintilla dei colori più strani. Di tanto in tanto ci tuffo l'indice e osservo come quei fasci di colori cambino traiettoria, creando dei vortici variopinti.

È un periodo un po' più tranquillo, ora che la maggior parte dei bambini non c'è più. Non so dove sono. Non so neanche dov'ero io quando li portarono via.

Mi mancano! Perché non sono andato via con loro? Adesso, nella baracca, ci sono solo pochi bambini, ma sono bambini diversi: più grandi, più robusti. E mi pare che neanche la baracca sia più quella di prima.

Eppure il posto è sempre lo stesso, identici sono i dintorni, il puzzo, il fumo nell'aria, che fa bruciare gli occhi e si appiccica untuoso sulla faccia.

Sulla collina, fuori dalla recinzione, c'è sempre la stessa fabbrica col grande camino, forse solo un po' più piccolo di prima e un po' più distante... non so.

All'improvviso compaiono tante donne, donne che muoiono durante la notte, e poi ne arrivano altre, nuove, e anche loro muoiono.

E ogni mattina le morte vengono sbattute in un angolo della baracca da quelle che moriranno la notte successiva.



E ogni mattina arriva il carro, tirato da persone grigie, lacere, adulti senza lineamenti precisi: sono uomini o donne? Non riesco a capirlo. Gettano le donne morte sul carro e proseguono.

Oggi, però, il carro non è venuto, e neanche ieri. Le donne sono ancora lì, in un orrido groviglio. Il mucchio è più alto del solito. Sono completamente nude. Io l'ho visto: le morte regalano i loro indumenti a quelle che sono ancora vive.

La blockowa - o era forse la lagerserka? - mi passa accanto, veloce. Gli stivali alti e duri mi spruzzano del fango in faccia. Lo fa ogni volta, ma che male c'è? Lo dice sempre: noi bambini non siamo che merda. Non c'è differenza.

Quindi rimango seduto qui, e poiché non ci sono altri bambini, continuo a giocare col fango. A volte ci scavo dentro, perché l'acqua cangiante crei dei laghi: poi aspetto e guardo dove traboccheranno per formare un nuovo rigagnolo variopinto.

Qualche volta lancio un'occhiata alle donne morte. Ho sentito raccontare da alcuni ragazzini più grandi che i bambini piccoli crescono nelle pance delle donne prima di nascere. Penso: tutti dicono sempre che sono piccolo. Questo significa che anch'io sono cresciuto in una pancia. E così penso a mia madre, penso a quell'unica volta in cui l'uniforme grigia mi ha condotto da una donna e ha detto: «Guarda la tua mamma!».

Chissà se tutte le mamme devono morire dopo aver partorito i figli?

Evidentemente è così, altrimenti non arriverebbero bambini sempre nuovi e non morirebbero ogni notte altre donne.

Guardo ancora.

Qualcosa richiama la mia attenzione. Il mucchio dei cadaveri sembra immobile, come sempre... o c'è stato un movimento?

Che strano! Le donne morte non dovrebbero muoversi!

Osservo la donna che sta in cima, sopra tutte le altre. È supina, con la testa un po' penzoloni e le braccia allargate; i seni le pendono ai lati, come piccoli sacchetti sulle costole, distanti l'uno dall'altro; la pancia sembra gonfia.

Chissà se anche la mia mamma adesso è distesa in questo modo?



Eppure qualcosa si muove! È la pancia che si muove! Non oso alzarmi, ma non riesco a distogliere gli occhi. Guardo, incredulo. Poi mi avvicino con prudenza, sulle ginocchia. Che cosa succede?

«I bambini si muovono nella pancia, così la mamma sa che vogliono uscire» ha detto una volta una ragazzina nella grande baracca, quando eravamo ancora tutti insieme.

Che ci sia un bambino che vuole uscire da quella pancia? Ma com'è possibile? La donna è morta!

Mi avvicino di più, strisciando: voglio saperlo.

Ora vedo tutta la pancia. In una grande ferita, sul fianco, c'è qualcosa che si muove. Mi alzo per guardare meglio. Allungo la testa e in quel preciso momento la ferita improvvisamente si allarga, la pelle del ventre si solleva e un enorme sudicio topo, lucido di sangue, scende veloce dal mucchio di cadaveri. Altri topi escono spaventati dal groviglio di corpi e fuggono.

L'ho visto, l'ho visto! Le donne morte partoriscono topi!

I topi! Nemici mortali dei bambini piccoli nel lager. I topi che ci assalgono di notte, che danno morsi dolorosi, inguaribili, ferite che non si rimarginano e che fanno marcire vivi i bambini.

«Mamma, *mamele*, mia *mamele*, che cosa hai fatto!»

Spalanco la bocca, voglio gridare, di orrore, di paura, ma dalla gola non mi esce alcun suono. Qualcosa mi preme sul collo e sul petto e, profondo dentro di me, sento un rumore, uno stridore, uno scricchiolio, come se avessi calpestato qualcosa di fragile. Poi un lungo silenzio.

Dopo un po' tento di alzarmi. Non capisco più niente. Ho dimenticato tutto. Sono un estraneo per me stesso. Chi sono? Che cosa sono?

Continuo a toccarmi le gambe. Mi tolgo gli stracci dalle gambe e mi sfioro la pelle. È davvero pelle, oppure è pelo grigio? Sono un topo o un essere umano? Quel che è certo è che sono piccolo! Ma... sono un piccolo essere umano o un piccolo topo? O si può essere l'uno e l'altro?

Sono ancora inginocchiato nel fango e fisso le donne, ho ancora la bocca spalancata e non riesco a chiudere le mascelle.

Tutto si scioglie in me, tutto sembra disfarsi; mi squaglio nei rigagnoli fangosi e variopinti che scorrono lungo la strada principale



del lager, che vanno chissà dove, per poi inabissarsi assieme al sangue e agli escrementi.

Perdo ogni riferimento. Non c'è più niente che sia al suo posto. Niente che abbia più valore.

Succede questo quando si muore? Sto morendo?

Neanche le sensazioni ci sono più. Non sento più se respiro, non sento più la fame, neanche la sete, l'onnipresente sete.

Sono soltanto un occhio che registra, immobile e ottuso, tutto quello che vede, senza spiegarlo.

Ho solo freddo.

Molti anni dopo stetti accanto a mia moglie mentre partoriva il nostro primogenito.

A poco a poco uscì, per prima, la testa del bambino. Padre novello, non sapevo quanti capelli potesse già avere un neonato. Non ero preparato a vedere una testa così pelosa. Ero come costretto a fissarla, immobile, e sentivo nel petto, quasi un'eco di allora, lo stridore e lo scricchiolio.

Dovevo avere un aspetto alquanto sconvolto quando lasciai la sala parto. Percorsi il lungo corridoio, passando accanto alla stanza delle infermiere. La porta era aperta e alcune di loro, sedute a bere il caffè, mi guardarono, incuriosite. Ridacchiavano.

Quando uscii, mi risuonavano ancora nelle orecchie i loro commenti, certe parole dette con malcelato disprezzo: qualcosa a proposito degli uomini, di quei rammolliti che non sanno sopportare niente.



Il trasporto

Tra la sveglia all'alba, l'appello e la conta era trascorso più tempo del solito. Non so più come successe, ma capilai in un gruppo destinato al «trasporto»: così sentii dire.

Spaventato da quell'inatteso cambiamento del tran tran quotidiano, mi trovai presto a bordo di un veicolo così stipato che non era possibile muoversi o dare un'occhiata fuori. Non so nemmeno con certezza se era un autocarro o un vagone ferroviario. Ero sopraffatto da uno stordimento che mi lasciava capire poco o nulla... A un certo punto devo anche essermi addormentato.

Nella mia memoria è rimasta solo la fine del viaggio, e anche questa lacunosa, confusa, per immagini spezzate, difficili da riordinare perché prive di troppi elementi.

Un fracasso terribile mi scuote, mi fa riprendere improvvisamente coscienza. Sono incastrato in mezzo a degli adulti: vengo urtato, spinto, schiacciato, sballottato. Non riesco a vedere niente. Nel fracasso si mescolano urla e grida altissime, ininterrotte, come da mille gole.

Che cosa è successo? Non distinguo che gambe e pance, ignare che io sono quaggiù, che non voglio essere schiacciato, che ho bisogno d'aria. Con enorme sforzo sollevo le braccia, per incrociarle all'altezza del viso. Piegando i gomiti ottengo quello che volevo: riesco a respirare un po'.

Subito, però, la pressione ridiventa più forte. A poco a poco, ma senza sosta, le persone si lasciano andare su di me, ai lati e sopra.



Dove siamo? Siamo ancora nel vagone? Penso: forse il vagone si sta rovesciando, e noi con lui.

Ho caldo. La pressione diventa insopportabile. Mi sembra di soffocare. Poi, d'improvviso, non è più aria quella che respiro: respiro fumo, e il fumo si infittisce.

Dove sono? Devo uscire di qui! Sta bruciando il vagone? Soffoco! C'è del fuoco da qualche parte, stiamo bruciando!

Mi prende il panico.

Perché sono tutti così pressati, uno contro l'altro? Perché non si muovono? Perché non si accorgono che stiamo bruciando? Perché nessuno apre il vagone? Ma siamo ancora nel vagone? Fate qualcosa!

Nulla si muove. Improvvisamente, il silenzio: fracasso è cessato, le grida si sono ammutolite. Solo adesso mi accorgo di essere incastrato fra gambe, schiene e ventri nudi. Sono attonito.

D'un tratto, davanti a me, un chiarore, un varco, un po' d'aria.

Là deve esserci una via d'uscita, penso, ma perché non esce nessuno? Perché nessuno si muove? Voglio uscire! Non voglio morire bruciato!

Con una furia e una violenza che fino a quel momento mi erano ignote, comincio a dimenare le gambe, a scalciare per farmi largo; poi respiro, così profondamente come non avevo mai respirato, e urlo con tutte le mie forze, come non avevo mai urlato.

In quel momento, ed è come una risposta al mio urlo prolungato, qualcosa si muove dietro di me. Due mani enormi, forti, mi afferrano sotto le ascelle, e mi scaraventano in avanti, sopra gli altri, verso la luce, verso l'aria. Rimbalzo e rotolo su quella gente immobile, infine cado fuori.

Sono all'aperto, vedo il cielo!

Che cosa è successo? Da quanto tempo sono disteso qui?

Mi risveglio come da uno svenimento. Mi guardo attorno.

Dietro di me, un'ombra alta, grande, forse il vagone che ci ha portati qui.

Davanti a me, una ripida scarpata illuminata dal sole che si staglia contro il cielo formando uno spigolo regolare, vivo. Tutt'attorno c'è



della gente, molta gente, ma nessuno si muove, nessuno può aiutarmi, sembrano morti.

Ma perché sono nudi? Alcuni completamente, altri in parte. Quando si sono spogliati? E perché? Qui fuori non fa poi così caldo!, penso, e continuo a stupirmi.

Dev'essere successo qualcosa di terribile, ma non so che cosa. Voglio andarmene di qui. Ho paura. Voglio salire lassù, dove splende il sole, fuori dall'ombra. Guardo di nuovo verso l'alto.

Lassù, lungo lo spigolo, qualcosa si muove. Riconosco la sagoma di un uomo che fa dei segni e grida. Poi corre avanti e indietro. Segni sempre più concitati.

Anche sulla scarpata ci sono dei morti. Però... ecco, adesso uno comincia a muoversi, dapprima lento, esitante. Poi fa mulinare furiosamente le braccia e le gambe, si arrampica verso quello che lassù sta ancora facendo dei segni.

Come uno scarafaggio su una parete, mi passa per la mente.

Scavalco con attenzione alcuni corpi, avanzo verso il punto in cui comincia la scarpata. Voglio raggiungere quei due che stanno lassù, al sole. Mi hanno visto, chiamano, gridano e ora entrambi mi fanno segno perché li raggiunga, presto, presto!...

Il pendio è ripido e terroso. Cerco di tirarmi su aggrappandomi ad alcuni ciuffi d'erba isolati, però scivolo più volte all'ingiù. I ciuffi si staccano. È strano: sembrano senza radici. E così devo aggrapparmi alle braccia e alle gambe dei morti sparsi sulla scarpata. Lentamente riesco a risalire.

Purché resistano, purché non si stacchino come i ciuffi d'erba!

Combatto contro la paura, contro le vertigini. Sono quasi in cima. Riesco quasi a guardare oltre lo spigolo. Mi tremano le gambe, mi fanno male, ho un sussulto, perdo l'equilibrio.

Di traverso, sotto di me, c'è un uomo grande e grosso: sembra che lo abbiano appeso a una parete, come un quadro, e la sua enorme pancia nuda e bianca riluce al sole.

Lui soltanto può frenare la mia caduta! Devo salire con i piedi nudi su quella pancia. Ma non mi sento di farlo! Gli farò del male. E se dovesse scivolare, precipitare giù con me? Potrebbe anche schiacciarmi!



Sono cose che mi passano per la testa come un lampo.

Poi salgo, o meglio salto su quella pancia grossa e morbida. Il mio piede ci affonda, ci affonda parecchio. La pancia oscilla e ondeggia come un'altalena, però il morto non cade. Sono preso dalla nausea, vorrei vomitare, ma non posso perché ho lo stomaco vuoto.

Con le ultime forze che ho mi isso sullo spigolo della scarpata. Faccio presa con le mani. Mi tiro su strisciando sulla pancia, finché solo le gambe rimangono sospese nel vuoto.

Credo di aver commesso qualcosa di grave. Ho calpestato un morto. Non poteva difendersi. I morti sentono il dolore?... Quel morto mi ha salvato, e io ne ho provato ribrezzo!

Mi sento colpevole. Può perdonare, un morto?

Lentamente mi rendo conto di essere su una massicciata ferroviaria. Con le mani sono aggrappato a una rotaia. Aspetto, sfinito; non so che cosa fare. Non ho più energie.

Dopo un po' mi giro, con prudenza, e guardo giù. Vedo i morti sui quali mi sono arrampicato. Sono come appiccicati alla scarpata ripida.

Il mio sguardo va oltre, verso la conca, verso il luogo dove sono stato scaraventato da quelle grosse mani. Morti anche lì. Non riesco a contarli, sono troppi. Giacciono sparsi qua e là, uno sull'altro. C'è ancora del fumo nell'aria, mi bruciano gli occhi e c'è un puzzo insopportabile.

Ancora più in là vedo, confusamente, due o forse tre vagoni. Sono messi di traverso, senza un preciso ordine, anziché in fila.

Mi domando: com'è possibile? Viaggiavamo su quei vagoni? E poi: perché i vagoni sono laggiù nel prato e non quassù sulle rotaie, sui binari?

Mi abbandono di nuovo sulla rotaia.

Alla mia destra ci sono delle persone che corrono sulla massicciata. Sono quattro o cinque, alcune già molto distanti, ma le sento ancora gridare. Sembra che tutte corrano in quella direzione, come se sapessero esattamente dove andare. Fanno dei gesti, gridano di nuovo, alzano le braccia al cielo, indicano con insistenza la direzione verso cui stanno andando.

Poi guardo a sinistra.



In un primo momento vedo solo fumo e vuoto. Le rotaie finiscono proprio accanto a me, la massicciata s'interrompe bruscamente, come se ci fosse una trincea. Gli occhi mi bruciano e mi lacrimano. Guardo oltre lo spigolo, in giù, poi guardo di nuovo a sinistra. Non capisco quello che vedo oltre la cortina di fumo. No, lo capisco, ma non riesco a collegarlo a nulla di ciò che conosco: né a delle immagini, né a delle parole.

Sento solo che quello è un posto dove tutto finisce: non solo la massicciata e le rotaie.

È il posto dove il mondo cessa di essere il mondo.

Qualcuno grida: «Su, alzati! Vieni! Via di qui! Presto!».

Appoggio la testa sul braccio e fisso la ghiaia fra i binari. Non m'importa, non voglio più dar retta a nessuno.

Che gridino pure, che corrano!... Ma che mi lascino in pace. Non ho più voglia di niente, non voglio più niente!

Le mie gambe sono come morte, non le sento più.

Così non posso correre, e comunque non voglio più correre da nessuna parte!

Mi sembra di essere esclusivamente occhi, testa e due mani aggrappate.

Voglio soltanto dormire, dormire profondamente e basta.

Per un momento c'è silenzio.

Poi, all'improvviso... altre grida! Stavolta vicinissime alle mie orecchie.

Vedo delle gambe attorno a me. C'è anche una donna. Si china. Vuole che mi alzi, che la segua, in fretta, a destra, dove altri corrono sulla massicciata e, in lontananza, appaiono già piccolissimi.

Per la prima volta mi rifiuto consapevolmente. Non voglio più ubbidire, mai più!

Scuoto la testa, non so più dove ho le gambe, voglio dormire, voglio stare in pace: non ci sto più, ne ho abbastanza.

Il vociare, sopra di me, continua.

Ma perché non lo capiscono, gli adulti? Non ho più bisogno di loro! Non ho più domande da fare, ora so tutto... io ho guardato oltre la fine del mondo!



La donna mi investe con le sue urla. È infuriata, spaventata e impaziente. Anche gli altri gridano che devo correre, che devo seguirli, subito, prima che sia troppo tardi.

La donna si china di nuovo, strepita così forte che sento schizzare su di me la sua saliva. Mi sembra che mi colpisca con uno schiaffo, che mi prenda per un polso per sollevarmi. Ha modi brutali ed è terribilmente agitata.

E così mi obbligano a muovermi. I miei piedi insensibili strusciano sulla ghiaia. Quelli si mettono a correre.

Io non riesco, e piango di rabbia. Mi lascio cadere. Mi costringono a rialzarmi a strattoni, mi afferrano per entrambi i polsi stavolta, e così, più che camminare, vengo trascinato.

La marcia è durata a lungo, molto a lungo. In fondo alla pianura, sulla destra, il sole stava già tramontando come una palla di fuoco che si consumava mentre mi faceva bruciare e mi colpiva gli occhi perennemente infiammati. Non riuscivo quasi a vedere dove mettevo i piedi.

Un po' alla volta i passi si fecero più lenti, si ridussero a un costante, monotono trotterellare. Soltanto una volta ci fermammo, quando un paio di persone arrivarono di corsa dai campi. Una contadina ci faceva oscillare davanti agli occhi un cesto, e qui la mia memoria si perde in una nebbia profonda, molto profonda e grigia.

Solo parecchio tempo dopo, quando ormai faceva freddo e cadeva la prima neve, ripresi coscienza. Solo un po' per volta ricominciai a vedere quello che mi circondava.

Era, di nuovo, il mondo delle baracche affollate. C'erano, di nuovo, una blockowa e una lagerserka. Adesso, però, erano quasi sempre uomini quelli che ci sorvegliavano. Uomini che urlavano in continuazione e talora ci picchiavano. Di tanto in tanto venivano a prendere dei bambini, che non riportavano più indietro.

Per la prima volta la sete divenne meno tormentosa della fame. Ogni tanto, inosservato, riuscivo a cacciarmi un po' di neve in bocca.



Eravamo moltissimi, tutti ammassati. Spesso c'era fumo nell'aria, e un odore che conoscevo. Avevo anche la mia solita baracca, come prima, però c'era qualcosa di strano: era in un posto diverso!

Chi aveva portato fin lì la mia baracca? E perché?

Non era più su un pendio. Neanche il grande camino era più in cima alla collina, dove finivano le baracche, lassù a ridosso della grande recinzione. Era sparita anche la collina. Qui, tutt'attorno, il terreno era liscio come un piatto.

Già. E le strade fra le baracche erano di una lunghezza infinita. Lunghe a perdita d'occhio! Pensavo: forse, anzi certamente proseguono sino alla fine del mondo, fino all'orlo del piatto. E qui nessuno sa che cosa c'è fuori del piatto.

«Che cosa c'è?» domandai, cauto, a un ragazzo grande che era vicino a me.

Io lo sapevo!

Lui invece non lo sapeva.

Non rispose. Guardava fisso verso l'alto



Il nascondiglio

Da tempo avevo perduto ogni riferimento. Da tempo non ero più a Majdan-Lublin, a Majdanek. Le baracche erano diverse. Cambiavano continuamente, eppure erano sempre le stesse. Forse a volte cambiava anche la località, non me lo ricordo. Ma la mia baracca era lì, sembrava che mi seguisse ovunque.

Al di là della grande recinzione non c'era più nulla, soltanto una campagna piatta e un bosco rado, per lo più avvolto nella nebbia o nel fumo.

Anche i bambini cambiavano, continuamente. Solo di rado capivo la loro lingua, e ancor meno quella degli adulti. Tutto sembrava dissolversi, tutto era confuso, indistinto. Ero troppo piccolo per capire, e i continui cambiamenti mi confondevano. All'improvviso, le giornate cominciarono a svolgersi senza un ordine, senza le normali cadenze di prima. Sembrava che non ci fossero più delle regole. Conservo ancora qualche frammento di memoria, come dei bagliori, ma il loro senso, il loro significato sono avvolti nella nebbia.

Per qualche tempo mi venne vietato di lasciare la baracca. Non capivo perché. Quando c'era l'appello, e tutti correvano fuori, mi proibivano di uscire. Ogni volta mi acchiappavano, precipitosamente, e qualcuno mi spingeva in un angolo... o era un buco? Mi coprivano con una coperta e un'asse, e non dovevo muovermi. Mi ribellavo, non capivo quel divieto, non volevo restare solo, avevo paura, comincio a gridare.

Mi facevano tacere e ubbidire con uno schiaffo.



Andò avanti così per un po', giorno dopo giorno, ogni mattina e ogni sera. Quelli che stavano nella baracca correvano fuori, due adulti rimanevano con me, mi davano uno schiaffo, mi nascondevano sotto la coperta e sotto l'asse, e poi correvano fuori anche loro; lo capivo dal rumore degli zoccoli.

Un'altra volta un gruppo di donne mi portò fuori con sé. Camminammo in un labirinto di baracche che non conoscevo, fra molte persone che non conoscevo.

Improvvisamente ci trovammo incolonnati ad aspettare. Una delle donne mi fece segno di aggrapparmi alla sua gamba. Poi sollevò la gonna e l'allargò su di me. Rimanemmo così per un po', poi finalmente ci muovemmo.

Fu una camminata lunga e faceva un freddo terribile. Alla fine mi condussero in un ambiente che era completamente diverso da quelli che conoscevo.

Era uno stanzone ampio e alto, e a una parete aveva una finestra. Addossati alle altre tre pareti c'erano degli enormi mucchi di panni, stracci, forse indumenti, alti fino al soffitto. Proprio davanti al mucchio centrale e di fronte alla finestra, c'era un tavolo.

Accanto al tavolo c'erano due donne, scalze. L'una prendeva gli stracci o indumenti che fossero dalla catasta e li appoggiava sul tavolo; l'altra li esaminava, li girava e rigirava, e poi li portava via.

Mi spinsero sotto il tavolo, ai piedi della montagna di indumenti. Alcune mani si tuffarono nel mucchio e formarono una nicchia, un nido, e io ci scivolai dentro. Quella, adesso, era la mia casa. Mi piaceva il silenzio dello stanzone. Mi piaceva l'odore del sapone, e mi piaceva il caldo al quale non ero abituato. Di giorno c'erano solo tre o quattro donne, parlavano a bassa voce fra loro, erano gentili e mi fecero capire che non dovevo parlare o chiamarle, che sarei stato al sicuro fino a quando fossi rimasto nella mia nicchia, sotto la montagna di stoffa.

Una volta al giorno potevo sgusciare fuori. Sul bordo del tavolo, all'altezza dei miei occhi, trovavo sempre una scodella di latta. Mi tiravo fuori il cucchiaino dagli abiti e cominciavo a mangiare.



Quel cucchiaino era l'unica cosa che possedevo, ed era molto importante. Da tantissimo tempo lo tenevo sotto la camicia, insieme a una tazza, appeso al collo con una cordicella.

Poi, una delle donne distendeva un panno sotto il tavolo dove potevo fare i miei bisogni. Dopo strisciavo di nuovo nella nicchia calda, la donna arrotolava il panno e lo portava via. Così ogni giorno, sempre le stesse cose. Ci sono stato alcuni giorni, qualche settimana, forse un mese o anche più? Non lo so.

Però, l'ultimo giorno in quello stanzone mi si è impresso a fuoco nella memoria, con tratti nitidi, indelebili.

Le donne arrivarono, come sempre, poco prima dell'alba. Come sempre, le sentii parlottare a bassa voce, sentii i loro passi, il fruscio delle stoffe e dei vestiti che smistavano. Come sempre, trovai la scodella di latta pronta e il panno sotto il tavolo.

Mi ero nascosto da un po' sotto la montagna di stoffa, quando mi spaventarono dei passi risoluti e pesanti e delle urla maschili, mescolate agli strilli delle donne. Sgusciai in avanti e spiai fra i panni. Vidi le gambe del tavolo, e fra me e il tavolo c'erano anche l'orlo di una gonna, due polpacci e due piedi nudi. Con prudenza, guardai fra i polpacci nello stanzone.

Fra le urla degli uomini e il trepestio degli stivali si sentivano ora, sempre più acuti, gli strilli. Vidi stivali neri e gambe nude correre avanti e indietro. D'un tratto gli strilli si attenuarono sino a trasformarsi in un pianto sommesso, i passi degli stivali si fecero più lenti, minacciosi, e il chiasso diminuì... Io spiavo e ascoltavo, in preda a una grande tensione.

Gli stivali si riunirono davanti alla montagna di indumenti addossata alla parete di destra. Per un momento ci fu silenzio e poi, con mio immenso stupore, sentii le grida acute di alcuni bambini. Dovevano essere parecchi bambini, fra cui anche bambini grandi.

Gli stivali e i piedi nudi ricominciarono a correre. Ma come, pensai, qui ci sono altri bambini? Ero stupefatto e non riuscivo a capacitarmene. Ero convinto di essere il solo in quel nascondiglio!

Alle grida dei bambini, agli strilli delle donne e alle urla degli uomini si aggiunse ora un forte trepestio, un rintonare di passi per tutto lo



stanzone. Sembrava che si svolgesse una vera e propria caccia. Sentii dei colpi, rumori di corpi trascinati che si allontanavano. Poi il chiasso si placò. Scivolai ancora in avanti, sollevai un po' di più i panni che mi pendevano davanti alla faccia e guardai meglio fra le gambe del tavolo e fra i polpacci nudi, che erano sempre lì, ma ora più vicini.

Vidi lo stanzone, vidi la finestra di fronte, aperta. Fuori, proprio davanti alla finestra, sagome di uomini che agitavano fucili oppure bastoni. Dentro, alla mia destra, ai piedi della montagna di stoffa, alcune paia di stivali.

Nel mio campo visivo entrarono busti chinati di uomini in uniforme, braccia che scavavano ai piedi della montagna di stoffa, sulla destra.

Grandi mani ne estrassero due piccoli fagotti che scalciano; gli strilli crebbero d'intensità, mescolandosi alle urla furibonde degli uomini con gli stivali. Poi un lancio, e i fagotti volarono attraverso lo stanzone, assumendo forme grottesche e contorte, come se volessero agitare delle ali. Volarono verso la finestra, fuori dalla finestra.

Un secondo di silenzio e, nel silenzio, fuori, per due volte, il rumore inconfondibile di crani sfondati.

I polpacci davanti a me si mossero. Il piede destro si sollevò, mi si piazzò sulla faccia e mi spinse energicamente nella nicchia. Quel piede rimase così per un po': mi comprimeva la bocca e il naso. Annaspavo. Poi si scostò e io, con estrema prudenza, ricominciai a respirare. Sentii il passo pesante degli stivali e il trepestio dei piedi nudi allontanarsi e svanire.

C'era un silenzio di morte, ora. La tempesta sembrava passata, in fretta com'era venuta. Soltanto adesso sentii la paura. Aspettai a lungo, molto a lungo, con le orecchie tese. Lo stanzone sembrava abbandonato.

Doveva essere ormai pomeriggio inoltrato quando fu aperta la porta e si avvicinarono, piano piano, dei passi. Sentii bisbigliare.

Gli stracci che erano su di me si divisero, delle braccia femminili mi afferrarono, con prudenza. Una testa di donna senza capelli si chinò su di me, mi baciò e venni estratto dalla mia nicchia con un sorriso e un sospiro. Nello stanzone c'erano altre due donne. Mi guardarono,



incredule. Scossero con calma le teste rapate, fecero «zi-z-z», però sorridevano anche.

La più grande cominciò a parlarmi: parole precipitose, insistenti. Capii solo che dovevamo abbandonare, il più presto possibile, il più in silenzio possibile, quello stanzone, quella baracca, senza farci vedere, che lei ci avrebbe preceduti, che dovevo fare tutto quello che faceva lei, che dovevamo correre fuori uno alla volta, lungo l'edificio, passare davanti alla finestra, fin dietro la baracca successiva. Lei ci avrebbe aspettati là.

Ci mettemmo in fila accanto alla porta e ascoltavamo. La donna grande davanti, le altre dietro di me. Guardavamo fuori e aspettavamo. Stava facendosi buio, c'era nebbia e pioveva. Qui e là, della neve per terra.

La donna grande corse via. Allungai la testa, guardai verso sinistra e la vidi muoversi rasente la parete. La donna grande aveva già superato la finestra e poi scomparve dietro l'angolo.

«Non aver paura... ora... presto!» bisbigliò una di quelle che erano dietro di me, spingendomi.

Ma io avevo paura, tanta paura. Mi aggrappai allo stipite della porta. Qualcuno me ne staccò le mani e mi diede una spinta, ma leggera.

Adesso correvo anch'io, correvo più in fretta che potevo lungo la parete della baracca: concentratissimo, in preda al terrore.

Non cadere, non inciampare proprio adesso! Pensavo: se ora cadessi, sarebbe terribile! E intanto fissavo come ipnotizzato la mia strada.

Ma qualcosa sembrò congelarsi dentro di me e, dopo quello che vidi, tutto cominciò a svolgersi al rallentatore: per terra, proprio a ridosso della parete, c'erano ancora i due fagotti, o meglio quello che era rimasto di loro. Gli stracci erano in disordine, sparsi per terra, laceri, e in mezzo agli stracci i due piccolini, con le braccia e le gambe aperte, le pance gonfie e livide. E poi, lì dove sarebbero dovute essere le faccine, un'informe massa di materia rossa mista a neve e fango.

Non si distingueva più nulla, c'erano solo... i crani sfondati.



Ne usciva una materia gialla, lucida come colla, e si spargeva contro la parete, per terra, proprio lungo il tragitto che mi era stato indicato. Il mio stomaco voleva rovesciarsi per la nausea e l'orrore.

Posso saltare dall'altra parte senza pestare quella materia gialla, senza scivolare e caderci sopra? Non posso cadere! Se salto e cado, è finita! Potrebbe sentirmi una blockowa, oppure la lagerserka... e tutto sarebbe perduto. Devo andare avanti... devo saltare, devo! Questo mi passava per la testa.

Lottavo contro il gelo nelle gambe, e correvo contro il rallentatore. Il tempo che mi ci volle per saltare oltre quei corpi mi parve infinito, e mi sentivo solo. Ma chi avrebbe potuto aiutarmi?

Non sentivo quasi più le gambe. Sembrava che fossero diventate dei blocchi di ghiaccio. Correvo, correvo, e avevo l'impressione di aver corso per delle ore quando raggiunsi l'angolo e quando - fra le baracche successive, appena visibile nella nebbia - distinsi l'ombra della donna grande che mi aspettava.

È un'immagine di cui non mi sono mai liberato, come delle altre, del resto. Tutte continuavano a riaffiorare in me, ancora oggi, ma specialmente questa.

Nell'orfanotrofio, in Svizzera, c'era una stanza per i neonati e per gli altri bambini molto piccoli. Ci sono capitato una volta, per caso. Quando vidi i piccini, avvertii il gelo che tornava a salire dentro di me e, strisciante, lenta, a partire dai piedi, lungo le ginocchia, le cosce, verso gli intestini, quella stessa torpida, paralizzante, agghiacciante sensazione. Me ne trascinai fuori a fatica. Non sono mai più entrato in quella stanza. Ancora oggi, ogni volta che vedo dei bambini piccoli, ho questa sensazione. Ancora oggi, ho la sensazione di dover raccogliere tutte le mie forze per saltare oltre quei due fagotti. Li vedo ancora, nitidamente. Li vedo scorrere sotto di me, come in un film al rallentatore, mentre volo su di loro con le gambe divaricate per il salto. Un salto così spaventosamente lento da farmi temere di cadere proprio in mezzo a loro.

E spesso mi rimprovero, non riesco a capire perché non provai nulla per quei bambini, allora. Pur essendo un bambino anch'io, ero dunque



già così abbruttito da non riuscire a provare nulla, né compassione, né pietà, nemmeno rabbia?

No, non c'era niente dentro di me: solo nausea e una fredda, gelida paura.



L'inganno

Ancora, come era accaduto spesso in passato, tutti i giorni venivano a portar via dei bambini. Eravamo rimasti in pochi ormai, forse in dieci o dodici.

L'interno della baracca era diviso in due settori. In uno c'eravamo noi, nell'altro delle donne che a volte spuntavano come ombre dalla semioscurità, ci guardavano e poi sparivano di nuovo dietro i panni stesi.

Molti pancacci erano vuoti; avevamo più freddo del solito. Non riuscivo a rendermi conto di che cosa stesse succedendo. Non capivo le parole degli altri bambini, non conoscevo le loro lingue. Quasi non mi accorgevo di loro... Anzi, no: di uno mi ricordo abbastanza bene. Non so se fosse un bambino o una bambina. Forse era un po' più grande di me, e lo chiamavano Kobo, Kola o Kala, non saprei dirlo con certezza. Sembrava il beniamino di tutti. Lo notai per la sua testa rotonda su un collo troppo lungo e sottile. Gli piaceva giocare, fare smorfie, e a volte sorrideva.

Un giorno, però, mi accorsi che Kobo era scomparso, e con lui gli altri.

Perché rimango soltanto io? Un'altra volta mi è sfuggito qualcosa, perché mi sono distratto o addormentato? Ho pensato: perché sono sempre l'ultimo a capire quello che succede? E mi sentivo oppresso.

Ero completamente disorientato. Quello strano silenzio nella baracca era inquietante, e tutto mi sembrava dissolversi in una confusione inspiegabile.



Vedevo gente che se ne andava, a gruppi. Per lo più disordinatamente, senza stare al passo, non inquadrati nelle solite colonne. In genere passavano risolti e non tornavano più. Nessuno faceva caso a me e io li seguivo con gli occhi, fino a quando venivano inghiottiti dal mare di baracche.

Sentivo crescere in me la disperazione.

Tutti se ne vanno da qualche parte, sembrano sapere qualcosa che io non so. Perché sono sempre l'unico a non capire? Perché nessuno mi dice niente? Ma dove va tutta questa gente? Io non saprei dove andare. Ho solo fame e freddo.

Nella mia baracca rimasero tre o quattro donne. Non parlavano; si limitavano ad allungarmi di tanto in tanto qualcosa da mangiare, in silenzio.

Non c'erano disposizioni e non c'era un ordine a scandire come prima le giornate: nessun appello, nessuno che si preoccupasse di qualcosa. Le blockowa sembravano sparite, non passava più nessuna lagerserka, anche gli uomini grandi con le belle uniformi erano scomparsi, quelli che di solito venivano a cercare, a scegliere e a portar via i bambini.

Di colpo ebbi la sensazione quasi fisica del silenzio. Nessun ordine, nessun urlo, nessun grido, nessuno che imponesse più le interminabili adunate, la sera e la mattina; il confuso brusio di voci che di solito riempiva l'aria si era ammutolito. Stavo dove mi avevano detto di stare e trascorrevo le mie giornate vegetando.

Una sola volta fui strappato da quell'apatia: da qualche parte c'erano delle fiamme, da qualche parte stavano bruciando delle baracche, ma non me ne preoccupavo più di tanto. Continuavo a dormicchiare, indifferente. Ero stanco.

Solo di quella mattina conservo un ricordo chiaro. Stavo fuori, al freddo. Aspettavo, all'angolo di una baracca vicina, e guardavo la strada del lager. Non so che cosa aspettavo e perché stavo al freddo. Scavai una buca nella neve, per poter tenere i piedi nel fango, che era un po' più tiepido. Sentii degli spari in lontananza: dapprima molti, poi



diminuirono. Gli spari non si avvicinavano, e così la paura a poco a poco mi passò. E rimasi lì.

Vidi di nuovo passare gente che non avevo mai incontrato. Raramente in file ordinate, più spesso a branchi scomposti e confusi. Erano soprattutto donne, a volte c'erano anche degli uomini con loro, e bambini grandi, che non conoscevo. Venivano tutti dalla stessa parte. Davanti a me svoltavano in una strada laterale e scomparivano fra le baracche all'orizzonte, alla fine del mondo.

A lungo, forse per tutta la mattina, assistei, tremando di freddo, a quel misterioso passaggio, e osservai anche le donne della mia baracca unirsi a uno dei gruppi e uscire a poco a poco dal mio campo visivo. Camminavano lentamente tra le file di baracche, verso i fili spinati, verso la recinzione, là dove era proibito andare.

Che cosa cercano laggiù? Laggiù, pensavo, il mondo finisce, e non si può più proseguire.

Che cosa dovevo fare? Aspettavo, senza un particolare scopo, senza sapere che cosa. Ecco un altro gruppo. Erano donne, alcuni bambini, pochi uomini che, come gli altri, svoltavano proprio davanti a me. Li guardavo andarsene. Arrivò qualche primo raggio di sole caldo.

Ma, all'improvviso, il gruppo si ferma. Una delle donne si gira, si stacca dalla massa confusa, torna indietro di corsa, e grida. Agita le braccia con tanto impeto che gli stracci le scivolano di dosso e le si scopre il petto bianco. Però lei non se ne accorge, continua a sbracciarsi e grida, grida, finché la voce si fa stridula: «Binjamin» grida, «Binjamin, oh Binjamin», e continua a correre verso di me.

La guardo, come ipnotizzato. Che cosa vorrà mai? È già vicinissima.

«Binjamin! Tu...!?» esclama di nuovo, agitatissima e in un tono quasi interrogativo.

Quando capisco, è come se ricevessi un pugno: sta chiamando me! Ma certo, ma sì, è a me che si rivolge, Binjamin sono io!

Ho quasi dimenticato di avere un nome.

La donna si china su di me, vedo un volto tondo che sembra domandare: tu qui? E mi fissa, incredula.

«Binjamin, Binjamin» continua ad ansimare, e mi stringe a sé tanto da farmi male.



Che cosa significa? Penso: ma chi è? che cosa vuole?

Non capisco nulla, capisco solo che Binjamin sono io, che si rivolge proprio a me, ma non la riconosco, non riesco a ricordarmi di lei.

«Vieni, presto, vieni anche tu prima che qualcuno ti veda qui» dice tra i singhiozzi, e mi trascina, di corsa, verso il gruppo che ci sta aspettando.

Che cosa succede? Perché devo andarmene? Perché non posso restare qui? È tutta la mattina che sto qui. Ho fame. Mi darà da mangiare?

Sono troppo stanco per fare domande, e subisco tutto senza reagire. Mi fanno camminare in mezzo al gruppo e, quindi, solo in alcuni momenti vedo dove stiamo andando.

Procediamo a lungo fra baracche sconosciute, dove non sono mai stato. Poco prima di una traversa e di una recinzione interna, ci troviamo di fronte un cancello spalancato; ci fermiamo.

Stupito, noto accanto a una baracca un gruppo di donne che, semisvestite, quasi nude, si lavano all'aperto nonostante il freddo. Stanno scalze in una grande pozzanghera fatta d'acqua, neve e fanghiglia, e ci guardano passare in silenzio.

Dopo una breve attesa, superiamo la recinzione interna ed eccoci su una strada ancora più grande. Quando vedo che ci avviciniamo sempre di più alla recinzione esterna, alla fine del mondo, come dicono gli altri bambini, mi sorge un sospetto.

Spaventato, capisco che non stiamo andando in cerca di un'altra baracca, o di qualcosa da mangiare, ma che stiamo davvero per uscire, oltre la grande recinzione, che stiamo per andare in quell'altro mondo. Dall'altra parte della recinzione, nei campi, lì dove non c'è più niente, lì dove c'era il mondo di una volta, quello che non c'è più da tanto tempo. I bambini più grandi ne parlavano sempre.

Ma come si può andare in un mondo che è scomparso, che non c'è più? Al di là della recinzione non c'è più niente! Lì finisce tutto! Continuo a pensarci, sempre alla stessa cosa. E la paura diventa man mano più forte: stiamo facendo una cosa che è impossibile! Oppure significa che ci andiamo per morire? Stiamo forse percorrendo quella che i grandi chiamavano «la strada verso la morte»?



Nonostante il freddo, sudo.

Siamo quasi davanti alla recinzione, poco prima degli ultimi edifici. Vicino alla strada c'è un uomo in uniforme. Il gruppo rallenta il passo. Passiamo oltre. Lui non fa niente. Non spara. Non urla. Si gira soltanto, le mani in tasca, e ci fissa.

Non capisco quello che viene detto nel gruppo; tuttavia quando, oltre la recinzione e oltre il cancello, camminiamo nei campi in aperta campagna, le voci si fanno più forti e più eccitate.

Sono stanco morto, ho di nuovo le gambe intorpidite, non me le sento più, è come se non mi appartenessero; soltanto le ginocchia mi fanno male. Però la donna sconosciuta che sa il mio nome continua a trascinarci con sé, senza pietà.

Quando potrò finalmente morire? Perché continua a tormentarmi?

Non sento più neppure i piedi. Incespico. Cado. Ho la faccia nella neve. Batto i pugni sulla terra ghiacciata.

Qui non c'è più niente, niente, solo campi e nebbia. Nessuna baracca per dormire, nulla da mangiare. Andiamo verso il nulla, è finito tutto, non c'è più mondo! Sono uscito dal mondo! Non posso più tornare indietro, morirò di fame, questa è la fine. Voglio dormire. Lasciatemi in pace, finalmente! Non voglio più mangiare, non voglio più vedere gente. Voglio rimanere solo, voglio che tutto finisca, voglio dormire!

I miei ricordi riprendono solo alcuni mesi più tardi, ma sono lacunosi e confusi. La donna sconosciuta, quella che sapeva il mio nome, mi aveva tenuto con sé. Facemmo un lungo viaggio, un po' a piedi, un po' su carri trainati da cavalli. Dopo tanto tempo siamo arrivati in una piccola città, in cima a un monte. La donna sconosciuta che sapeva il mio nome mi aveva raccontato per giorni e giorni di Sandomierz, insistendo che dovevamo assolutamente raggiungerla: soltanto per qualche giorno, diceva. Intesi che dovesse sbrigare qualcosa riguardo a certi documenti. Di giorno mi rinchiudeva nella minuscola soffitta dove abitavamo. Usciva la mattina presto, sempre con in mano tante carte scritte e stampate. Stava via tutto il giorno.

Fu un bel periodo. Stavo seduto per ore sul davanzale della finestra e guardavo fuori. Riuscivo a scorgere un bel tratto di pianura sotto le



rupi di Sandomierz, in direzione di un fiume che scintillava fra gli alberi. Era già primavera, la neve si era sciolta, e io osservavo gli uccelli, moltissimi, volare oltre la pianura e il fiume. Sognavo di volare con loro, libero e silenzioso.

«Ora dobbiamo tornare a Cracovia... è tutto sistemato» disse una sera.

A Cracovia? Tornare indietro? Pensavo: ma non c'eravamo già stati, quando avevamo oltrepassato la grande recinzione?

Mi arrovellavo, ma non ne ero sicuro. Non osavo chiedere, non volevo nemmeno provarci. Io non parlavo mai.

Del viaggio a Cracovia non ricordo niente. Però, quando tornai in quella città per la prima volta dopo vent'anni, ritrovai con la sicurezza di un sonnambulo la strada dalla stazione alla sinagoga di Miodowa.

Abbiamo aspettato davanti a quella sinagoga diverse volte, per più giorni. La donna sconosciuta che sapeva il mio nome voleva parlare con qualcuno; diceva che doveva parlargli di me, che mi doveva «consegnare» qui.

Finalmente il portone si aprì. Un uomo alto con un lungo mantello nero e un grande cappello nero si chinò su di me sorridendo. La donna gli parlava, tutta agitata. Capii solo l'inizio del discorso: «Le porto il piccolo Wilkomirski, Binjamin Wilkomirski!».

Mi teneva per le spalle e mi spingeva in avanti, perché quello potesse vedermi meglio. Lui annuiva.

Ero stupito e molto orgoglioso, perché adesso avevo due nomi.

La donna parlava ininterrottamente. La faccia del rabbino si faceva seria, poi mi sorrideva, e ritornava seria. Cominciavo a fidarmi di lui, sentivo che era dei nostri, della gente delle baracche.

Mi prese per mano, mi condusse in un giardino dietro la sinagoga, mi fece salire una scala di pietra che era sul retro della casa, fino a una specie di balcone o pergolato. La sua mano era ferma e buona, non mi tirava, non mi spingeva. Era una mano che sapeva parlare: mi consolava, mi calmava e mi dava sicurezza. Dai tempi di Motti e di Jankl non avevo più toccato una mano così.



Sul balcone c'erano due uomini piuttosto anziani, seduti a un tavolo, anche loro con cappelli neri in testa. Avevano delle carte davanti a sé. Il rabbino se ne andò, i due uomini mi squadrarono.

Cominciarono a far domande, molte domande, che ora non ricordo più. So solo che, quasi senza rendermene conto, iniziai improvvisamente a parlare, come non avevo mai parlato prima. Mi ascoltavo parlare come se fosse un altro a parlare dentro di me. Parlavo come un fiume in piena, una cascata di parole, ma non so più che cosa dicevo. A un certo punto, però, ne ebbi abbastanza, sentii un nodo stringermi la gola. Tacqui, e ci fu di nuovo silenzio dentro di me, come prima.

I due uomini si alzarono precipitosamente e si allontanarono. Dopo un po' uno tornò, ma sembrava diverso da prima; dal mento gli gocciolava ancora dell'acqua sulla barba, scintille bagnate, ed era molto scuro in volto.

Con lo sguardo fisso in avanti, senza guardarmi, senza più dire una parola, mi fece ridiscendere la scala di pietra, fino in giardino.

«Aspetta davanti all'uscita, verranno a prenderti» disse il rabbino che mi era venuto incontro. Mi accarezzò le spalle e la schiena, e questo mi fece un'enorme impressione. Poi sparì.

Dov'era finita la donna sconosciuta che sapeva il mio nome? Se n'era già andata. Non l'ho mai più rivista.

Dove mi abbiano portato, e chi mi ci abbia accompagnato, non lo ricordo. Qui tutto si confonde in una luce crepuscolare.

A volte ero assieme a tanti bambini, a volte solo a pochi: probabilmente cambiai diversi posti. So soltanto che sono scappato spesso, per cercare la mia baracca: era lì che dovevo stare.

La città, l'altra gente, gli altri bambini mi incutevano solo paura. Domande sempre più dolorose e intricate continuavano a corrodermi il cervello come un acido, a volte le sentivo salirmi alla testa come piombo fuso. Non riuscivo a pronunciarle, mi incollavano la gola e la bocca, mi facevano battere furiosamente il cuore che poi minacciava di fermarsi; non riuscivo a dire nulla e così non potevo sperare in una risposta.



Ma che gente è questa? Molti indossano delle strane uniformi, diverse dalle altre. Tutti sono vestiti bene, abitano in case vere, ben riscaldate, e non fra macerie o in baracche.

Io non sono dei loro!

Le persone che abitano in case vere, che non indossano camicioni a righe, che hanno da mangiare tutto quello che vogliono, sono quelle che uccidono gli altri. Sono quelle di cui devo aver paura, quelle con le facce grasse, le braccia e le gambe robuste, quelle con le mani grandi e terribili. Sono loro che ogni tanto afferrano i bambini e li portano via, per gettarli nel fuoco, per far posto ad altri bambini.

Non voglio stare fra questa gente! Che cosa hanno in mente di fare? Dov'è la mia baracca?

Non riesco quasi a credere a quello che dicono gli adulti di qui, e anche molti bambini. Dicono che questa non è una città nuova. Dicono che è sempre esistita, anche nel periodo in cui io ero nelle baracche. Dicono che la città e il mondo al di là della recinzione non sono sprofondata, come mi è stato assicurato! Alcuni bambini dicono di non essere mai stati nelle baracche, di abitare qui già da tanto tempo. Molti dicono anche di essersi nascosti: ma fuori della recinzione, in posti che non sarebbero sprofondata.

Alcuni dicono di aspettare che qualcuno venga a prenderli: una tata, la loro *mamele*, dei fratelli maggiori.

La mia *mamele* è morta!

Oh Dio, anch'io ho avuto dei fratelli una volta! Ora me ne ricordo! Dove sono?

I miei fratelli verranno a prendermi, a portarmi via da questa città dove vivono gli assassini! Dove sono Motti e Daniel? Perché non vengono, adesso, subito, prima che sia troppo tardi?

Ma perché non eravamo tutti nelle baracche dietro la grande recinzione? Perché io? Perché Jankl? Perché mi hanno detto che il mondo fuori della grande recinzione era sprofondata e che vivere nella baracca era pur sempre meglio che essere gettati nel fuoco? Perché hanno gettato nel fuoco degli altri bambini? E me no, non ancora? Mi hanno forse dimenticato? O stanno ancora aspettando di farlo? Che cosa faranno quando mi scopriranno?



Come mai ci sono dei bambini che dicono perfino di non essersi mai dovuti nascondere?

Qui c'è qualcosa che non va. Mi hanno ingannato! Sì, tutti mi hanno ingannato! Forse non sarei neanche dovuto finire dietro la grande recinzione! Forse nemmeno Jankl. Però adesso Jankl è morto!

Che sia stato tutto inutile?

Adesso ho cibo e abiti caldi. È bello. Però vivo fra imbroglioni e assassini! E gli adulti mi hanno sempre mentito, tutti! La cosa migliore da fare è non dare loro più retta!

Neanche Karola può darmi una risposta. A lei crederei, solo a lei. Ma Karola sa soltanto quello che so anch'io.

Che sia meglio tornare alla baracca, prima che qualcuno si accorga che sono qui, in questa città, che sono ancora vivo? Ma dov'è la mia baracca? Me l'hanno tolta! Qui ci sono soltanto case di pietra, ovunque... e nessuna tata, nessuna *mamele*, nessun fratello che mi porti via di qui! Dove posso andare, che cosa devo fare?

Molti anni dopo ho riconosciuto alcune strade di Cracovia: a Kasimierz, nel vecchio ghetto, la Ulica Miodowa con la sinagoga. Anche la Długa e la via Paulinska, e mi ricordai pure dell'edificio nella Ulica Augustyńska, quello con il grande androne e le sbarre per dondolarsi nel campo giochi. Mi tornano in mente anche le facce di Mischa e di Olga, che venivano a passeggio con noi.

Riconobbi anche la Ulica Jozefinska e la Limanowskiego, che però, stranamente, è da tutt'altra parte, e cioè a Podgorze, nel quartiere del ghetto costruito dai nazisti, sull'altra sponda della Vistola. Lì avevo chiesto l'elemosina. Riaffiora in me anche la Zamojskiego, numero 38... che cosa c'era? Oggi, in quel posto, c'è un edificio nuovo.

Ricordo che, ogni volta che sono scappato da qualche luogo, ho sempre chiesto l'elemosina per le strade, e che era difficile farlo, perché i bambini grandi difendevano accanitamente i posti migliori.

Ricordo anche una festa del Purim, soprattutto il rito di battere i bastoncini con l'immagine del cattivo Haman: molti bambini sedevano stipati attorno a un lungo tavolo, alla luce di candele. Io picchiavo il mio bastoncino con violenza, e non volevo smetterla, finché due mani,



alle mie spalle, non mi fermarono con dolcezza le braccia e una voce non mi parlò per calmarmi.

Poi - credo che fosse già autunno, perché faceva freddo - il ricordo di una casa, di stanze quasi vuote, di letti metallici. Improvvisamente una grande agitazione nella casa, bambini che correvano alle finestre, e corsi anch'io. Ci sporgemmo dal davanzale per guardare in strada. Grida e strepiti salivano verso di noi da una massa nera di gente che scalpitava e rumoreggiava, riversandosi lungo la strada. Agitavano randelli e bastoni, sbraitavano come ubriachi. In me riemerse un ricordo ammonitore: mi calai dal davanzale e mi nascosi nell'angolo, dietro il battente di una porta aperta. Sentii levarsi da dentro casa delle voci concitate di adulti e qualcuno gridare: «Stanno di nuovo ammazzando degli ebrei!».

Poco tempo dopo comparve la signora Grosz e chiese: «Vuoi venire con me? Io dirò che... e anche tu dirai che sei mio figlio, e così potrò portarti con me»; e poi: «La Svizzera è un bel paese!».



Il sospetto

Grondante di sudore, ritto in piedi, fissavo i binari e aspettavo. Una bambinaia dell'orfanotrofio svizzero mi aveva portato fin lì, alla stazione della città vicina. Mi teneva saldamente per una manica, perché non scappassi.

Giorni prima, all'orfanotrofio, c'era stata una scenataccia. Una sconosciuta era venuta in visita e aveva parlato a lungo con la direttrice. C'era anche un medico, che mi ha visitato, ha scritto tante cose su dei fogli di carta, poi ha annuito e ha detto: «Fra qualche giorno questa signora verrà a prenderti e andrai a stare da lei: avrai dei genitori adottivi!».

E poi, rivolto alla sconosciuta, disse: «... Quale mezzo di trasporto pensa di usare?».

E la sconosciuta rispose: «Penso che prenderemo il treno...».

Non volli sentire altro, cominciai a gridare, a urlare. Mi avventai contro la sconosciuta, in preda a una rabbia e a una paura incontenibili, le scaricai una gragnuola di pugni sul petto e scappai prima che qualcuno potesse acchiapparmi. Cominciò una caccia frenetica per tutto l'edificio, e ne uscii vinto. Mordere, colpire, scalcia... non servì a niente. Mi bloccarono. Fu la prima volta che mi picchiarono all'orfanotrofio... a causa del mio «incredibile comportamento», dissero.

«No! Il trasporto no! No! Non voglio salire su un trasporto!» urlai, disperato. «Voglio tornare a casa, fatemi tornare a casa. Fatemi tutto, ma non salire sul trasporto!»



Cercarono di convincermi, a lungo, in tanti, ma non capivo quello che dicevano, non volevo capire. Mi mentiranno in ogni caso, pensavo, proprio come l'uniforme grigia che quella volta mi aveva portato via dalla fattoria.

Tentarono di dare al «trasporto» altri nomi, ma io non mi lasciai fuorviare. Conoscevo quella parola, per esperienza diretta e dai racconti di tanti bambini. Quando avevo chiesto dei loro genitori, dei fratelli, mi avevano sempre detto: «Sono sul trasporto!».

E ogni volta questo aveva significato: sono spariti... per sempre. Quasi nessuno di quelli che erano stati su un «trasporto» era tornato.

Dovetti rassegnarmi: non c'era via di scampo. Il mio trasporto era già stato «messo per iscritto», così dissero.

I giorni che ancora mi rimanevano mi tolsero ogni residua speranza. Dovevo restare chiuso in casa. Venivo sorvegliato di continuo, chiudevano in fretta le porte davanti e dietro di me: non volevano che sfuggissi loro all'ultimo momento.

E adesso ero lì, in quella stazione di una qualche cittadina svizzera, ad aspettare il mio trasporto. La bambinaia mi teneva per il polso, perché avevo stretto i pugni. Non volevo darle la mano.

Il treno arrivò, la sconosciuta scese, mi trovai così una mano diversa a stringermi il polso. Aspettavamo, senza parlare; arrivò un altro treno e raggiungemmo la località dove la sconosciuta abitava.

Era una casa grande, con un grande giardino. Non c'erano altri bambini. Però c'era il marito della sconosciuta. Mi salutò con un sorriso un po' forzato. Sembrava che non ci fosse nessun altro in casa.

Era già sera. Mi diedero da mangiare, erano cose che non conoscevo; d'altra parte, tutto lì era strano. L'andirivieni del cibo, per esempio: prima in una pentola, poi in una ciotola, quindi in un piatto che stava su un altro piatto. Tutto questo si ripeté con tre pentole, tre ciotole e tre piatti diversi, con l'aggiunta di un ennesimo piatto dove si poteva mettere solo la verdura cruda... È insalata, dicevano, devo mangiarla perché faceva bene alla salute. Aveva un sapore acido che mi chiudeva lo stomaco. Infine, sconcertato, mi trovai di fronte una palla arancione che mi avevano servito su un altro piatto ancora. Ma perché continuavano a cambiare i piatti? Quello era già il quarto!



«Non ti piacciono le arance?» mi domandarono, ma io alzai le spalle, perché non capivo che cosa volessero dire.

L'uomo prese la palla, la sbucciò e la divise in spicchi. Soffocai quasi quando ingoiai il primo spicchio senza masticarlo.

Poi venne il momento di dormire. Aprirono una porta.

«Questa è la tua stanza» mi dissero, e l'uomo si allontanò. La stanza era enorme, e mi faceva paura l'idea di doverci dormire da solo, senza altri bambini vicino. Mi stesi sul letto.

«Ora, da bravo, devi imparare a dirmi "Buona notte"» disse la sconosciuta.

«Che cosa vuol dire?» domandai.

«Buona notte, mamma... Così dovrai dirmi ora!» rispose.

«No, non lo dico!» gridai, terrorizzato.

«Ma sì, io adesso sono la tua mamma.»

«No, no... una zia!» esclamai.

«Non zia, devi chiamarmi mamma!» Il tono della voce era imperioso.

«No, no! Io so chi è la mia mamma. Tu non sei la mia mamma. Io so dov'è rimasta la mia mamma! Voglio tornare indietro, voglio tornare a casa!» urlai con tutto il fiato che avevo.

«Voglio tornare da dove sono venuto!» Non osavo dire il nome della località, perché temevo che quella venisse poi a riprendermi.

«Quello lo devi dimenticare! Dimentica, come se fosse stato un brutto sogno. È stato solo un brutto sogno!» continuava a dire; e: «Devi dimenticare tutto. Adesso sono io la tua mamma, io!».

Scesi dal letto, volevo rimettermi i vestiti, e soprattutto le scarpe. Fuori di qui, pensavo, via di qui, lontano da questa casa orribile.

Però lei me lo impedì, e fra le grida sue e gli strilli miei ci fu una specie di lotta sul mio letto. Io piangevo, urlavo, la morsi e la graffiai, tentai e ritentai di raggiungere i miei vestiti. Ma lei era più forte di me, e tenace.

Dopo un po', esausto, mi arresi. Singhiozzando, borbottai qualcosa che assomigliava a «mamma», e lei mi lasciò andare e spense la luce.

Piansi ancora a lungo, cercavo di ricordare il viso di mia madre: quando l'avevo vista distesa, quando, dandomi il pane, forse mi aveva sorriso.



Mi vergognavo, come non mi ero mai vergognato prima. Avevo la sensazione di essere diventato un grande criminale, un traditore di mia madre. Mi sentivo sporco, miserabile, e la pelle ricominciò a prudermi e a bruciarmi.

Ecco, pensavo, ora sono diventato definitivamente un bambino cattivo.

Nessuno mi amerà più, nessuno mi vorrà più bene. Che cosa posso fare ora? Avrei dovuto chiederlo a Motti, o a Jankl, e loro avrebbero sicuramente saputo darmi un consiglio. O forse mi avrebbero scacciato. Nessuno vuole un traditore per amico. Non potrò tornare mai più fra la mia gente... Avrebbero tante ragioni per vendicarsi. Non c'è scusa che possa cancellare, non c'è giustificazione che possa attenuare la cosa orribile che ho fatto oggi.

E qui? Non posso rimanere qui, qui non cambierà niente... Sono finito dalla parte sbagliata!

Mi addormentai con questo pensiero, e feci di nuovo il sogno terribile del mondo deserto, del cielo nero, degli insetti che mi divorano, dei vagoncini che salgono i binari sul monte e scompaiono tra le fauci brunastre sotto l'elmetto d'acciaio.

Il giorno dopo, la sconosciuta mi accompagnò in giro per la casa e nel grande giardino. Mi spiegò che non dovevo calpestare le aiuole, che potevo camminare ma non sedermi sull'erba, perché le macchie d'erba sono così difficili da pulire... Per sedermi c'era la panchina.

Mi mostrò degli alberi da frutto, ma aggiunse che dovevo guardarmi bene dallo staccare i frutti. Dovevo fare attenzione a non sciupare i vestiti nuovi, togliermi sempre le scarpe dopo aver giocato, e anche lavarmi le mani. Mi disse tante altre cose, ma non le ricordo più.

Ah, sì... mi mostrò anche l'alto recinto che racchiudeva il giardino e mi disse che non dovevo mai tentare di arrampicarmi. La guardai con diffidenza, però lei non fece una piega.

Poi rientrammo in casa e volle mostrarmi anche la cantina.

«Qui c'è la lavanderia» disse, «qui si stendono i panni ad asciugare, e questa è la dispensa dove teniamo la frutta.»



Aprì una porta pesante e accese una luce fioca: non riuscivo quasi a credere ai miei occhi! C'erano dei castelli di legno! E sui castelli, sui pancacci c'erano delle mele. Però i castelli assomigliavano a quelli che conoscevo.

Smisi di credere a quello che diceva.

Senza le mele, pensai con spavento, i castelli e i pancacci sono proprio come quelli della baracca! I pancacci sono solo più piccoli, fatti per un bambino soltanto; ma che posto è questo? Qui c'è qualcosa che non va. Stai all'erta!

Quella richiuse la porta.

«Ed ecco l'impianto di riscaldamento a carbone. Ci serve anche per scaldare l'acqua» disse con indifferenza.

Aprì un'altra porta, ancora più pesante della precedente. Girammo attorno a un mucchio di carbone, ed eccola là.

Fino ad allora, per riscaldamento intendevo una stufa, di quelle che avevo sempre visto, in cui si bruciano piccoli pezzi di legna, che serve a cucinare e a scaldarsi le mani. E invece lì c'era un mostro enorme, nero, di ghisa, molto più alto di me.

La donna aprì una botola semicircolare, prese una paletta, ci buttò dentro del carbone e vidi le fiamme. Fissai il mostro con orrore: ero spaventato a morte.

Dunque è vero!, pensai. Il mio sospetto era fondato! Sono caduto in trappola! La botola è più piccola del normale, ma basta per infilarci un bambino! Io lo so, io l'ho visto che si possono bruciare anche i bambini!

Pancacci per bambini, forni per bambini... era troppo! Capii tutto in un lampo, e in un lampo scappai: su per le scale, fino alla mia stanza. I pensieri si accavallavano confusi.

Dunque avevo ragione! Vogliono ingannarmi. Per questo vogliono che dimentichi quello che so!

Il lager esiste ancora! Tutto è come prima, pensai.

Basterebbe prendere i castelli per la frutta, i pancacci, portarli nella baracca di legno che è in giardino; basterebbe mettere il forno di ghisa con la botola per bambini nel piazzale lastricato - il giardino è recintato



-, e tutto sarebbe come prima; ma stavolta sarò solo, completamente solo!

Il lager c'è ancora, l'hanno soltanto nascosto. Se non farò quello che vorranno, lo ritireranno fuori.

«*Mamele*, Motti, Jankl! Che cosa devo fare?» gridavo contro il cuscino, ma nessuno mi rispondeva.

Alcuni anni dopo, l'impianto di riscaldamento a carbone fu sostituito con un piccolo e moderno bruciatore a olio combustibile, e io tirai un sospiro di sollievo. Almeno un pericolo era scongiurato: eppure, continuai a pensare che di quella gente non c'era da fidarsi.



La blockowa

«Deve andare assolutamente a scuola, il più presto possibile» dicevano i miei genitori adottivi, e iniziò un brutto periodo.

A scuola parlavano maledettamente tanto, ma nessuno aveva la minima idea della vita... e ancor meno della morte. Neanche la maestra. Si comportavano tutti come se dovessero vivere in eterno. Molti dicevano anche che non c'era stata nessuna guerra, che loro non ne sapevano nulla.

Si parlava di cose e si imparavano cose che in realtà non esistevano. Il più delle volte non capivo niente. Sì, abbastanza presto sono stato in grado di comprendere quasi tutte le parole, ma messe insieme, riunite in frasi compiute, per me non avevano alcun significato, non formavano nulla che potessi immaginare. Sonnacchiavo in classe per delle ore, per lo più senza capire che cosa mi succedeva attorno.

Discutevano per ore dei problemi più strani, e le domande che facevano mi sembravano così irreali! Che m'importa di quante paia di scarpe posso comperare con una certa somma di denaro, se un paio costa una determinata cifra? Scarpe! Chi ha bisogno di così tante scarpe? Io ho due piedi soltanto! Molti non le hanno nemmeno, e allora prendono degli stracci e se li legano ai piedi. Oppure si baratta una minestra o una tazza d'acqua in cambio di un paio di scarpe!

«Quali leggende di eroi svizzeri conoscete?» domandava la maestra. Eroi? Aveva detto eroi?

Non so dove, un giorno, ho captato la frase: «Questi sono gli eroi del Reich germanico!». E intendevano le uniformi nere. Che abbiano



anche qui degli eroi come quelli? Gli eroi non sono sempre quelli che uccidono gli altri?

«Conosci gli eroi svizzeri?» domanda ancora la maestra e indica me.

Mi alzo e tutti mi guardano.

Che cosa devo dire? Che cosa vuole da me?

Comincio a sudare.

«Io... io non so che cosa dicono questi eroi... questi "svizzeresi"...»

Le bambine degli ultimi banchi ridacchiano, alcuni bambini gridano: «Buhhh!».

La maestra mi osserva rassegnata, con il solito sguardo di quando non capisce le mie risposte, e poi srotola una grande tela colorata.

«Che cosa vedete?» domanda ancora.

«Tell! Guglielmo Tell! Il colpo di balestra!» gridano da tutti i banchi. nn«E allora? Che cosa vedi? Descrivi questo quadro» dice la maestra, rivolgendosi ancora a me.

Guardo inorridito quella scena, quell'uomo che evidentemente si chiama Tell e che evidentemente è un eroe. Ha un'arma in mano e la punta: su un bambino. E il bambino resta fermo, senza rendersi conto di nulla!

Distolgo lo sguardo. Mi chiedo: che cosa c'entra tutto questo con la scuola? Perché mi fa vedere quest'orribile scena? Proprio in un paese, dove tutti mi dicono che devo dimenticare, che quelle cose non sono mai accadute, che le ho soltanto sognate. E invece le conoscono anche loro!

«Ti ho detto di osservare questa scena! Che cosa vedi?» insiste quella, spazientita, e io mi costringo a rivolgere di nuovo gli occhi su quell'immagine.

«Vedo... vedo una ss...» dico, esitante, «... che spara su un bambino» aggiungo in fretta.

Un coro di risate scuote la classe.

«Silenzio!» esclama la maestra, e poi, di nuovo rivolta a me: «Come dici? Che cosa sarebbe questo, secondo te?». Vedo che sta diventando cattiva.

«Quello... quello...» comincio a balbettare.



Le bambine dietro di me ridacchiano più di prima. Ridacchiano sempre quando balbetto.

«Quell'eroe spara sui bambini... ma...»

«Ma, che cosa?!» incalza la maestra, con voce roca. «Che cosa intendi dire?» E si fa rossa in faccia.

«... ma... ma non è normale» dico, cercando di trattenere le lacrime.

«Chi non è normale? Che cosa non è normale?» strilla ora, fuori di sé.

Mi forzo a ingoiare il groppo che ho in gola e cerco di concentrarmi. Ma non riesco a spiegarmi la situazione.

Penso: che cosa sta succedendo? come andrà a finire? Ma prima voglio osservare bene la maestra.

La guardo, diritto in faccia. Vedo i suoi occhi scintillare, la sua bocca distorcersi dalla rabbia... Adesso lo so, adesso ho capito... È lei, è lei: è la blockowa!

Eccola lì, a gambe larghe, tronfia, le mani piantate sui fianchi. La maestra è una blockowa! La nostra blockowa! Si è solo travestita, si è tolta l'uniforme. Ora indossa un pullover rosso per tentare di ingannarmi!

Voi bambini non siete che merda, ha sempre detto. Perché mi costringe a spiegare quella scena orribile? La conosce già, sa benissimo che cosa significa!

Tento di ricominciare: «Non è normale, perché... perché...». Riprendo a balbettare.

«Perché, che cosa?» mi strilla quella.

«Perché... la nostra blockowa ha detto: "Per i bambini le pallottole sono sprecate!". Perché... perché... di solito sparano solo sui grandi... oppure li uccidono col gas. I bambini finiscono nel forno o vengono uccisi con le mani... di solito.»

«Come?!» urla adesso e sembra sul punto di perdere il controllo.

«Come?» ripeto io. «Be', con le mani... attorno al collo... come si fa con le galline...»

«Siediti e smettiti di blaterare!» ansima quella.

Blaterare? Un'altra parola incomprensibile, ma evidentemente serve per dire qualcosa di brutto.



Guardo la maestra blockowa, che se ne sta lì, a gambe larghe, con le mani sui fianchi, fremente di rabbia.

Guardo la maestra blockowa davanti alla grande lavagna nera. Gli occhi cominciano a bruciarmi, la grande lavagna nera si fonde, si estende sempre più, avvolge tutta la classe e diventa il cielo nero sull'orizzonte. E la maestra blockowa, con indosso un pullover rosso, è davanti al cielo nero. Dal pullover rosso gocciola sangue su tutti i banchi.

La blockowa rossa..., la blockowa sanguinaria... mi passa per la mente.

Quanta paura avevamo di quella blockowa che ci sorvegliava allora! Ci prendeva a calci con i suoi stivali duri, oppure ci «disegnava» - così diceva - con la frusta delle strisce sanguinanti sulla pancia e sulla schiena. La blockowa sanguinaria che rovesciava apposta per terra quel po' di zuppa che arrivava al bordo della gamella.

Era lei, proprio lei, la blockowa che portava via i bambini, che li insultava chiamandoli «rifiuti», oppure «marmaglia merdosa», e non li riportava mai indietro.

Marmaglia merdosa... Qualsiasi cosa intendesse dire, era qualcosa di assoluto, di irrevocabile... l'annuncio della fine. E da noi c'era tanta marmaglia merdosa.

E così dunque mi ha ritrovato! E ora si burla di me, costringendomi a descrivere il ritratto del suo eroe, di quel suo eroe che spara sui bambini.

Già l'immagino: un giorno si sentirà bussare alla porta della classe e Tell, il suo eroe, entrerà. Saluterà allegramente la blockowa, e lei gli dirà: «Guarda, l'ho trovato finalmente! Eccolo là! È lui che ha istigato quello nuovo, è colpa sua se quello nuovo è morto. È lui che mangiava con Jankl le patate rubate. È lui quello che è riuscito a svignarsela. Ora tocca a te». E punterà il dito verso di me.

E Tell ringrazierà la blockowa con la consueta gentilezza, poi mi trascinerà per il lungo corridoio della scuola, mi costringerà a scendere in cortile, e punterà l'arma contro di me.

Guardo di nuovo il pullover rosso sangue della maestra blockowa, e il pullover diventa a poco a poco una palla rosso fuoco, sì... un fuoco



enorme che spicca sull'orizzonte nero, sopra la collina, al di là della grande recinzione, vicino al camino che fuma, là dove prima c'era la lavagna.

La classe rumoreggia, strillano tutti insieme. Le bambine sghignazzano, ridono sguaiatamente, si picchiettano la fronte con un dito. I bambini mi indicano, stringono i pugni e gridano: «Quello è scemo! Basta! Bugiardo! È impazzito, è matto... Che idiota!».

La blockowa stenta a ristabilire l'ordine. Poi spiega: Tell non spara sui bambini, ma alla mela che è sulla testa del bambino.

Guardo il bambino. È scalzo. Senza scarpe. Quel bambino è così povero che non ha neanche degli stracci attorno ai piedi. Senza scarpe, penso, senza stracci per proteggersi dal freddo e dai topi, non vivrà a lungo. Al primo appello, i piedi gli si geleranno sul terreno. E poi: che cosa indossa? Solo una lunga camicia, legata con una corda attorno alla vita, senza maniche, e non ha i calzoni... No, non vivrà a lungo!

E poi: quando mai le SS sparano sulle mele! Che stupidaggine. È solo un'altra di quelle loro idee crudeli. Il bambino ha fame, ma non gli permettono di mangiare la mela. Un bambino che sta per morire non ha bisogno di mangiare una mela! La mangerà Tell, quando avrà ucciso il bambino!

La maestra blockowa non può non saperlo. Perché mente, a tutti noi? E gli altri bambini, evidentemente, le credono. È assurdo! Io non credo a una sola parola di quello che dice!

La lezione prosegue, ma io non capisco più niente di ciò di cui stanno discutendo. Capisco solo che parlano tutti con rispetto e con ammirazione dell'eroe, di Guglielmo Tell, della SS che spara sui bambini.

Una SS non punta l'arma senza premere il grilletto. Odio quella scena. Un giorno, di nascosto, strapperò quella tela.

La maestra blockowa non mi ha picchiato per castigarmi: ha lasciato che lo facessero i compagni di classe dopo la lezione. Tutto il branco mi è saltato addosso mentre tornavo a casa... Che cosa potevo fare? Erano troppi! Mi sono seduto sul bordo del marciapiede e ho lasciato che mi picchiassero.



Perché i bambini si alleano con la blockowa? Non lo capisco. E questo mi fa male, mi rattrista ancor più delle botte. Perché lo fanno? Perché? Perché se la prendono con me? Sono bambini anche loro! Perché nessuno mi aiuta?

Per salvarmi, fuggo con la mente, volo alto sopra le case e sui tetti, lontano da questa città cattiva, seguendo gli uccelli, verso gli infiniti boschi di betulle, verso i laghi e i fiumi. Volo fra nuvole bianche come neve, volo su valli e colline, saluto Motti, il maggiore dei miei fratelli, che su un prato pieno di sole fa librare l'aliante, quello che si è costruito da solo... È un aliante bellissimo. E Motti risponde al mio saluto.

A un certo punto mi accorsi che avevano smesso di picchiarmi. I bambini se ne erano andati. Mi alzai e tornai a casa.

«Sei in ritardo» mi disse la madre adottiva. Era seccata e mi guardava con aria di rimprovero i vestiti sporchi: «Ma è possibile che tu non sappia far altro che azzuffarti?!».

Alzai le spalle.

«Che cosa hai fatto a scuola?»

«Niente di speciale» risposi. «Abbiamo solo "blaterato".» Poi andai nella mia stanza e chiusi la porta.



Il piccolo accattone

Ero a scuola da poche settimane, quando la maestra ci annunciò che avremmo fatto una gita. C'era una fiera, e ci saremmo andati tutti insieme.

«Visiteremo la città dei baracconi» aggiunse.

Non riuscivo a farmene un'idea. Che cosa poteva essere una città dei baracconi? Però ero contento lo stesso.

Quando tornai a casa, mi limitai a dire: «Oggi pomeriggio andiamo in città». Non volevo far brutta figura mostrando di non aver capito.

Sì, ero contento, ma avevo anche un po' di paura. Potevano accadere degli imprevisti, ai quali non ero preparato, che potevano tradirmi.

Nonostante tutti gli inconvenienti e i contrattempi che c'erano stati a scuola, nessuno dei bambini si era ancora insospettito. Nessuno, per il momento, aveva protestato contro la mia presenza, nessuno aveva detto che forse non avevo diritto di star con loro, che forse ero uno di quelli che non avevano diritto di godersi la vita come loro.

Il piazzale della fiera era uno spettacolo straordinario, travolgente. Non avevo mai visto tanti colori. Tutto e tutti sembravano in moto perpetuo, in mille diverse direzioni.

C'erano bambini in sella a cavallini variopinti, a misteriosi animali, altri erano a bordo di piccole carrozze, di automobiline rosse, di navicelle... e tutti giravano e giravano, salutavano e ridevano. Molti si sedevano su piccole panche che una ruota gigantesca alzava verso il cielo e che poi tornavano giù, dondolando. Dappertutto c'erano chioschi come quelli del mercato.



«Alle cinque in punto ci ritroveremo tutti all'uscita... e che nessuno ritardi!» disse a voce alta la maestra.

La classe si divise in gruppi e gruppetti che si dispersero in varie direzioni. I bambini sembravano sapersi orientare, avevano in mano monete luccicanti, se le mostravano a vicenda, ne confrontavano il valore.

Io ero confuso. Dove andare?

Seguii infine alcuni ragazzi tenendomi a una certa distanza, di soppiatto per così dire, perché non volevo che si accorgessero che non sapevo come ci si dovesse comportare. Desideravo osservare quello che facevano e come lo facevano.

Non era facile seguirli nella ressa, ma si fermarono quasi subito accanto a uno dei chioschi. Mi nascosi dall'altra parte del vialetto, dietro una specie di pentolone nero di metallo, sorretto da tre gambe, dal quale si levavano del vapore e un buonissimo profumo. Sbirciai con cautela... i compagni di classe erano ancora lì.

«Vuoi una caldarrosta?» mi chiese una voce maschile.

Guardai l'uomo senza parlare, perché esitavo a chiedere: «Che cos'è una caldarrosta?».

Quello, masticando e facendo schioccare le labbra, mi diede una pallina bruna e calda.

«Grazie» risposi e l'addentai.

Scricchiolava, ed è era come masticare del legno. L'uomo scoppiò in una risata e disse: «Hai tanta fame? Non la sbucci neppure?», e io mi vergognai, perché dovetti sputare le bucce per terra.

In fretta guardai dall'altra parte, dove si erano fermati gli altri. Erano ancora lì. Ora erano proprio davanti a un bancone e, con spavento, vidi che uno di loro imbracciava un fucile.

Oh! Qui ci sono anche bambini soldati? Ho forse scoperto qualcosa che mi avevano tenuto nascosto? Fu il mio primo pensiero.

Gli altri parlottavano con quello che aveva il fucile e gli mostravano qualcosa che era dentro il chiosco. Nel chiosco c'era una donna dipinta.

Oh, no! Che voglia fucilare quella donna?... E sentii lo sparo.



Non fu uno sparo molto forte, così almeno mi parve, ma era pur sempre uno sparo! Guardai e mi sentii sollevato... la donna dipinta era ancora lì, in piedi.

Possibile che non sia riuscito a colpirla così da vicino? Ma poi pensai che avesse solo voluto farle paura. A ogni buon conto, mi sembrò prudente andare per la mia strada e non seguire più quel gruppo.

Così girovagai a lungo, da solo, stupito per tutta quella confusione. C'erano cose meravigliose da vedere, e odori meravigliosi. C'erano chioschi con dolci bellissimi, a volontà... Come avrei potuto averne anch'io?

Osservavo adulti e bambini. In cambio di monete ricevevano tutti i dolci che volevano, e se ne andavano masticando.

Io non avevo monete... evidentemente era un loro privilegio, però mi venne fame. La gente portava via dai chioschi ogni ben di Dio.

Forse a qualcuno avanzerà qualcosa, pensai.

E mi ricordai di come facevo una volta. Erano giorni di fame, allora, e io mi sedevo all'angolo di una strada, sui gradini davanti a una porta, la sporgenza di un balcone mi proteggeva dalla pioggia. La mano tesa, il berretto accanto ai piedi. Stavo lì per delle ore, e qualche volta mi davano una patata, un pezzo di cavolo, e c'era anche chi mi buttava una cipolla. Qualche volta mi davano solo un calcio oppure sputavano nel berretto.

D'un tratto, repentinamente e brutalmente, mi sollevarono da terra. Una mano mi tirò con violenza per un orecchio.

«Non s'è mai vista una cosa simile!» gridò qualcuno sopra di me.

«Non si chiede l'elemosina! È proibito! Sei impazzito? Dovresti essere denunciato!» disse a voce alta l'uomo del chiosco vicino.

Risate e parole di scherno tutt'attorno. Alcuni bambini della mia classe mi avevano scoperto: e mi deridevano, con cattiveria.

Ma dove sono?, fu il mio primo pensiero, e, nello stesso momento, mi resi conto della situazione.

In fretta tirai su il fazzoletto che era ancora per terra. Lo avevo steso accanto ai piedi, perché non avevo berretto. I bambini, qui, non portavano berretti.

Sul fazzoletto non c'era niente.



Non so per quanto tempo ero rimasto seduto per terra, fra i chioschi, fra tutte quelle gambe che passavano lentamente.

La notizia del mio inaudito comportamento si diffuse presto in tutta la scuola, anche i miei genitori adottivi ne furono informati e si indignarono: li avevo disonorati, non c'era nessun bisogno che io facessi una cosa simile, in fondo mi davano abbastanza da mangiare, avevo tutto quello di cui avevo bisogno. .. Che cosa avrebbe detto la gente di loro? Figurarsi;

Per mesi e mesi, ogni volta che mi scovavano, i bambini della scuola levavano il loro canto di derisione:

*L'accattone, l'accattone,
ingordissimo mangione!
Mendicante, mendicante,
vergognoso lestofante...*



Il boia

Avrò avuto dieci anni, forse dodici, non lo ricordo più. Durante i periodi di scuola abitavo dai genitori adottivi, ma per le vacanze tornavo all'orfanotrofio. Quell'inverno, invece, venni portato in un istituto sulla Lenzerheide, e così vidi per la prima volta le montagne svizzere coperte di neve. L'istituto era un bell'edificio, proprio sopra il villaggio, al margine di un bosco. Un direttore e due donne ci accudivano... eravamo una cinquantina di bambini.

Non conoscevo nessuno di quei bambini ed ero spesso solo. La neve era alta, e non mi piaceva camminare lungo i sentieri che il direttore, che chiamavano anche maestro di sci, tracciava spalando la neve. Preferivo muovermi nella neve fresca, fuori dai sentieri e dalla strada, sotto gli abeti innevati. Ero abituato così e mi dava un senso di sicurezza.

Un pomeriggio grigio e nuvoloso, mentre vagavo nel bosco e nel silenzio, improvvisamente, da dietro un albero, sbucò una bambina che si fermò ad alcuni metri da me, muta. Mi guardava dritto in faccia.

Veniva anche lei dall'orfanotrofio, però l'avevo vista soltanto una volta, di spalle e di sfuggita. Aveva la mia età, un visetto smunto. Mi guardava senza parlare. Non osavo muovermi e risposi al suo sguardo, come incantato. Vidi i suoi occhi sbarrati e d'un tratto capii: quegli occhi sapevano tutto, avevano visto tutto quello che hanno visto i miei occhi, quegli occhi sapevano infinitamente di più di tutti gli altri abitanti del paese!

Erano occhi che conoscevo. Li avevo visti mille volte, al lager e anche dopo. Erano anche gli occhi di Karola. Con quegli occhi, una volta, da



bambini, ci eravamo raccontati tutto. Pure lei lo sapeva: il suo sguardo penetrò a fondo nei miei occhi, fino al cuore.

Eravamo ancora lì, immobili.

«Preferisco evitare i sentieri tracciati e camminare nella neve e nel bosco... È così bello» dissi.

Lei annuì.

«È un po' come a casa» aggiunse a bassa voce, e io lo sapevo: pensava alle grandi, lontanissime foreste dalle quali venivamo.

Lentamente, senza parlare, ma tenendoci stretti per mano, prima di rientrare facemmo un altro lungo giro attorno all'istituto.

Il giorno dopo splendeva il sole, il cielo era limpido e la neve brillava.

«Oggi possiamo salire tutti con lo skilift... Preparatevi!» annunciò il direttore, il maestro di sci.

Alzai le spalle... Non sapevo che cosa fosse uno skilift.

Mi fissarono delle assicelle di legno ai piedi, che, mi spiegarono, servivano a muoversi più facilmente sulla neve. Tutti si misero in fila per due davanti all'edificio. All'improvviso mi ritrovai la bambina accanto. Anche a lei avevano legato le assicelle ai piedi. In silenzio, ci avviammo appaiati nella lunga fila. Il direttore, che faceva la spola, teneva d'occhio tutta la colonna.

Lo osservavo. Quell'uomo aveva un aspetto sinistro. Sotto la lunga giacca gli spuntavano degli strani calzoni, grigioverdi, e aveva i piedi infilati in strane scarpe pesanti.

«Qui c'è qualcosa che non va» pensai.

Procedevo accanto alla bambina, in silenzio, teso. Man mano che ci inoltravamo nel bosco solitamente tranquillo, man mano che ci avvicinavamo al fondovalle, sentivamo più chiaramente un rumore strano, sconosciuto. Prima era soltanto un ronzio, ma poi si fece via via più forte, inquietante e incombente. Il fragore tonante di un motore potentissimo riempiva sempre più l'aria e minacciava di soffocare tutto.

Sotto gli ultimi alberi, in preda a una paura mortale, mi fermai e guardai giù nella radura. Anche la bambina si bloccò e cercò, tremante, la mia mano. Gli altri ci superavano, ridendo. Nella radura



c'era una piccola costruzione aperta da un lato. All'interno, come in un mulino indifferente e spietato, girava un'enorme ruota di ferro. La ruota faceva muovere due grosse funi metalliche tese lungo il pendio.

«La macchina della morte!» mi sentii dire.

Il mio incubo diventa realtà, pensai.

«Sì...» sussurrò la bambina, «stavolta tocca a noi.» Piangeva, in silenzio.

Guardavamo ammaliati il mostro fragoroso.

Il direttore! Fui colto da un fremito.

Dunque, la paura che mi incuteva non era infondata. Vedemmo dei doppi ganci di legno pendere dalle funi metalliche. Vedemmo il direttore che, con un aiutante, fissava i bambini ai ganci, due alla volta. Poi, con uno scossone, i bambini venivano tirati dalla fune metallica lungo il pendio.

I miei occhi seguivano le funi, e quello che riuscii a scorgere fra i rami degli abeti fu l'ultima conferma dell'orrore: in cima alla montagna c'era una casa. Però questa casa non aveva la facciata anteriore. C'era solo un enorme buco nero spalancato, che la attraversava e portava dentro la montagna... dove sparivano le funi metalliche con i bambini appesi ai ganci.

La bambina seguiva il mio sguardo. Si appoggiò a me, e io la sentivo affondarmi le unghie nel braccio. Girai la testa verso di lei. Non piangeva più. La guardai negli occhi, e vidi gli occhi che conoscevo bene, gli occhi dei bambini che non tornano più.

«La tomba è dentro la montagna» disse piano, e io annuii.

«Ci andiamo insieme?»

Annuii di nuovo.

«Ci ha raggiunti» dissi.

Dunque il direttore era il boia, e sbrigava in fretta il suo lavoro. Il piazzale, sotto, si stava vuotando. Ci aggrappammo l'una all'altro, più stretti che potevamo, e arrivammo per ultimi, lentamente, alla macchina della morte. Fui colto da una breve sensazione di felicità. Dev'essere quello che gli adulti chiamano amore, pensai.



Noi eravamo gli unici bambini a sapere la verità, potevamo fidarci ciecamente l'una dell'altro, ed eravamo pronti a percorrere insieme, mano nella mano, la strada verso la fine.

Il boia ci mise sotto la fune metallica, e io vidi il doppio gancio avvicinarsi alle nostre spalle. Il boia tentò di infilarci il gancio fra le gambe. Ci aggrappammo ancor più stretti l'una all'altro. Ci fu un forte scossone e fummo scaraventati in avanti. Il gancio non ci aveva presi, forse perché era troppo grande per noi. Scivolò in alto, ci colpì sulla schiena e alla testa, e sparì verso il monte. Intuii una possibile via di scampo mentre il gancio successivo si stava avvicinando.

«Buttati giù!» bisbigliai.

Ci trovammo distesi sulla neve e, di nuovo, il gancio ci colpì sulle spalle e sparì. Il boia cominciò a imprecare orrendamente in una lingua che non capivo. Stavamo nella neve, ora in ginocchio, ora proni. Sbirciando di lato mi vidi accanto i pesanti scarponi del boia.

«Sta giù!» bisbigliai di nuovo.

La bambina reagì in fretta, come avevamo imparato a fare. Premette la faccia nella neve con tutte le sue forze, incrociò le mani sulla nuca per proteggerla e irrigidì la schiena. Io feci lo stesso. Così attendevamo i colpi.

Non successe niente. Però sembrava che la macchina della morte si fosse messa a urlare, due volte più affamata di prima. Temevo che la bambina non riuscisse a tenere la testa bassa abbastanza a lungo. Se avessimo sollevato la testa troppo presto, avremmo rischiato di essere colpiti in faccia da uno stivale. Il calcio avrebbe potuto rovesciarci all'indietro, farci ricadere sulle spalle, e allora la faccia e il ventre, per un istante, sarebbero stati allo scoperto.

Continuava a non succedere niente.

All'improvviso sentimmo di nuovo le imprecazioni del boia. Ci sollevò con gesti rudi e ci mise bruscamente in piedi. Tornate subito all'istituto, ci intimò gridando. Aveva la faccia rossa e gli occhietti cattivi. Ci tolse le assicelle dai piedi e noi fuggimmo. Lo sentimmo gridare ancora: «Poltroni di città... fifoni... conigli...».

Raggiungemmo il riparo degli alberi più vicini e ci guardammo indietro. Cercammo di capire quello che era successo. Il piazzale,



sotto, era vuoto, ma la macchina della morte urlava ancora. La bambina mi stringeva la mano, e fissavamo i doppi ganci di legno che scendevano dalla montagna vuoti, oscillando.

«Vedi... non torna indietro nessuno...» sussurrai. «Nessuno è mai tornato indietro.»

«Ora saranno tutti morti» disse la bambina, «e solo noi conosciamo il segreto.»

Ci guardammo e sapevamo che non ci saremmo traditi, che non l'avremmo mai detto a nessuno.

Lentamente rifacemmo il percorso attraverso il bosco. A un tratto lei si fermò e vidi che piangeva.

«Non sei contenta?» le domandai. «Non è meglio essere vivi che morti?»

Mi guardò a lungo, con un'espressione triste.

«No» disse, «è terribile morire, ma anche vivere è terribile... Domani verranno a prendermi con un'automobile. Non ci rivedremo più.»

Mi sentii prendere dall'angoscia e dal dubbio: ingannare il boia non era stata forse una buona idea. Mi vergognavo. Era colpa mia se ora, invece di morire, andavamo incontro alla solitudine senza sapere come avremmo potuto sopportarla.

Mio Dio, che cosa avevo fatto?

La mattina seguente attesi sotto un albero, dove potevo scorgere la strada dalla quale sarebbe venuta l'automobile che portava via la bambina... La strada che il boia, spalando, aveva sgomberato dalla neve.

I vetri della macchina erano ghiacciati, non si distingueva niente. Non so se la bambina mi abbia visto. Non so se abbia risposto ai miei cenni di saluto.

Non le avevo nemmeno chiesto come si chiamava.

A mezzogiorno tornò il sole, l'istituto era silenzioso e tranquillo. Sulla terrazza vidi il boia, il maestro di sci: era disteso al sole su una sedia a sdraio. Lo osservai dalla mia finestra, mentre lui, ignaro, dormiva!

«Devo assolutamente trovare il modo di ucciderlo!»



L'ora di storia

Frequentavo ormai una delle classi superiori del ginnasio, e nella mia scuola c'era un insegnante di storia e di tedesco che stimavo molto. Era un uomo alto, anziano, con folti capelli bianchi. In passato aveva lavorato in Germania, come direttore di teatro e regista. Ci era rimasto fino a quando i nazionalsocialisti non lo avevano espulso quale straniero indesiderato. Gli stava perciò particolarmente a cuore approfondire, assieme a noi allievi, la storia del ventesimo secolo.

Quando affrontammo il regime nazista e la seconda guerra mondiale, prestai attenzione a ogni sua parola e posi innumerevoli domande, accolsi ogni suggerimento per procurarmi altri libri che poi leggevo a casa di nascosto. I miei genitori adottivi non dovevano saperlo. Avevano una sorta di reazione allergica a tutte queste cose, e per loro l'argomento era tabù.

Io volevo sapere tutto. Volevo conoscere ogni particolare e capire le connessioni. Speravo di trovare spiegazioni alle immagini con cui certe notti la lacunosa memoria della mia infanzia mi impediva di addormentarmi, affliggendomi con terribili incubi. Volevo sapere che esperienze avevano fatto gli altri, allora. Volevo confrontarle con i miei primissimi ricordi, quelli che portavo chiusi dentro di me. Volevo riuscire a capirli con la mia testa e ordinarli in un contesto logico. Però, più mi occupavo di queste cose, più ne imparavo e apprendevo, più sembrava allontanarsi la risposta capace di conferire un senso a quanto era accaduto. Era disperante.

Perché ero sopravvissuto proprio io? A pensarci bene, non meritavo di vivere. Mi ero macchiato di troppe colpe.



Ero stato io a condannare quello nuovo: io avevo messo in moto gli avvenimenti che avevano portato alla sua morte. Hanno ucciso quello nuovo solo perché ero stato vile. Forse avrei potuto salvarlo, e non l'avevo fatto!

Io avevo tradito mia madre e chiamavo «mamma» un'estranea.

Io avevo smesso di cercare i miei fratelli per paura di sapere la verità.

Io ero un disertore e avevo abbandonato al loro destino i miei compagni dell'orfanotrofio di Cracovia. Io ero nella sicura e sazia Svizzera, avevo da mangiare e da vestirmi, mentre loro, nella Polonia marchiata dallo stalinismo, erano ancora dalla parte degli esclusi, dei reietti.

La coscienza sporca era la mia assillante compagna, assieme alla paura di essere scoperto.

Le lezioni di storia mi aiutavano a chiarirmi le cose, ma accrescevano anche il mio disorientamento.

Durante una delle ultime lezioni, l'insegnante di storia ci fece vedere un documentario sul periodo nazista e sui lager. Più che altro sui lager!

Non avevo quasi il coraggio di guardare. Ero come impietrito. Temevo di tradirmi. Nessuno doveva accorgersi da quale immondizia, da quale lerciume provenivo. Rividi tutte le ben note figure nel fango delle strade dei lager, le baracche, i morti, gli affamati, le uniformi.

Poi, però, dissero qualcosa d'inaspettato, di irreali, che non sapevo: il commentatore ricordò con enfasi la liberazione dei lager da parte degli alleati. Sullo schermo si vedeva il campo di concentramento di Mauthausen, presso Linz.

Il cortile del lager era pieno di gente, di detenuti con i loro vestiti a righe. Ridevano, salutavano. Li si vedeva seduti sui muri, un po' in ogni dove. Erano allegri, esultanti.

E poi, ecco il grande momento: attraverso il cancello del lager entrò un carro armato americano, sul quale c'erano soldati americani, e anche loro salutavano. Ovunque una gioia indescrivibile. I soldati si avvicinavano ai detenuti affranti, distesi per terra. Li abbracciavano, li consolavano, li baciavano. Si vedeva che distribuivano cibo, curavano



i malati e bendavano i feriti. E dappertutto, più volte, quelle facce felici per l'avvenuta liberazione.

«Liberazione?! Ma quale liberazione! Non è vero! No, non è andata così! È una menzogna! Non è andata così!»

Mi premevo le mani sulla bocca per non gridarlo a tutta la classe.

Ero stravolto. Eppure non vedevo che le immagini non alterabili di un documentario.

Maledizione! Dove li liberarono? E io dov'ero quando gli altri vennero liberati? Io c'ero, ma non ho visto niente! Noi non fummo liberati e nessuno ci ha portato da mangiare, nessuno ci ha curato, accarezzato come in quel film.

Che cos'era successo, in realtà? Siamo scappati, semplicemente, senza permesso! I sorveglianti avevano abbandonato per primi il nostro settore del lager. Erano fuggiti senza dire una parola. E quelli che erano rimasti non avevano più munizioni per spararci!

E la gente fuori del lager, nelle campagne, nella vicina città... non è stata affatto contenta di vederci. Ci hanno insultato e detto: «Tornate da dove siete venuti!». E: «Eravamo convinti che Hitler vi avesse gasati tutti!... E invece eccovi di nuovo qui!».

Sì, anche quella gente stava dalla parte delle uniformi! E mi hanno sputato addosso.

Ho scavato disperatamente nella mia memoria. Ma non ho trovato niente! Non riesco a ricordare una gioiosa liberazione. Non avevo mai sentito pronunciare la parola liberazione, non sapevo nemmeno che esistesse!

No, nessuno mi aveva detto, allora, che la guerra era finita.

No, nessuno mi aveva detto, allora, che il lager era sparito, una volta per tutte, irrevocabilmente.

No, nessuno mi aveva detto, allora, che i vecchi tempi con le loro malvagie regole del gioco erano passati e che potevo affrontare senza preoccupazione e senza pericolo un periodo nuovo, un mondo nuovo con nuove, pacifiche regole del gioco. Non me lo avevano detto neanche in seguito.



I miei genitori adottivi avevano continuato a dire, semplicemente: «Adesso devi dimenticare tutto! Devi dimenticare come si dimentica un brutto sogno: non pensarci più! È stato solo un sogno!».

Non riesco a capire che cosa volessero veramente da me. E quando cercavo di confidarmi con altre persone, di solito, dopo le prime frasi, mi sentivo dire: «Tu sei matto!».

Come posso dimenticare ciò che so? Come posso dimenticare quello a cui devo pensare ogni mattina quando apro gli occhi, quello a cui devo pensare ogni sera quando vado a letto, quando, per paura degli incubi, mi sforzo di restare sveglio il più a lungo possibile?

E come possono essere solo conseguenze di un sogno la cicatrice che ho sulla fronte e il bernoccolo che mi sporge dalla nuca?

No, nessuno mi ha mai detto con franchezza : sì, è vero, i lager sono esistiti, però adesso è finita. Esiste anche quest'altro mondo, e in questo mondo puoi vivere!

E così mi sono detto: bene, per ora i più forti siete ancora voi. Io mi adatterò, imparerò le vostre regole, starò al vostro gioco, però mi limiterò a fingere: perché io non voglio diventare - mai! - come voi.

Anche voi fingete soltanto di prendere sul serio le vostre regole, perché predicate la sincerità e poi mentite, perché predicate la franchezza e mi tacete la verità!

Che io debba stare al gioco, che debba fare mie le vostre regole, è solo un trucco per fiaccarmi, per cullarmi in una falsa sicurezza. Ma le regole vere, quelle per vivere e sopravvivere, quelle che ho appreso nel lager, quelle che mi ha insegnato Jankl, non riuscirete a farmele dimenticare!

La vita bella è solo una trappola. Il lager esiste ancora! Lo hanno solo nascosto e ben mimetizzato. Si sono sbarazzati delle uniformi, e ora si aggirano ben vestiti perché nessuno li riconosca.

Se però li ascolto attentamente, se li osservo bene, vedo come disprezzano e calpestano le loro stesse regole. Prova ad accennare loro, anche solo indirettamente, distrattamente, che potresti essere un ebreo, e te ne accorgerai: sono sempre gli stessi. Ne sono sicuro: sono capaci di uccidere ancora, anche senza uniforme!



Da ragazzo ho pensato spesso queste cose. E adesso vedevo quel documentario oggettivo, non alterabile, sulla liberazione di Mauthausen e di altri lager.

Tornai a casa come stordito, buttai la borsa in un angolo e uscii in giardino.

Come facevo spesso quando volevo riflettere da solo su qualcosa, mi arrampicai in cima a uno dei vecchi e begli abeti, e mi sedetti comodamente su una piattaforma che io stesso vi avevo costruito sopra.

Da lassù riuscivo a osservare quasi tutta la città. Il lieve stormire della cima dell'albero era rasserenante. Lassù ero al sicuro. Nessuno avrebbe potuto seguirmi. Potevo riflettere in pace.

Rividi le facce ridenti e distese delle persone liberate, le facce di quel documentario.

Ammettiamo che il film non sia una finzione; ammettiamo che quelle facce non mentano; ma io dov'ero, allora? che cosa mi hanno nascosto? perché non c'ero? è possibile che sia successo qualcosa a mia insaputa?

Mi sentivo sempre più insicuro, e un sospetto terribile, come un morso di dolore, cominciò a rodermi. Mi conficcò gli artigli nel ventre, iniziò a opprimermi il petto e mi risalì fino in gola, soffocandomi.

Forse è vero, forse mi sono perso la mia liberazione.



Poscritto

Sono cresciuto e diventato adulto in un'epoca e in una società che non volevano o non potevano ascoltare. «I bambini non hanno memoria, i bambini dimenticano presto, devi dimenticare tutto, è stato solo un brutto sogno»: queste le parole, ripetute di continuo, con le quali si è tentato di cancellare i miei ricordi, di mettermi a tacere fin dai tempi della scuola. Così, per decenni, ho taciuto, ma la mia memoria non si poteva estinguere. Solo raramente cercai, con ritegno, di comunicare almeno qualche frammento dei miei ricordi a qualcuno, ma tali tentativi sono sempre falliti. Un dito picchiettato sulla fronte oppure repliche aggressive mi facevano ammutolire quasi subito e mi inducevano a rimangiarmi quello che avevo detto. Come è facile rendere incerta la memoria di un bambino e ridurlo al silenzio! Però io volevo recuperare la mia sicurezza e non volevo più tacere. Così iniziai a scrivere.

Solo da pochi anni esiste, a Varsavia e negli Stati Uniti, la Children of Holocaust Society, solo da pochi anni esiste in Israele l'organizzazione Amcha, e solo da pochi anni storici e psicologi si occupano di questioni e problemi dei bambini sopravvissuti alla Shoà. Con molti di loro - storici, psicologi e diretti interessati - sono in contatto, e con alcuni collaboro da tempo. Intanto alcune centinaia di bambini sopravvissuti alla Shoà hanno dato notizie di sé. La maggioranza di loro è accomunata da uno stesso destino anche negli anni successivi: sono «bambini senza identità», senza certezze sulle loro origini, di cui è stata accuratamente cancellata ogni traccia; e sono provvisti di un nome falso e, spesso, di documenti falsi. Sono cresciuti con una pseudoidentità, che tuttavia li ha protetti in Europa orientale dalla discriminazione, e in Europa occidentale dal rischio di essere rispediti nei paesi d'origine e di ritrovarsi apolidi.



Anche a me hanno attribuito, fin da bambino, una nuova identità, un altro nome, altri dati anagrafici. Il documento che ho fra le mani - un estratto provvisorio, non l'atto di nascita - indica come mia data di nascita il 12 febbraio 1941. Ma questa data risulta sbagliata sia dalla storia della mia vita, sia dai ricordi che ne conservo. Ho intrapreso un'azione legale per dimostrare la falsità di questa identità che mi è stata imposta.

La verità giuridicamente attestata è una cosa, quella della vita un'altra. Anni e anni di ricerche, i frequenti viaggi per tornare nei luoghi dove suppongo si siano svolti i fatti, e le innumerevoli conversazioni con specialisti e storici mi hanno aiutato a interpretare alcuni inesplicabili ricordi frammentari, a identificare e a ritrovare posti e persone, a ricostruire un possibile contesto storico e al tempo stesso, in modo abbastanza plausibile, una cronologia.

Li ringrazio tutti.

Ho scritto questi «frantumi» di memoria per esplorare me stesso e il mio passato più remoto, ma probabilmente anche per tentare di liberarmi. E l'ho fatto, inoltre, nella speranza che anche altri in una situazione analoga alla mia possano trovare finalmente il necessario sostegno e la forza di gridare al mondo i ricordi traumatici della loro infanzia, per poi scoprire così che oggi esiste qualcuno davvero disposto a prenderli sul serio, ad ascoltarli e a capirli.

Devono sapere che non sono più completamente soli.

B.W.

Giugno 1995



Indice

FRANTUMI

Frantumi

L'arrivo

I fratelli

Il canile

Il pane

Le scarpe

Quello nuovo

Le ossa

Jankl

Il gioco

Karola

I topi

Il trasporto

Il nascondiglio

L'inganno

Il sospetto

La blockowa

Il piccolo accattone

Il boia

L'ora di storia

Poscritto

B.W.

Indice



*Questo volume è stato impresso nel mese di novembre dell'anno 1996
presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Stabilimento Nuova Stampa di Mondadori Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy*

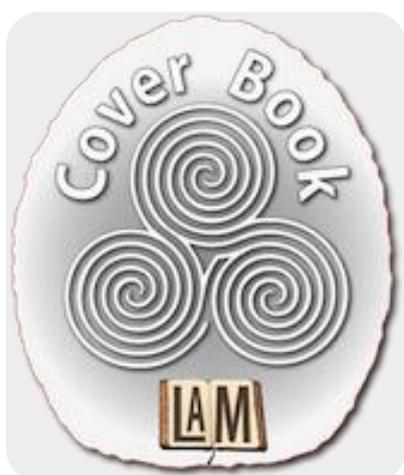


BINJAMIN WILKOMIRSKI

Binjamin Wilkomirski è un nome presunto. L'autore di queste memorie, attualmente musicista e liutaio, non sa quando è nato e non ha più parenti. Nei primi anni della sua vita è stato internato nel campo di sterminio di Majdanek e in altri lager polacchi; in seguito ha vissuto in un orfanotrofio a Cracovia e con i genitori adottivi in Svizzera.

In sovraccoperta:

foto © Ag. Luisa Ricciarini



0011